

ANGELO MAZZI

LE VIE ROMANE MILITARI

NEL

TERRITORIO DI BERGAMO

PARTE SECONDA

LA VIA DA LEUCERIS A BERGAMO



BERGAMO

DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI

1875.



Proprietà Letteraria.

PARTE II.

LA VIA DA LEUCERIS A BERGAMO.

Qui non abbiamo più, com'è naturale, la fida e preziosa scorta dell'Itinerario Gerosolimitano: e lo stesso Itinerario di Antonino, che pure ci conservò tanti nomi e il ricordo di tante vie dell'epoca romana, non ha un solo cenno sul tratto di via, del quale ora ci occupiamo. Se non ne esistessero, come vedremo, indubitati avanzi, vi sarebbe quasi a sospettare, fosse un nuovo errore nella Tavola Peutingeriana quello di averci indicato una diretta comunicazione fra Bergamo e Como, anzichè fra Bergamo e Milano ⁴: ma troppi argomenti ci persuadono di

⁴ Il Desjardins (*Géogr. de la Gaule d'après la Table de Peutling.* p. XVII) chiama la edizione di De Scheyb la più inesatta di tutte: in altro luogo nota persino che, anche dopo le correzioni di Mannert, si contano nella riproduzione di quella Tavola ben 587 tra errori e gravi omissioni. Io non ho potuto esaminare la importante edizione che di quella Tavola sta facendo lo stesso Desjardins (*V. Accad. des inscr. et belles lettres. Comptes rendus*, 1874, pag. 189, 475) e di questo la colpa non è mia: ma mi affida che, per quei piccoli tratti che hanno attinenza colla nostra città, le differenze non debbano essere importanti, o differenze non debbano esistere, il sapere che il diligentissimo nostro Rota, il quale poté a Vienna esaminarne l'originale (*Stor. di Berg.* p. 456, nota 1.) non ne indica alcuna. Del resto, come che sia la cosa, il lettore, spero, si accorgerà di leggeri che, per quanto sia importante questa Tavola per attestarci la esi-

non porre neppure in contestazione, ciò che, almeno a noi sembra, non può essere in niuna guisa controverso. E qui dobbiamo richiamare una supposizione già fatta nella prima parte di questo scritto (p. 9): cioè che all'epoca degli Antonini, in cui deve esser stata compilata la Carta itineraria, che servi di base alla Tavola così detta Peutingeriana, si annettesse una speciale importanza alle due grandi vie, che percorrevano la ricca ed ubertosa vallata sulla sinistra del Po: la via che vicino ai monti da Como conduceva ad Aquileja ed oltre, e la via, che, quasi parallelamente a quel fiume, conduceva ad Ostiglia. Ma col mutarsi delle condizioni dell'impero: colla importanza acquistata poco a poco da Milano, in guisa da essere prescelta come più opportuna residenza imperiale, devono aver acquistato anche uno speciale interesse le vie, che mettevano capo a quella città: e, come già avvertimmo, la via per Como e per la Rezia (già notata anche nella Tavola Peutingeriana ¹) e la via per Bergamo ed Aquileja ottennero una speciale menzione nel citato Itinerario. Nè per questo dobbiam credere, che la nostra via avesse perduto della sua reale importanza, e che non venisse più considerata come una via pubblica e militare dell'impero, perchè, dal momento che sulla sua esistenza non possiamo elevare dubbio di sorta, i giuristi così nettamente delineano i caratteri delle vie mili-

stenza della via di comunicazione fra Como e la nostra Città, quanto al resto le nostre induzioni sono per la maggior parte indipendenti dai pochi dati da essa forniti. Che se poi la ommissione del tratto di via da Milano, a Bergamo fosse da ascrivere ai riproduttori, anziché alla Tavola originale non avrei che ad andar lieto di una insperata conferma delle mie induzioni.

¹ Peutinger. Tab. itin. Segm. 3, Scheyb.

tari, che fra esse dobbiamo senz'altro annoverare anche la nostra. Ulpiano scrive: « sed inter eas (vicinales sc. vias) et cæteras vias militares hoc interest: quod viæ militares exitum ad mare, aut in urbes, aut in flumina publicæ, aut ad aliam viam militarem habent, harum autem vicinalium viarum dissimilis conditio est: nam pars earum in militares vias exitum habent, pars sine ullo exitu intermoriuntur ¹. » La nostra via congiungeva fra loro due città, Bergamo e Como: avea principio da una via militare, quella che da Milano conduceva ad Aquileja, e metteva capo ad un'altra via militare, quella che pur da Milano guidava nella Rezia e nella Vindelicia, e per nulla quindi può confondersi colle vie vicinali, che pure erano pubbliche, ma le quali, sebbene talvolta si connettessero colle militari, tuttavia, secondo lo stesso Ulpiano, o « sine ullo exitu intermoriuntur ² » ovvero, e ciò le distingue ancor più, « in vicis sunt, aut in vicos ducunt ³. » Forse all'epoca in cui fu compilato l'Itinerario di Antonino sulla nostra via non era stabilita la posta imperiale, e per tale ragione fu in esso intralasciata: ma anche ciò non contravviene per nulla a quanto fino ad ora abbiamo detto, perchè, come nota sagacemente il Ritter, « neque enim in omni et quavis ubique militari via erat *Cursus publicus*; sed ubicunque erat *cursus publicus*, ibi illius iter erat in via publica, sive militari, non versa vice ubicunque erat via militaris, ibi erat *cursus publicus* ⁴: » e perchè

¹ Digest. 45. 7. 5.

² Ibid. a. l. c.

³ Ibid. 45. 8. 2. §. 92.

⁴ Ritter, ad Gothof. cod. Theod. 8. 5. 3.

ce ne presta una solenne prova quella disposizione dell'imperatore Costantino, che così suona: « sed
 « nec per aliam viam eundi quisquam habeat
 « facultatem, nisi per quam cursus publicus
 « stare dignoscitur, excepta videlicet tua su-
 « blimissima sede (il Prefetto del Pretorio), cui cur-
 « sus publicus, et proficiscendi per eum licentia, et
 « ubi ratio exegerit, præsto est ¹. »

Solo la Tavola Peutingeriana adunque ci ricorda la nostra via da Como a Bergamo, e ce la rappresenta approssimativamente in questo modo:



Nello stato in cui ora possediamo questa Tavola manca ogni indicazione di luoghi intermedi nel lunghissimo tratto che correva dall'una all'altra città: manca pure la indicazione delle miglia, che servirebbe a lasciarcene esporre il tracciato con maggiore probabilità di quello che a noi ora sia concesso. Ma non sono queste le sole osservazioni che ci permettiamo di fare su questo tratto di Itinerario: ve ne sono altre che riteniamo troppo rilevanti pel nostro argomento, e che qui brevemente esporremo.

Il Rota ² scrive: « nella Tavola Teodosiana vediamo delineata un'altra strada, che da Bergamo conduce a Lovere. In quella Tavola non son de-

¹ Cod, Iustin. 42. 54. 2. cfr. Gothofr. ad Cod. Theod. 8. 5. 5.

² Rota, Stor. ant. di Bergamo, p. 136.

« lineate se non le vie principali dell'Impero Romano, laonde dobbiam credere, che l'accennata strada fosse molto frequentata. Di que' tempi la Valcamonica era forse più ricca e popolata, che ora non è, perchè que' valligiani si reggeano da sè, e la loro repubblica era indipendente da quella di Brescia... Ma io vo opinando, che tra le montagne settentrionali della Valcamonica già fosse aperta qualche via, per cui talvolta si conducevano gli eserciti nelle regioni settentrionali. » Ed in una nota aggiunge: « in quella confusissima e strana Tavola, a venti miglia da Bergamo ed a trentacinque da Brescia, veggiamo scritto LEUCERIS. Il diligentissimo d'Anville tien per certo che l'accennato luogo sia Lovere; ed io non saprei che opporre a questa opinione. Nè mi dà motivo di dubitarne la distanza di venti miglia tra Bergamo e Lovere, poichè già perì la Tavola originale delineata ai tempi di Teodosio, ed ora non abbiamo se non una copia di essa, che già vidi nella Libreria Cesarea di Vienna, e che fu fatta ne' bassi tempi. » Il Rota ha ragione finchè ammette che possano essere incorse delle inesattezze in questa Tavola, la quale fu copiata da un monaco del secolo decimoterzo, e dove anche altri vi hanno riconosciuto delle omissioni, delle aggiunte posteriori, delle false denominazioni: ² e noi pure ne abbiamo arrecati degli esempi nella prima parte di questo scritto. Ma ci sembrerebbe soverchio l'ammettere che in questo piccolo spazio della nostra Tavola si fossero accumulati

¹ Rota, o. c. p. 436, n. 1.; *ibid.* p. 431.

² Mannert, *Lähr. St. della letter. rom.* §. 361.

tanti errori (ed altri ne troveremo), poichè, in linea rettissima, non tenendo conto delle catene di montagne che vi si frappongono, la distanza fra Bergamo e Lovere non dovrebbe essere minore di XXIII miglia romane, e seguendo la via attuale dovrebbe essere intorno alle XXVIII miglia: non parliamo della distanza fra Lovere e Brescia, che essa pure sarebbe errata sulla Tavola. Le cifre di questa non corrispondono dunque per nulla alle distanze attuali, stando alla supposizione del d'Anville o del Rota, che la fece sua. La quale, quando fosse vera, ci obbligherebbe a ritenere che la nostra via da Como passando per Bergamo mettesse a Lovere, d'onde discendesse a Brescia. Ma per quante dimenticanze od inesattezze si vogliano ammettere in quella Tavola, sarebbe però sempre strano che vi si fosse voluta indicare una via che metteva a Lovere, e non già la grande via che direttamente da Milano per Bergamo e Brescia conduceva ad Aquileja; o quanto meno dovremmo supporre che i nostri cittadini non potessero recarsi a Brescia se non percorrendo un tratto di LV miglia romane, o chilometri 81. Ma nella terza parte del nostro scritto mostreremo come gli Itinerarii che noi possediamo contraddicano troppo apertamente a quest'ultima conclusione. Nè è malagevole il riconoscere come la supposizione del Rota sul passaggio per la Valle Camonica non abbia in suo favore alcun argomento che possa renderla anche solo probabile. E dapprima, quando la Tavola Peutingeriana avesse voluto indicare un passaggio pei nostri monti, che metteva alle regioni settentrionali, avrebbe senza alcun dubbio segnato la via che da Leucaris continuava lungo la

Valle Camonica: ma ciò non fu fatto, ed anche ammettendo che questa non sia che una delle tante omissioni, che già abbiamo notate in questa tavola, osiamo affermare che difficilmente a quell'epoca si sarebbe sentita la stretta necessità di aprire una via fra questi monti, la quale non avrebbe potuto metter capo che là dove conducevano già altri passaggi alpini. Nella Rezia, a *Curia* (Coira), e nella Vindelicia a *Brigantium* (Bregenz) conduceva la nostra via, che da Como risaliva lungo la sponda occidentale del lago, varcando da una parte lo Splügen, e dall'altra il Septimer: ¹ da Verona staccavasi un'altra via, che pure pel Brenner conduceva ad *Augusta Vindelicorum*, ² la quale a Trento si scontrava colla *Via Claudia*, che, attraverso la Valsugana, guidava ad Opitergium. La via che, risalendo per la Valle Camonica, avesse superato qualcuno dei monti che la chiudono a settentrione, avrebbe condotto nelle stesse regioni: poteva essere utile (e qui nessuno lo porrà in dubbio), ma sarebbe difficile sostenere che dovesse essere necessaria. Che se a questo aggiungiamo la assoluta mancanza di tradizioni che in certo modo confortino la supposizione di questo antichissimo passaggio; ³ l'as-

¹ Smith, *Man. di Geogr. ant.* p. 310; *Itin. Anton.* pp. 277, 278.

² Smith, *a. l. c.* e p. 687; *Itin. Anton.* pp. 284, 288.

³ La prima memoria, se non erro, di una via che per la Valle Camonica mettesse a Trento risale al 1166 quando l'imperatore Federico avendo trovata sbarrata la Chiusa dai Veronesi, dovette tentare quel passaggio. Ciò non vuol dire che un passaggio non esistesse anche prima: ma la niuna frequenza sotto l'aspetto storico ne restringe d'assai ogni importanza. Neppure più di un secolo e mezzo dopo, malgrado le cure attentissime poste dai nostri comuni alle vie, quella che da Berzamo per la Valle Camonica guidava a Trento era di molto migliorata, perchè Marin Sanuto (epist. 46 ap. Ronchetti, *memor. stor. ecc.* 5. p. 49), parlando dell'avenuta di Ludovico il Bavaro in Italia, scrive: « recessit de Tridento et ivit per viam superiorum montanorum Lombardia Pergamum aliquando eques aliquando pedes, ut illa via requirebat. » V. anche *ibid.* 5. 110.

soluto silenzio degli Itinerarii, che pur tennero conto di altre vie assai meno importanti, dobbiamo credere che a torto si sia voluto identificare l'antico Leuceris con Lovere, e che questa opinione non poggi che sovra una mala interpretazione della nostra Tavola itineraria. E sebbene vi sieno prove per ammettere che la località ove ora sorge Lovere fosse abitata fino dall'epoca romana, ¹ tuttavia nessuno vorrà connettere seriamente il suo nome coll'antico di Leuceris, come d'altra parte, accostandosi al Rosa, che men rettamente interpretò una iscrizione ivi rinvenuta, vorrà ammettere che il nome di Lovere all'epoca romana suonasse *Luar*. ²

La Tavola Peutingeriana, pel tratto di cui ora ci occupiamo, e nello stato in cui si trova, non dà alcun senso abbastanza ragionevole: e chi consideri, come la distanza ivi segnata fra Bergamo e Brescia discordi affatto da quella data dal più autorevole Itinerario Gerosolimitano: come per mezzo di questo appunto veniamo a conoscere tutte le stazioni che erano poste sulla via fra quelle due città, e come quindi non si possa ammettere la esistenza di altra che portasse il nome di Leuceris: chi consideri inoltre quanto sia inverisimile che nel lunghissimo tratto che separava la nostra città da Como non vi fosse un luogo intermedio di fermata, che per la sua importanza meritasse di essere notato, non troverà nulla da opporre se noi ammettiamo, che nella Tavola ori-

¹ Rosa, guida al lago d'Isco, p. 46.

² Rosa, Stat. inedit. p. 78. Invece di LVAR più correttamente va letto EVAR (Mommsen, C. I. L. 5. 4. 4945 Cfr. Insc. Mus. Berg. n. 45; Maironi; Diz. Odep. 2. p. 459 che assai inesattamente riportò l'intera iscrizione).

ginale, prima che l'ignoranza dei copisti tanto notevolmente la alterasse, il nostro tratto di via dovesse essere rappresentato nel seguente modo :



Non ci fermiamo sulle cifre, che evidentemente sono errate in questo tratto di Itinerario da noi arrecato: ma il Walckenaer ¹ nota che la Tavola non dà la distanza fra Como e Bergamo, perchè Leucaris, che si trovava fra queste due città, fu trasportato invece fra Bergamo e Brescia: e quindi, ² ponendo venti miglia fra Como e Leucaris, altrettante fra Leucaris e Bergamo, dice che la ripetizione dell' identico numero di miglia ha causato l'errore del copista. Nel corso di questo scritto vedremo fino a qual punto sia accettabile quest'ultima osservazione.

Ora, domandiamo, ove si trovava questo *Leucaris*? Probabilmente ed unicamente là, dove troviamo il medievale *Leucum*, all'estremità di quel ramo del lago di Como, che viene a formare l'Adda. Non osiamo asserire che la nostra Tavola ci abbia data la schietta forma locale di questo nome, perchè troppo numerose sono le storpiature di altri nomi locali che in essa troviamo: ma, presi in complesso e nella

¹ Walckenaer, géogr. ancien. ecc. 3. p. 2. 5.

² Walckenaer, ibid. p. 6.

loro forma più radicale questi due nomi: ¹ considerata la loro posizione, che corrisponderebbe a un di presso alla mezza via fra Como e Bergamo: tenuto presente inoltre, che rettificata, secondo che abbiamo fatto noi, questa Tavola, la posizione di Leucaris viene a trovarsi vicinissima al punto ove è indicato un lago, dal quale esce un fiume, crediamo sieno questi motivi più che sufficienti per ammettere la più verisimile identità fra queste due località, ed i loro nomi rispettivi. E vi hanno argomenti per ammettere la antichità del medievale Leucum. Alla tradizione che vuole, che la più antica chiesa ivi fondata nel quinto secolo si trovasse sull'altura di S. Stefano, vi corrisponde una iscrizione rinvenuta in quella località, che ci ricorda un Vigilio venerabile prete, che visse cinquantasette anni, e che fu sepolto nel febbraio del 535; ² e quindi l'antichissima plebania e l'antichissima chiesa qui stabilite tanto per tempo ci fanno ammettere che qui appunto si trovasse il centro di un *pagus* o di un distretto all'epoca romana, a cui la posizione in riva ad un lago frequentatissimo, ed il passaggio di una via militare avranno attribuito non poca importanza. Il terribile castigo inflitto nel 1296 a questo borgo dal Podestà di Milano, che lo arse e distrusse dalle fondamenta, ³

¹ Spruner e Menke (Atlas antiq. tab. 20) hanno la forma Leucera. Comunque sia, si rende assai probabile che Leucaris o Leucum sieno di origine celtica, se li poniamo a confronto coi Leuci popoli della Belgica [Caesar, b. g. 1. 40; Lucan, Phars. 1. 424; Thierry, hist. de Gaul 1. 452, 8. ediz; Zeuss, gr. ce. 1. p. 47. 34.] e con un diploma (ap. Baluzium, 1. 1429, 1462) in cui troviamo: « Super rivum Leuco, super rivum qui dicitur Leucus ».

² Arrigoni, memor. stor. della Valsassina. p. 38.

³ Arrigoni, o. c. p. 485; Giuliani, mem. stor. ecc. 8. p. 486.

trasportandone gli abitanti nella vicina Valmadrera, cancellò forse tutte quelle memorie che a noi avrebbero servito per misurarne con sicurezza la importanza, e per risolvere una questione che da tempo si agita fra gli scrittori municipali, e che a nessuno è dato di risolvere con qualche sicurezza. Al territorio di quale città apparteneva il *pagus* di Leucis? Il Lupi ¹ e il Rota ² rispondono, a Bergamo. Lo nega il Cantù, ³ che, pure ammettendo il principio, che i limiti dell'antico territorio di ciascuna città si deducano dallo stato presente della sua giurisdizione ecclesiastica, ⁴ trova una sola pieve su tutto il ramo del lago di Lecco che sia sottoposta al vescovo di Como, ed è la pieve di Mandello: ⁵ pieve però contrastata anch'essa come antica pertinenza di quella diocesi. ⁶ Ma anche quel principio non va preso in via assoluta, ed è necessario tener calcolo delle infinite trasformazioni che quella stessa giurisdizione ebbe a subire nei secoli di mezzo, per donazioni o per violenze, per concessioni di diritti o per abusi nell'esercitarli. ⁷ Il Lupi ⁸ ha già posto in chiaro questo fatto, e cita molto a proposito l'esempio della

1 Lupi, cod. dipl. berg. 4. 488, 284 e seg.

2 Rota, Stor. ant. di Berg. p. 101 seg.

3 Cantù, Stor. di Como, 4. p. 429 seg.

4 Cantù, ibid. p. 426.

5 Cantù, ibid. p. 427.

6 Arrigoni, o. c. p. 52; Giuliani, o. c. 4. 170.

7 V. in Murat. ant. it. med. aev. diss. 21, 47, 64, 74 esposto un cumulo di fatti e di argomenti che provano in quante maniere i confini delle città e delle diocesi potevano venire alterati nelle età di mezzo. Ripetere minutamente quello che è chiaro fino alla evidenza, non sarebbe che un perditempo.

8 Lupi, o. c. 4. 285.

pieve di Paderno, ¹ collocata quasi alle porte di Cremona, isolata in mezzo ad un vastissimo territorio soggetto alla giurisdizione ecclesiastica di questa città, e sulla quale esercitarono da tempo immemorabile la loro giurisdizione i vescovi di Bergamo. Eppure sarebbe assai difficile il voler sostenere che fin là si estendesse l'antichissimo territorio della nostra città, sebbene vi sieno motivi per credere che verso mezzodi fosse più esteso di quello che non sieno ora i suoi ecclesiastici confini. E nella corrispondenza fra papa Adriano e Carlo Magno troviamo tanto che basti per ammettere, che già fin da quest'epoca i vescovi longobardi tentavano di oltrepassare i confini della loro giurisdizione: e naturalmente in questi tentativi vi saranno stati quelli che avranno guadagnato e quelli che avranno perduto. In una lettera di esso papa abbiamo: « et sicuti termini seculares pro territoriiis existunt atque in iudicio *sub jure civitatis* » et dilionis actoribus disponuntur; ita *ejusdem civitatis* ecclesie episcopo *diocesis atque parochie* non omittantur ». E in altra « Cur non in *ejusdem civitatis territorio*, ubi ordinatus est, *habeat in integro parochiam suam?* » ² Se questo abuso fu cominciato allora, non sarà difficile immaginare che

¹ Di una visita fatta alla pieve di Paderno per ordine del vescovo di Bergamo, abbiamo memoria negli atti di Bartolomeo Ossa, ap. Ronchetti, o. c. 4. p. 206 seg. È un atto importantissimo. Sottoposti quei di Paderno ad interdetto, perché, come vassalli, aveano rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al Vescovo, vi si sottomero ai 12 dicembre dello stesso anno 1296 (ibid. p. 208; v. anche p. 247).

² Genni, epist. 96, 97, ap. Hegel, Stor. della costituz. ecc. p. 348, nota 1. Quest'uso nei vescovi di allargare le loro diocesi a spese degli altri pare sia anche un po' più antico. Nel terzo Concilio Cartaginese (Can. 20) si stabilì: « placuit ut a nullo episcopo usurpentur plebes alienae. » V. Lupi, de parochiis a. a. Chr. milles., p. 406.

Paderno è di Bergamo, non Paderno cremonese
 che governavano le mandrie montane

cosa debba essere avvenuto quanto più ci avvicinavamo al mille, in cui non era prevalente che il diritto di chi più poteva, od era più audace, tanto nei rapporti civili, che negli ecclesiastici. Nè, per quanto risalgano indietro le nostre memorie, ci è mai dato trovare i Comaschi in possesso di Lecco, o del suo distretto: tentarono bensì di impadronirsene nel 1282 e vi riuscirono: ma non riuscirono a mantenervisi più di un anno. ¹ Ed anche il diploma di Ottone secondo del 977 in favore di Adalgiso vescovo di Como non contraddice punto a queste conclusioni, perchè solo la più errata interpretazione potrebbe lasciar supporre che a quel vescovo fosse stato concesso il contado di Lecco od una parte dello stesso, ² mentre per contro, come ha già osservato sagacemente il Giulini, ponendolo a confronto coi successivi diplomi del 1026 rilasciati dal re Corrado a favore della chiesa di Como, tanto nell'uno che negli altri non si tratta che della cessione di certi diritti che spettavano al contado di Lecco sulle pescagioni dei laghi di Como e di Mezzola. ³

Se si trattasse di stabilire la corografia del nostro paese intorno al mille, dovremmo forse ammettere senz'altro che una discussione su questo rapporto sarebbe assai difficile a sostenersi. Per il costume invalso che « quum loca inter civitates nobiliores
« posita, multum ab iis distarent, regioni intermediae,
« ad incolarum commodum, suos Præses sive Comes

¹ Giulini, o. c. 6. p. 358.

² Giulini, o. c. 2. 365; Lupi, o. c. 1. 185; Cantù, o. c. 1. 159; Arrigoni, o. c. p. 51.

³ Giulini, o. c. 3. 198.

« daretur ¹ » sorsero i nostri contadi rurali, e probabilmente sul finire del secolo nono ² anche Lecco, che si trovava nelle condizioni preaccennate, fu eretto in Contado, e di questa dignità ne fu investito dagli imperatori Guido e Lamberto il marchese Corrado di stirpe salica ³. Spentasi con Ottone nel 975 la famiglia dei conti di Lecco, noi non sappiamo più fino ad una cert'epoca quale sorte corresse questo contado. Nel 879 l'arcivescovo Ansperto di Milano vi possedeva dei fondi, che legò all'ospitale di S. Satiro, ma nulla più ⁴; solo nel 1037 troviamo al possesso della corte di Lecco l'irrequieto e battagliero arcivescovo Ariberto ⁵; ma non sarà fuor di luogo il notare che in pari tempo altri aveano delle pretese su questo possesso ⁶. Così, quando inferocivano in Milano le lotte pel matrimonio dei preti, l'arcivescovo Guidone nel 1066 fece prendere due preti monzesi che si erano schierati dalla parte di Arialdo, e li fece rinchiudere nel castello di Lecco ⁷: ma i Milanesi insorti alla voce di Arialdo corsero a Lecco, liberarono i prigionieri, e cacciarono il presidio arcivescovile dal castello ⁸. Tentò di impadronirsene nel 1073 il scismatico arcivescovo Gotofredo, ma fu trion-

¹ Murat. diss. 24, Antiq. 2. 215 seg.

² Lupi, o. c. 1. 400; Ronchetti, o. c. 4. 254 seg. La prima menzione di Lecco nei documenti medievali risale forse al 834. Un certo Lupo de vicc Auci (Olcio) vende in quest'anno a Galderisso un pezzo di terra in Lierno (Lierna), e l'atto è rogato in Leoquo vico Aurolinigo (Fumagalli, Cod. S. Ambros. p. 297; Arrigoni, p. 52).

³ Lupi, ibid. e 2. 146 seg.; Ronchetti, ibid. e 2. 22 seg.

⁴ Giulini, 4. 591; Arrigoni, p. 52.

⁵ Giulini, 3. 291 seg.

⁶ Giulini, a. l. c.

⁷ Giulini, 4. 96.

⁸ Giulini, a. l. c.; Arrigoni, p. 64.

falmente ributtato ¹, e sebbene nel 1128 e nel 1144 troviamo l'arcivescovo di Milano dimorante in Lecco ² e sebbene sappiamo che nel 1149 gli ordinarii della metropolitana vi riscuotevano il dazio sopra il mercato ³, tuttavia non sarà fuor di luogo il notare come fino dal 1125 quei di Lecco si trovassero schierati dalla parte dei Milanesi contro i Comaschi, e come i Milanesi si giovassero della posizione di questa terra per allestire navi a danno dell'assediate città ⁴: e quantunque papa Alessandro III. nel 1162 nella conferma rilasciata all'arcivescovo Oberto dei diritti e costumanze indicasse come spettanti all'arcivescovado *Leucum cum comitatu* ⁵, nondimeno nel 1183 colle stipulazioni della pace di Costanza, nel 1185 con proprio diploma l'imperatore Federico Barbarossa rinunciava in favore dei Milanesi a tutte le regalie che avea in vari contadi, e fra gli altri in quello di Lecco ⁶. Non vogliamo seguire le vicende di questo borgo: accenneremo appena al privilegio accordatogli nel 1225 di essere considerato nei carichi uguale ai cittadini di Milano ⁷: ai tentativi di rivolta del 1219, 1225, 1250 contro Milano andati a vuoto ⁸, ed alla conquista che nel 1335 Azzone Visconti fece di questo borgo, che da oltre quarant'anni s'era scosso dal collo il giogo dei Milanesi ⁹; bastino questi pochi

¹ Giullini, 4. 165; Arrigoni, a. 1 c.

² Giullini, 5. 231, 422.

³ Giullini, 5. 49.

⁴ Giullini, 5. 192, 219; Arrigoni, p. 68.

⁵ Giullini, 6. 504.

⁶ Puricelli, mon. basil. Ambr., n. 587; Lupi, 2. 1355; Giullini, 7. 16 seg. Verri, Stor. di Mil. 1. p. 254.

⁷ Giullini, 7. 390; Arrigoni, p. 89.

⁸ Arrigoni, p. 89, 96; Giullini, 8. 52.

⁹ Ronchetti, 5. 63; Arrigoni, p. 175.

cenni a dimostrare come prima del secolo undecimo nessun rapporto esistesse fra il nostro borgo e Milano od i suoi arcivescovi.

Ma noi risaliamo ancor più indietro, e coll'accennare al modo col quale si formarono i territori delle nostre città, crediamo di poter recare qualche nuova luce sugli argomenti che i nostri scrittori trassero in campo per dimostrare che l'antico Leucis e l'unito distretto abbiano potuto appartenere al territorio della nostra città. Nel bel mezzo della Guerra Sociale, il console Pompeo Strabone estese il diritto latino alle popolazioni che abitavano fra il Po e le Alpi, e nell'applicare questa legge si ricorse alla finzione legale di costituire le nostre città come colonie latine, senza altrimenti mandarvi nuovi coloni, ma lasciandovi sussistere gli antichi abitanti ¹. Questa importante notizia ci fu conservata da un dotto commentatore di Cicerone ², il quale scrisse: « Pompejus enim non novis colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii ³. » Da quel momento cessò la costituzione distrettuale celtica: le città, che per lo avanti non aveano altra importanza che dall'essere fortificate, o dall'esser fatte sede delle periodiche ⁴ adunanze del Senato federale, diventarono il centro di un territorio più o meno esteso, e con esso formarono un unico corpo amministrativo soggetto ai supremi magistrati residenti nel capoluogo di quel municipio: e la legge Pompea, che avvicinò i nostri abitanti al conseguimento del

¹ Mommsen, Stor. rom. 2. 220 e. i.

² Bähr, Stor. della lett. rom. §. 290.

³ Ascon. Pedian. ad. orat. c. Pis. fragm. p. 490.

⁴ Thierry. hist. des Gaulois. 1. p. 315, 8. ed.

tanto ambito diritto di cittadinanza, provvide senza alcun dubbio anche al modo, con cui dovesse essere formato quel territorio ¹. Così non vi ha dubbio, che il principio prevalente, cioè, che « territoria inter civitates alia fluminibus finiuntur, alia summis montium jugis, ac divergiis aquarum ² » avrà avuto allora la più esatta applicazione, poichè le preesistenti divisioni, radicalmente diverse, non potevano influire su questa novella divisione; e verso mezzodi il nostro territorio sarà stato spinto fin contro i confini dell'*ager* annesso alla colonia di Cremona: ad oriente e ad occidente poi sarebbe un fuor d'opera il voler dimostrare, che migliori confini dell'Oglio e dell'Adda non potevano essere prescelti: l'Adda avea segnato già senza alcun dubbio l'antico confine anche tra le genti Cenomane e le Insubri, ostili quasi sempre malgrado la comunanza di origine. Verso i monti è più difficile stabilire dove venissero fissati a quell'epoca i confini del territorio della nostra città: ma se non abbiamo prove dirette, possiamo però ammettere con molta verisimiglianza, che tutt'al più giungessero fino agli sbocchi delle nostre vallate, e che queste, all'epoca che corse dalla concessione del diritto latino fino ai tempi della luogotenenza di Decimo Bruto, o fino ad Augusto, sieno state in possesso di quelle genti Alpine, le quali, solo parzialmente sotto quel primo, interamente poi sotto quest'ultimo furono debellate ed assoggettate alla dizione di Roma. La Valle Trompia, a poche miglia da Brescia, era ancora indipendente ³: i Camunni si

¹ Plin. nat. hist. 3. 24.

² Sicul. Flac. de cond. agr. p. 24 Goes.

³ Plin. n. h. 3. 24.

estendevano sul lago d'Iseo per lo meno fino a Marazzino ¹: le popolazioni retiche stabilite su questi monti aveano talmente danneggiata Como, che Pompeo Strabone, quello stesso che accordò alle nostre città il diritto latino, si trovò obbligato a ripopolarla con nuovi coloni ²: lo stesso Giulio Cesare nel 703 di Roma (a. C. 51), appena domata la Gallia Transalpina, « T. Labienum ad se evocat, legionemque XII, « quæ cum eo fuerat in hibernis, in Togatam Galliam mittit, ad colonias civium Romanorum tuendas: *ne quod simile incommodum accideret decursione barbarorum*, ac superiore æstate Tergustinis « accidisset, qui repentino latrocinio atque impetu « eorum erant oppressi ³: » nè altro scopo, almeno apparente, ebbe l'essersi mantenuta una luogotenenza militare in questi paesi fino al secondo triumvirato. Di fronte a questi fatti, i quali dimostrano da una parte quanto si trovassero ancora vicine alle nostre città genti feroci ed indomate, e dall'altra dimostrano quanto per le stesse fosse pericolosa una tale vicinanza, crediamo di non essere lontani dal vero nell'ammettere, che il confine del territorio della nostra città a quest'epoca si fermasse poco più che agli sbocchi delle valli, che ora ne formano la parte più importante, e che le vette del Resegone, dell'Albenza,

¹ Mommsen, CIL. 5. 4. 4955. Il nome di Camonica fino alla metà del secolo decimosesto portato da una contrada sopra i monti di Solto può ritenersi come un'eco lontana dell'antico dominio Camunno sulla sponda occidentale del lago (Carte ined. dell'archivio privato Suardo, n. 514, il cui elenco mi fu gentilmente favorito dal mio onorevole amico c. Alessio Suardo)? Accenno senz'altro la cosa, senza insistervi di più: per quanto però non esistano altri argomenti nè in pro, nè in contro, una semplice negativa sarebbe tuttavia troppo poca cosa di fronte all'esistenza di questo nome locale.

² Cantù, St. di Como, 1. p. 21.

³ Bell. gall. 8. 24.

del Canto, del Misma e del Torezzo fino alla parte più meridionale del lago Sebino probabilmente avranno segnato una linea, alla quale i nostri cittadini trepidanti avranno volti i loro sguardi, aspettandosi ad ogni momento le repentine incursioni de' temuti montanari. Una modificazione nei limiti del nostro territorio dev'essere senza alcun dubbio avvenuta, quando Decimo Bruto ebbe la luogotenenza della Gallia Cisalpina. Pel primo egli osò portare le armi fra i nostri monti, e nel 711 di Roma (a. C. 43) scriveva a Cicerone: « progressus sum ad Inalpinos
 « cum exercitu, non tam nomen imperatorum ca-
 « ptans, quam cupiens militibus satisfacere, firmosque
 « eos ad tuendas nostras res efficere: quod mihi
 « videor consecutus. Nam et liberalitatem nostram,
 « et animum sunt experti. Cum omnium bellicosissimis
 « bellum gessi; multa castella cepi: multa vastavi »¹. Probabilmente fu allora che le nostre valli piegarono il capo alla potenza di Roma; diciamo probabilmente allora, perchè quando fosse diversamente, la Valle Seriana superiore con molta verisimiglianza avrebbe seguito la sorte de' Camunni, che furono domati da Augusto, dotati del diritto latino ed ascritti ad una tribù differente da quella dei confinanti municipii: mentre per contro i più antichi monumenti, che ci mostrano quella valle ascritta alla identica tribù, a cui era ascritta la nostra città, ci lasciano supporre che appunto dopo la conquista di Bruto, e sotto l'impero della vigente legge Pompea, le nostre valli fossero senz'altro ammesse a formar

¹ Cicer. epist. 11. 4.

parte integrante del nostro territorio. Il quale in tal modo, e con moltissima probabilità, dalle vette del Venerocolo e del Pizzo del Diavolo, lungo tutta la catena de' monti, che ci separa dalla Valtellina, e pel Legnone fin sulle sponde del lago di Como, oltre alle altre valli, venne ad abbracciare ne' suoi confini il contado di Lecco e la Valsassina ⁴. E quale altro municipio poteva estendere la sua giurisdizione su quest'ultima regione? Quello di Milano neppure per sogno: sarebbe impossibile immaginare in qual modo, in una divisione che avea per base, ci si permetta la espressione, più l'esatto calcolo e la stretta convenienza dei nuovi rapporti che si creavano fra le città ed il territorio ad esse assegnato, che non le tradizioni del passato, si dovesse estendere il territorio di quella città oltre un fiume, che nettissimamente poteva servire di confine, ed attraverso al territorio di altre città. Una complicazione di questa natura potremmo spiegarla dopo i secoli del medio evo, e dopo la inestricabile confusione di diritti che

⁴ Che nel primo secolo dell'era volgare, almeno per una gran parte, i confini settentrionali del nostro territorio non fossero diversi dagli attuali, lo ricaviamo dalla testimonianza di Plinio (n. h. 34. 2) là dove parla del rame bergamasco. Egli scrive: *ce ebritas in Asia, et quondam in Campania, nunc in Bergomatium agro, extrema parte Italiae.* « Non si saprebbe con tutta la esattezza storica indicare precisamente in qual parte del nostro territorio siasi cavato il rame ai tempi de' Romani, ma tutte le probabilità stanno per Fondra, ove le grandi ed artificiali spaccature praticate nei fianchi del monte rivelano escavazioni abbandonate da secoli, non che furono condotte con poderosa attività (Maironi Diz. Odep. 2 p. 93; Atti della Esposiz. Bergam. nel 1870, p. 120). Se così è, abbiamo da una parte la Valle Sciana superiore per via delle iscrizioni di Clusone, dall'altra la Valle Brembana superiore per il ricordo delle miniere del rame, che ci dimostrano la nessuna alterazione da questo lato dei nostri più antichi confini. Rispetto alla Valle di Scalve alla stessa epoca mi rimetto ad alcune mie Osservazioni sopra un opuscolo dell'arciprete Guadagnini, che mss. si trovano nella civica Biblioteca.

prevalse in quella età, ma non possiamo neppure immaginarcela per l'epoca della quale ora ci occupiamo. Resterebbe Como: ma abbiamo già veduto che questa città non ha un sol documento un po' antico o di qualche autorità, che possa dimostrare, aver essa mai per avventura esercitata la sua giurisdizione civile od ecclesiastica sul contado di Lecco o sulla Valsassina. Ma la connessione in cui troviamo ancora ne' tempi posteriori la Valsassina colle Valli di Taleggio e di Averara, valli quest'ultime incontrastabilmente bergamasche ¹: il nostro Statuto del 1331 che, riportandosi a più antichi Statuti, fra i Comuni ascritti alla Porta di S. Alessandro include anche quelli de Averara, de Taleggio, de Valsassina ²: la uguale distanza di questi paesi tanto da Bergamo che da Como, per cui non v'era alcuna ragione speciale che, sotto questo rispetto, si dovesse dare la preferenza all'una piuttosto che all'altra città: ma in quella vece però un confine nettamente delineato, qual era ad occidente il corso dell'Adda ed il lago, a settentrione la catena di monti, che, dalle ultime pendici del Legnone, corre trasversalmente fino al Venerocolo: sono questi tutti motivi che ci persuadono che la cosa con molta verisimiglianza debba

¹ Che topograficamente Vedeseta non dovesse appartenere alla Valsassina, lo sostennero quegli abitanti quando, acquistato il feudo della Valsassina nel 1647 da Giulio Monti, questi voleva obbligarli a prestargli il giuramento di fedeltà: e il Regio Fisco in questo diede ragione a quegli abitanti (Argironi, p. 296). È tanto più sorprendente quindi la connessione che sotto l'aspetto storico troviamo fra queste Valli, a meno che supponiamo legami che risalivano ad un'epoca anteriore a quella in cui la Valsassina fu eretta in contado, e la famiglia della Torre diede a quei robusti montanari una meritata celebrità.

² Stat. mss. 1331, coll. 2, §. 52. Il Lupi (4. 185) cita invece lo Statuto del 1333 dove pure questa indicazione si trova alla collat. 2, §. 52.

essere stata così e non diversamente ¹. Nè crediamo si debba qui discutere qual fede meriti in questo punto il nostro Statuto: noi gliela attribuiamo tutta, perchè non v'era ragione alcuna che vi si inscrivessero come appartenenti al nostro territorio Comuni che mai non vi avessero appartenuto. Può darsi (anzi possiamo esser certi) che effettivamente nel 1331 più non vi appartenessero: ma esso attingeva le sue indicazioni a più antichi Statuti, e non mancava di notarlo: « et confinia earundem (factarum) secundum « quod continetur in antiquis Statutis ². » Il Cantù si domanda se è mai possibile « che tanta e si rile- « vante estensione di paese siasi tolta alla diocesi « bergamasca, tanta alla milanese, senza che si sol- « levasse un lamento, senza che ne venisse a noi « alcuna memoria ³. » Eppure, quante altre terre vi sono, che noi sappiamo storicamente che doveano appartenere al nostro contado, e ci furono tolte senza che a noi sia concesso indicarne minutamente e i modi e le ragioni. Fornovo ⁴, Gabbiano ⁵, Fara Autarena ⁶, Caravaggio ⁷, Cerreto ⁸, Crema ⁹, Chieve ¹⁰, Grumello Cremonese ¹¹, Mozzanica ¹², e così

¹ E dello stesso parere sono Spruner e Menke, Atlas. an. tab. 90.

² Stat. cit. a. l. c.

³ Stor. di Como, 1. p. 450.

⁴ Lupi, 1. 795; cfr. Finazzi, del cod. dipl. berg. p. 75.

⁵ Lupi, 2. 745.

⁶ Andr. Presb. chron. ap. Lup. 1. 877.

⁷ Lupi, 2. 275.

⁸ Ibid. 1. 605.

⁹ Ibid. 2. 847.

¹⁰ Ibid. 1. 985; cfr. 1. 4085; 2. 429, 254, 4591 i quali documenti ci danno le forme Cleuba « finibus bergomensibus, » Cleba, Clebo, Clevo odierno Chieve.

¹¹ Ibid. 2. 669. Finazzi, o. c. p. 75.

¹² Finazzi, p. 79 seg. dove nel sunto di una carta spettante all'archivio segreto di Cremona vi ha: « Mozanica dist. Bergomi ».

parecchie altre, sono tutte terre che i nostri documenti ci mostrano incluse nel territorio della nostra città, e molte delle quali da secoli più non vi appartengono, anche dopo ricongiunta con esso la Gerratadda. Le chiese di Ripalta e di Palosco erano un tempo annoverate fra quelle della nostra diocesi ¹: ancora nel secolo decimoquarto vi apparteneva incontrastabilmente la chiesa di Pontirolo nuovo ²: su quella di Fara poi non può rimaner dubbio di sorta. Il nostro Statuto più vecchio non conterrebbe una disposizione « de strata nova facta pro comuni » ab Abdua usque ad Oleum mantenenda pro comuni ³, » strada che con molta verisimiglianza non poteva esser differente dall'attuale detta Francesca, la quale da Canonica si dirige a Palazzolo, se la nostra città non avesse esteso fino nella Gerratadda la sua giurisdizione. Che più? lo stesso Statuto del 1331, fra i Comuni ascritti alla Porta di S. Stefano, annovera Fara Adue, Ponterolo veteri, Ponterolo novo, Briniano, Trivillio grasso ⁴ e questo in un' epoca in cui i legami fra quei comuni e la nostra città erano, si può dire, sciolti del tutto, e la forza attraente di Milano avea già compiuto l'opera sua ⁵. Secondo noi (e qui azzardiamo

¹ Ronchetti. 5. p. 201 seg.

² Nel 1507 il vescovo Giovanni di Bergamo conferisce il beneficio e la chiesa di S. Michele in Pontirolo al suo nipote Salvino con queste parole « Salvino nepoti suo... clerico ecclesie S. S. Gervasii et Protasii de Spirano Pergamensis diocesis volens (episcopus) gratiam facere specialem ecclesiam S. Michaelis de Pontirolo novo ejusdem diocesis etc. (Ronchetti, 4. p. 248 seg. V. anche 5. p. 79, 188 seg.) ».

³ Stat. vet. Index coll. 15. §. 58.

⁴ Stat. a. 1551, coll. 2. §. 56.

⁵ La induzione del Ronchetti (4. p. 150) che nel 1272 Pontirolo vecchio fosse ancora soggetto alla giurisdizione di Bergamo, perchè, come risulta

una congettura del cui valore lasciamo assai di buon grado giudici altri), la annoverazione dei Comuni ascritti alle Porte della Città, secondo gli Statuti più antichi, dai quali la trasse quello del 1331, si basa sulle condizioni che furono stabilite nel 1183 colla pace di Costanza ¹. Coll'articolo 20 venne stabilito

dalla così detta Costituzione Gregoriana, la nostra città fu sottoposta all'interdetto, per aver assoggettato ai pubblici aggravii alcune possessioni della chiesa di Pontirolo della Diocesi di Milano non è troppo esatta, poiché quella chiesa poteva benissimo aver dei possessi anche in altre parti del nostro territorio, già ristretto quasi a quello che posteriormente fu detto *fosso bergamasco*: a cagion d'esempio, la Canonica di Pontirolo nel 1149 avea dei fondi anche a Levate (Lupi, 2. 1095¹): la Costituzione Gregoriana poi non parla che di alcune possessioni. È noto come il clero pretendesse, non so con quanta ragione, alla esenzione dai pubblici aggravii: ma in mezzo alle generali strettezze, e dal momento il Clero stesso avea in sua mano la parte più rilevante dei possessi fondiarii, era naturale che i reggitori di quel tempo non rimanessero a tutta ragione atterriti né punto né poco dalle pene spirituali minacciate a chi contravenisse a questa troppo interessata pretesa: e quindi fino dal 1241 sappiamo di un tributo imposto sui beni del Capitolo e del clero di Bergamo (Ronchetti, 4. p. 75), che fu pagato sotto sembianza di un volontario concorso di denaro: cosa questa permessa dai Canonici (Concil. Lateranens. III, can. 49; Concil. Lateran. IV, can. 46 ap. Van Espen, *Commentarius* etc. p. 459, 470). Così abbiamo memoria anche in seguito di queste imposizioni per gli anni 1245, 1244, 1245 (Ronchetti, 4. p. 78), 1255, 1259, 1265. Che anzi, dobbiamo credere che per lo meno fino dal 1244 esistesse di già un regolare catasto anche dei beni degli ospitali e dei monasteri (Ronchetti, 5. p. 81), perché vediamo citati i libri *estimationum*, e l'aliquota d'imposta che si pagava sul valor capitale dei beni stessi (11 assi per lira imperiale d'estimo od 4. 146 per cento). Certamente nel 1265 fu completato, in base alle dichiarazioni dei contribuenti, l'estimo generale, che comprendeva i beni tanto ecclesiastici che laici (Ronchetti 4. p. 127), e probabilmente fu in questa occasione, in cui la misura presa non assumeva più l'aspetto di una momentanea necessità, ma di uno stabile assetto del sistema tributario, che il nostro Comune fu assoggettato all'interdetto per causa degli aggravii posti su alcuni beni della chiesa di Pontirolo.

¹ Che le stipulazioni della pace di Costanza fossero la base nella definizione della giurisdizione delle nostre città, ne presenta un luminoso esempio il diploma del 1195 di Enrico VI col quale riceve in grazia que' di Reggio d'Emilia, che aveano obbligati alcuni feudatari a giurare fedeltà al loro Comune (Murat. diss. 50 Antiqu. 4 471 seg.). In esso leggiamo le seguenti espressioni: « homines, quos per oppressionem seu metum, vel per violentiam sub se stare jurare fecerunt post tempus Pacis Constan-

quanto segue: « Amplius eam jurisdictionem quam
 « Mediolanenses exercere consueverunt in Comitati-
 « bus Seprii, Martexanæ et Burgariæ et in aliis
 « Comitatibus, exceptis locis, quæ Pergamenses
 « pro Comune modo tenent inter Abdum et Ollium,
 « et excepto Romano Veteri et Bariano, et eam, quam
 « modo exercent, libere et quiete habeant et pos-
 « sideant sive contradictione nostra et successorum
 « nostrorum, salvis datis et pactis et concessionibus,
 « in suo robore durantibus, quæ Mediolanenses pro
 « Comune fecerunt civitatibus Pergami etc. ¹. » Quali
 sieno quegli altri Comitati che, oltre al Seprio, Mar-
 tesana e Burgaria, il precitato articolo nomina indi-
 stintamente, risulta da un passo di Galvano Fiamma ²,
 più dal diploma del 1185 (due anni dopo la celebre
 pace) rilasciato dallo stesso imperatore a favore dei
 Milanesi ³: fra essi si annovera anche il Contado di
 Lecco. Ora, quali erano a quest'epoca i rapporti di
 questo contado colla nostra città? Di rapporti non
 dovea esisterne più alcuno da circa tre secoli, cioè
 da quando Lecco coll'unito territorio fu innalzato al
 grado di contea rurale. Ce ne rende certi l'autorità

« lte Lombardis data. Omnia quoque loca et terras, quas et quæ
 « post Pacem Constantiæ sua auctoritate invaserunt...
 « Hæc liberatio sive absolutio non noceat nec prosit Reginis in hiis, quæ
 « habuerunt vel tenuerunt ante tempus Pacis Constans-
 « tiæ... Hæc itaque omnia prædicta facimus et concedimus, salvo te-
 « nore Pacis Constantiæ. » V. un altro esempio in Ronchetti, 4. p. 31.
 dove per contro i Milanesi si rapportano per le terre oltre l'Adda alle con-
 cessioni di Federico I. e di Enrico VI. perché con queste concessioni si de-
 rogava, come vedremo, a quelle stipulazioni. Cfr. anche Ronchetti, 3. 17.

¹ Muratori, diss. 48, ant. 4. 341. Pertz, monum. germ. 4. 175 seg.

² Galvan. Flam. manip. flor. ap. Murat. rr. ii, SS. 41. 649; Mu-
 rat. diss. 24 Ant. 2. 484.

³ V. più indietro pag. 17.

del Muratori. Egli scrive: « altera causa quare coepta
 « est imminui potentia ac dignitas Comitum, ea
 « fuit, quod a *Civitatum ditione* sensim castella et
 « vici, et allodia seu feuda Procerum auctoritate
 « Regum *divellerentur*, constitutis ibi *comitibus Ru-*
 « *ralibus*, hoc est, ipsis Proceribus, *Urbani Comitis*
 « *imperio* minime subjectis. Ita *Civitatum ager*,
 « *antea latissimus, in frusta variasque sectiones con-*
 « *cisus est*, et Castella præclariora suum peculiarem
 « Comitem, propriumque agrum, sive districtum ac-
 « cepere, cui attributa sunt nomina ac jura *Comita-*
 « *tus.* ¹ » Se la famiglia, che prima fu investita di
 questo Contado, avesse durato fino al secolo deci-
 mosesto, probabilmente noi vedremmo, o le città
 vicine impadronirsene colla forza ed unirlo al loro
 territorio, ovvero vedremmo quei Conti discendere a
 patti con alcuna di esse, riconoscerne la supremazia,
 riceverne il diritto di cittadinanza ², come successe
 ai Conti del Seprio, della Martesana e della Burga-
 ria ³ ed a moltissimi altri, dei quali serbò gli atti il
 padre della storia d'Italia ⁴. Ma altra fu la sorte di
 Lecco. Appena spenta nel 975 la stirpe de' primi
 Conti, noi vedemmo già come alcuni diritti, che
 spettavano a questo contado, sulle pescagioni dei la-
 ghi di Como e di Mezzola fossero ceduti al vescovo
 di Como: sessantadue anni più tardi l'arcivescovo
 Ariberto lo troviamo al possesso della corte di Lecco
 e del suo castello: ma nel 1066, quando più forti
 ferveano le lotte per la riforma ecclesiastica, i Mila-

¹ Murat. diss. 8, Ant. 4. 418.

² Id. diss. 47, Ant. 4. 163, 164

³ Id. ibid. 160.

⁴ Id. ibid. 161-178.

nesi ne approfittano per cacciarne il presidio arcivescovile e per insediarsi. Così nel 1066 ebbe principio il dominio di fatto della città di Milano su questo tratto di territorio: le città già stanno per cominciare la lotta contro le altre signorie o civili od ecclesiastiche affine di ampliare i confini della propria giurisdizione ¹; e si può tenere per fermo, che i Milanesi non abbiano più abbandonata la fortunata conquista, poichè nel 1167 esercitavano un incontrastato potere sul contado di Lecco, e continuarono anche durante la lotta coll'imperatore Federico a mandarvi i loro presidii ². La potenza di Milano, che smisuratamente era cresciuta in questo tempo, e colla quale era certo più difficile cozzare, che non con un castellano che su poche terre estendeva la sua giurisdizione: un distacco dalla nostra città che durava da oltre tre secoli, doveano essere cause sufficienti perchè il risorto nostro Comune non ardisse

¹ Id. *Ibid* 185.

² Galvan. *Flam. ap. Murat. rr. ii. SS. 11. 649*; Sire Raul. *de gest. Frider. ap. Murat. o. c. 6. 1179*. Cfr. Ronchetti (4 p. 214 seg.), il quale opina che solo nel 1296 i Milanesi ponessero presidio in Lecco. La testimonianza da noi citata del cronista Sire Raul è contraria a questa supposizione: e quando il nostro A. ritiene che la distruzione di Lecco fosse ordinata da Matteo Visconti per vendicarsi della nostra città che avea scacciata la parte ghibellina, e che la rocca di quel luogo fosse prima presidiata dai Bergamaschi è contraddetto senza alcun dubbio da quel capitolo aggiunto nel 1255 ai nostri Statuti, che fu da esso incompletamente recato (4. p. 99) ed ove è scritto: • Item statuerunt et ordinarunt die prima intrante Julio quod Potestas Communis Pergami teneatur ire et videre omnes fortetias et confines Episcopatus Pergami finis a Clausa de Leuco et circondando confines et frontierias Episcopatus Pergami usque ad Sarnicum (V. nella civica Biblioteca Gabinet. A. fl. 5. 11. 4 fra i Mss. del canonico Agliardi un opuscolo intitolato Statuto Vecchio, che comincia — Ex membrana qua cooperitur tomus Actorum Plevani de Brolo ab an. 1335 usque 1339. Ex archivo Cathedralis). Dunque fino dal 1285, come ora, il confine del nostro territorio era alla Chiusa, e non va nulla che faccia piede alla supposizione del Ronchetti

avanzare pretese, che a nulla avrebbero approdato. Il patto di Costanza confermò il preesistente stato di fatto a favore dei Milanesi, e d'allora fu irremissibilmente consecrata la separazione dal nostro territorio di questo importante tratto di paese. I nostri Statuti più vecchi non potevano adunque in niuna guisa far menzione di questa parte dell'antico nostro territorio.

Ma diversamente stavano le cose per rispetto alla Geradadda ed alla Valsassina. Noi non ci occuperemo di quella prima che per quel tanto che possa bastare a gettare qualche nuova luce sui rapporti della seconda colla nostra città: ed a quello che ne ha detto il Lupi ¹, per chiarire il nostro concetto, aggiungeremo solo, che all'epoca in cui fu segnata la Pace di Costanza aveano, è vero, già tentato i Milanesi di insediarsi sulla sinistra dell'Adda: nel 1160 essi occupavano Fara, che fu lor tolta dall'imperatore Federico: ² vantavano pretese su Barriano e su Romano, sicchè gli abitanti di quest'ultima terra, per non frangere i legami coll'antica madrepatria, nel 1171 si trovarono obbligati a fondare un nuovo Romano vicino all'antico, il quale del tutto dipendesse da Bergamo, ³ e quanto al vecchio Romano ed a Barriano, si dovette provvedere coll'articolo 20 della predetta pace perchè ritornassero sotto l'antica giurisdizione: i Milanesi non per altro doveano aver avuto cura di riedificare sulle rovine del ponte ro-

¹ Lupi, 1. 249-282; 2. 727 seg.

² Otto Morena hist. laud. ap. Murat. rr. 11. SS. 6. 1065.

³ Lupi, 2. 1267; Ronchetti, 3. p. 148; Cfr. Muoni, l'antico stato di Romano, p. 77 seg.

mano un nuovo ponte, ov' è l'odierna Canonica, ¹ se non per rassodare od estendere le loro conquiste su questa parte del nostro territorio. La pace di Costanza infrenò, almeno pel momento, lo spirito intraprendente dei nostri vicini: e lo Statuto del 1331, che toglieva le sue indicazioni da più antichi Statuti, i quali basavano le loro indicazioni su quei patti solenni, avea pienamente ragione quando, fra i Comuni ascritti alla squadra esterna della Porta S. Stefano, includeva *Fara Aduè, Ponterolo Veteri, Ponterolo novo, Briniano, Bariano e Rumano.* ² E ciò è tanto vero, che nel diploma del 1186 con cui l'imperatore Federico concede ai Milanesi moltissime terre fra l'Adda e l'Oglio, alcune delle quali propriamente appartenenti alla Gerratadada, non vi include punto le sei poc' anzi nominate, ³ e questo perchè erano state appunto riservate a Bergamo colla pace di Costanza, che fu la base che servi per segnare negli Statuti di quel tempo la circoscrizione del territorio appartenente alla nostra città. E questo ci spiega come a torto i nostri scrittori incolpino Federico di aver mancato a quelle stipulazioni e di aver mostrato poca equità verso i Bergamaschi. ⁴ Essi non badarono che in quell'anno l'imperatore era in rotta coi Cremonesi e non coi nostri, e che le terre assoggettate alla dizione di Milano non doveano essere che di spettanza dei Cremonesi: i nostri storici diedero inoltre troppa estensione alle espressioni delle stipulazioni di Costanza « *exceptis locis, quæ Perga-*

¹ V. di questo scritto P. I. p. 39 seg.

² Stat. a. 1331, coll. 2 §. 56.

³ Muratori, diss. 47, ant. 4. 229; Lupi, 2. 1365.

⁴ Lupi, a. 1 c.; Ronchetti, 5. p. 182.

« menses pro Comune modo tenent inter Ab-
 « duam et Ollium » quando ritennero che con esse
 si accennasse agli antichi confini a cui giungeva il
Comitatus, il quale dalle montagne che ci separano
 dalla Valtellina si spingeva fino a Casalbuttano, ¹
 mentre per contro non accennavano che allo stato di
 fatto dei nostri territori al momento di quelle sti-
 pulazioni: insomma, secondo noi, il brano del nostro
 Statuto e l'articolo venti della pace di Costanza si
 illustrano mirabilmente a vicenda, e da questo rap-
 porto, che crediamo di aver messo in qualche luce,
 ci sembra che ne risulti aperta la attendibilità delle
 indicazioni date dal nostro Statuto. Nè faccia osta-
 colo il veder infeudata fino dal 1081 la terra di Tre-
 viglio al monastero di S. Simpliciano di Milano: ² fu
 solo assai tempo dopo la Pace di Costanza che Tre-
 viglio fu sottoposto all'immediata dipendenza dal-
 l'Impero, poichè nello stesso privilegio del 1081
 erano stati espressamente riservati certi diritti che
 spettavano ai Conti: i quali diritti, pel tramite dei
 Vescovi, erano passati nei nostri municipii. ³ E que-
 sti Conti, checchè se ne dica in contrario, non pote-
 vano essere che quelli di Bergamo. ⁴

Le poche cose che qui abbiamo accennato, e la
 piena attendibilità che merita il nostro Statuto ci
 sembra che debbano agevolare le nostre induzioni
 anche per rispetto alla Valsassina. Non si sa da chi,
 nè quando fosse eretta in contado: solo verso la
 metà del secolo decimosecondo ne troviamo investita

¹ Lupi, 2. 609 seg., 1143 seg.

² Casati, Treviglio ecc, p. 25 seg., p. 269 seg.; Lupi, 2. 727.

³ Hegel, p. 507.

⁴ Lupi, a. l. c.; Cfr. Casati, p. 54.

la famiglia dei Torriani ¹ col titolo di *Capitanei*. ² Tutte le notizie anteriori hanno per lo meno del leggendario. Che una delle cause per le quali ebbe tanto a soffrire il territorio delle nostre città fosse il suo frazionamento, specialmente dopo il mille, in tante giurisdizioni laicali ed ecclesiastiche, e che non ultima fosse la istituzione dei contadi rurali, fu già abbastanza dimostrato. ³ Che pure, appena le nostre città ebbero riacquistata la loro libertà, si sforzassero di mettersi in possesso dell'intero *Comitatus*, fu anche questo provato con luminosi esempi da Muratori. ⁴ Non tutte le città però riuscirono a questo intento: i conti di Biandrate, sebbene potentissimi, ebbero, a cagion d'esempio, assai per tempo relazioni di dipendenza con Milano, da cui accettarono il diritto di cittadinanza: ⁵ ma tuttavia, sebbene scarsissime, vi erano delle eccezioni, e Ottone di Frisinga, ⁶ intorno al 1156 parlando delle città italiane, scriveva: « ex
« quo fit, ut tota illa terra inter Civitates ferme di-
« visa, singulæ ad commanendum secum Diocæsanos
« compulerint: vixque aliquis Nobilis, vel Vir ma-
« gnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civi-
« tatis suæ non sequatur imperium. » Nel 1193 quei di Reggio d'Emilia erano incorsi nell'ira dell'imperatore Enrico perchè aveano costretto molti Castellani

¹ Arrigoni, p. 50, 74

² Id. p. 76 seg.

³ Murat. Diss. 8, Ant. 4. 418; id. diss. 21, Ant. 2. 484; id. diss. 47, Ant. 4. 439.

⁴ Id. diss. 47, Ant. 4. 459; Hegel, p. 401

⁵ Hegel, p. 461.

⁶ Otto Frising. de reb. gest. Frid., 2. 15. ap. Murat. rr. ii. SS. 6. 708 seg.

a giurare fedeltà ed ubbidienza al loro Comune. Probabilmente fra queste eccezioni vi erano anche i Capitani della Valsassina: il loro dominio era posto fra monti quasi inaccessibili, resi ancor più forti dall'arte, e quei guerreschi feudatari difficilmente avrebbero piegato il capo davanti agli sforzi che per avventura avesse potuto fare la nostra città per ridurli a riconoscerne la supremazia; ma appunto non essendovi alcuna stipulazione in contrario, la nostra città dovea limitarsi a far valere nelle sue leggi i diritti sull'antico *Comitatus*, quando sgraziatamente non le era concesso farli valere coll'armi. E ciò è tanto vero, che anche allorquando nel 1253 i legami politici fra la nostra città e le terre della Gerradadda poc' anzi nominate doveano esser sciolti del tutto, nullameno il Podestà nostro quando entrava in carica, dovea giurare: « si aliqua loca vel homines vel jurisdictiones ab aliqua universitate possideantur quae ad jus Civitatis Pergami pertinent vel pertinere videntur bona fide studebo ea recuperare et retinere, et specialiter Brivium cum suis pertinentiis, et Ponterolum, Faram, et Trivillium grassum, et Curtenovam et homines jurisdictionis illarum terrarum modis omnibus quibus potero ad utilitatem Communis Pergami. Addimus et Brinianum ². » E quello stretto rapporto che troviamo fra i documenti di un' epoca anteriore, che ci dimostrano questi Comuni appartenenti al nostro Contado, il giuramento del nostro Podestà e la iscriz-

¹ Murat. diss. 80, Ant. 4. 471; id. Ann. d' It. 1193; Un altro esempio presso lo stesso, diss. 81, Ant. 4. 637; Hegel, p. 463.

² Bonchetti. 4. p. 31 seg.; Agliardi, Mss. nella civ. Biblioteca Gabin. A. 3. 11. 1.

zione di quegli stessi Comuni nel nostro Statuto, deve aver esistito anche fra l'iscrizione negli stessi Statuti della Valsassina e delle Valli Taleggio ed Averara con atti o fatti antecedenti, de' quali sgraziatamente non giunse intera la memoria: e a quella guisa che il Comune di Milano, appena ebbe tolto alla chiesa milanese il Ponte di Pontirolo, quasi a renderlo giuridico ed ineccepibile, ne iscrisse il possesso nel suo Statuto ¹, così continuarono i nostri

¹ Ronchetti, 4. p. 40. In note aggiunte ad un antichissimo Calendario milanese (Murat, r. r. ii. S. S. 4. 2. 255) trovo la seguente notizia dimenticata dai nostri storici municipali. * Ann. 1217. Mediolanenses cum Carrozaro transierunt Abduam per terram Cremonensium et ceperunt Trivillium et Anzanelum (Agnadello), et Villam de Zenevolta, et devastaverunt totam terram usque ad quattuor millaria prope Cremonam. * Trentaquattro anni dopo la Pace di Costanza Treviglio era adunque già disputato fra Cremonesi e Milanesi: e che, appena stipulata quella pace, vi fossero lotte fra Cremonesi, Milanesi, Bresciani e Bergamaschi, si potrebbe ricavare da alcune carte dell'Archivio Secreto di Cremona appartenenti agli anni 1191, 1195, 1199, 1202 ecc. delle quali ci ha conservato un sunto l'illustre e tanto benemerito nostro concittadino, il canonico Fmazzi (del codice dipl. berg. p. 77 seg.) Ma questo non basta: noi troviamo già i Cremonesi al possesso di Agnadello, malgrado l'amplissimo diploma dell'imperatore Federico che, insieme ad altre terre, nel 1185 lo concedeva ai Milanesi (Murat. diss. 47, Ant. 4. 229). Lasciando, come troppo estraneo al nostro argomento, di entrare in minuti particolari affine di collegare assieme questi fatti, noto soltanto, come probabilmente in quest'anno 1217 devono i Milanesi essersi impadroniti del ponte di Pontirolo o di Vaprio, poiché forse quello di Cassano, di cui si ha memoria fino dal 1158 (Otto Morena, hist. laud. ap. Murat. r. r. etc. 6. 1005; Sire Raul, de gest. Frid. ibid. 1180; Radev Frising., append. ad Otton. etc. ibid. 765; Gunther. Liurinus, 7. p. 105) o non era così atto a mantenere le conquiste della Geradadda superiore, o meglio, si trovava discosto dalle vie di comunicazione consacrate da una secolare abitudine (V. P. I. p. 58 seg.): diffatti all'ultimo di gennaio del 1218 papa Onorio III. scrisse all'Arciprete della nostra Cattedrale, perchè facesse restituire entro un mese il ponte ed il porto di Pontirolo spettante alla chiesa di Milano, che ne avea investiti i nobili Capitani di Arzago, e che ne erano stati spogliati dal Podestà e Comune di Milano, e tutto ciò « non obstante Statuto a Mediolanensibus super hoc facto (Ronchetti, 4 p. 40). * Il ponte devea esser stato ricostrutto prima del 1211 a spese dei Capitani d'Arzago (Giulini, 7. 271, 5-8. 8. 431; Casati, Treviglio p. 317): ma agli altri il far concordare insieme la notizia data dal nostro

a tenere iscritte nei loro Statuti quelle terre, che, come si esprime il giuramento sovra riferito, spettavano di diritto alla loro città. Le tradizioni dell'antica unione fra la Valsassina ed il nostro territorio doveano durare ancora potenti all'epoca in cui furono compilati i primi Statuti, e di esse ne rimane prezioso documento il dialetto. Questo in alcune terre del contado di Lecco, a cagion d'esempio Laorca e Rancio, mostra maggiore affinità col bergamasco, che non coi dialetti circostanti ¹. Nella Valsassina, scrive l'Arrigoni, « il dialetto varia da paese a paese, ma « poco si scosta dal Milanese, tranne in alcune « terre vicine al bergamasco, nelle quali a « questo si avvicina ². » Se le terre confinanti colla Valsassina avessero da antichissimo appartenuto al Milanese, come pretende l'Arrigoni ³, nella Valtaleggio, nella Valle Averara ed in porzione della Valle Imagna, che lo stesso considera come parti della Valsassina ⁴, dovrebbe essere preponderante il dialetto milanese: il che non è; mentre invece lo stato attuale delle cose ci dimostra, che l'elemento bergamasco non fe' che ritrarsi dinanzi ad un altro elemento assai più influente, ma non si però, che nei luoghi più riposti non rimanessero tracce evidenti dell'antico ed or perduto dominio. La assoluta man-

storico colle notizie date su questo argomento dallo storico milanese. Cfr. anche il giuramento del Podestà di Milano riferito dal Corio, ap. Ronchetti, 4. p. 51. Ciò serve solo a dimostrare quanto questa parte della nostra Geografia abbia ancora bisogno di essere ristudiata.

¹ Grande Illustr. del Lomb. Ven. (che, ove occorra, citerò abbreviatamente G. I. L. V.), 5. p. 968.

² Arrigoni, p. 43

³ Id., pag. 73, nota 1.

⁴ Id. a l. c.

canza di documenti o di tradizioni storiche ci impedisce di spingere più innanzi le congetture; ma il modo con cui vedemmo che si formarono i territorii delle nostre città dopo che fu loro concesso il diritto latino o la romana cittadinanza: la somma probabilità che appunto in questa formazione, per così dire, affatto artificiale si anteponesse ad ogni altra linea di confine quella dell'Adda e del lago fin dove le dirupate balze del Legnone segnavano un confine non meno marcato: i rapporti storici fra la Valsassina e le altre valli evidentemente bergamasche: le vestigia del nostro dialetto sopravissute ancora nelle parti più riposte di quella Valle, malgrado la secolare preponderanza del milanese: infine la annoverazione nei nostri più antichi Statuti di queste terre come appartenenti al territorio della nostra città, e questo per un'epoca in cui vediamo gli Statuti stessi essere così esatti per rispetto ad altre parti di quel territorio stesso, lo ripetiamo, argomenti son questi i quali, se non c'inganniamo, danno peso alle nostre congetture. E se si ponga mente alla potenza di una città vicina che poco a poco acquistava la coscienza dei destini che le erano serbati, e che poco più di diciassette anni dopo la pace di Costanza avea allungato le mani su altre parti del nostro territorio, traendo al suo partito i Conti che le reggevano ¹: se si consideri la strapotenza di Arcivescovi, che non piegavano il capo davanti nè a Pontefici nè ad Imperatori, ma ai quali tuttavia gli Imperatori, di preferenza che a secolari, concedevano immunità e re-

¹ Sono i Conti di Cortenova. Rencetti, 5. p. 518; 4. p. 60.

galie ¹: la complicazione di giurisdizioni civili ed ecclesiastiche: la molteplicità stessa di quelle giurisdizioni, che scioglievano i più antichi legami fra le diverse parti del territorio e il centro naturale o tradizionale dello stesso ², non parrà strano se in questi fatti noi troviamo una ragione sufficiente per ammettere come tanta parte del nostro territorio sia irremissibilmente andata perduta per noi. Non è ben chiaro, oltre agli spirituali, quali fossero i diritti degli Arcivescovi di Milano sulla Valsassina o sulla Valle Taleggio ³; quanto all'origine della loro giurisdizione episcopale in quelle Valli, e quindi fuori dei limiti dell'antichissimo territorio della loro città, non è improbabile sia da attribuirsi ad una delle molte cause tanto acutamente e tanto sapientemente messe in chiaro da Muratori ⁴, e che quindi, a cagion di esempio, per la vicinanza del contado di Lecco, del quale li vedemmo al possesso dal tempo di Ariberto, o per aver fondato qualche chiesa in quelle Valli, o per avervi esercitato qualche diritto di giuspatronato insieme a qualche funzione episcopale ⁵, sieno poi poco a poco giunti ad ampliare di tanto i confini della loro a danno delle vicine diocesi: gli Arcivescovi di Milano in generale a quell'epoca non conoscevano osiacoli, o non risparmiavano qualunque mezzo quando si trattasse di estendere la loro po-

¹ Hegel, p. 585.

² Il Muratori (diss. 21, Ant. 2, 203) cita l'esempio di alcune ville e castella che un tempo appartenevano al territorio di Modena e che dalla potenza dei Bolognesi furono sottratte, non solo alla giurisdizione civile, ma anche alla ecclesiastica di quella città. V. anche lo stesso, diss. 74, ibid. 6, 567.

³ Arrigoni, p. 50; Lupi, 1, 284; Ronchetti, 5, p. 25.

⁴ Ant. diss. 64 e 74.

⁵ Murat. diss. 64, Ant. 5, 528.

tenza o civile od ecclesiastica ¹. E la sorte della Valsassina era segnata dal giorno in cui, dopo la battaglia di Cortenova (an. 1237), Pagano della Torre che n'avea la signoria, accorse sollecito a raccogliere gli infelici avanzi dell'esercito milanese perseguitati dalla mal repressa ira de' Bergamaschi, li pose al sicuro nelle sue terre, li confortò in ogni maniera, e legò così i destini della sua famiglia e della sua Valle ai futuri destini della potente città, che non dimenticò il ricevuto beneficio.

LEUCERIS era adunque il centro di un *pagus* o distretto, che terminava da una parte col lago e coll'Adda, dall'altre parti era rinchiuso fra i pagi della Valsassina, della Valle Imagna e della Valle S. Martino, i quali, com'esso, appartenevano al territorio della nostra città. La via che perveniva a Leuceris, partendo da Como, avrà seguito a un di presso l'attuale pel Piano d'Erba fino a Malgrate, e questo lo si può indurre, e dalle condizioni topografiche che non lasciano ragionevolmente supporre altro tracciato, e inoltre dal fatto, che lungo questo tratto si rinvennero, e forse si rinvergono tuttora, a poca profondità nel terreno frequentissimi oggetti di bronzo, quali fibule ed arnesi per le armature de' soldati e per le bardature de' cavalli ²: dalle iscrizioni, monete e moltissimi altri oggetti trovati ad Incino, che dovea sorgere su questa via ed esser centro importantissimo di un grosso distretto comasco a questa epoca ³, e finalmente da un arco romano che sorgeva

¹ Basti un esempio in Murat. diss. 72, Ant. 6. 219 seg.; Casati. Treviglio, p. 514.

² Giorn. dell'Istit. Lomb. an. 1847. 1. 409 seg.

³ G. I. L. V. 3. p. 4024.

nelle vicinanze di Como, e che fu atterrato per allargare la via attuale che mette a Lecco ¹. Che poi, là dove il lago si restringe e comincia a pigliar forma di fiume, fosse gettato un ponte, sul quale passasse la nostra via, è assolutamente impossibile l'affermarlo. Il ponte attuale fu fatto costruire da Azzone Visconti quando nel 1335 si fu di nuovo impadronito del borgo di Lecco ², ma non v'ha alcuna memoria, alcuna tradizione, alcun indizio anche il più lontano che in questa località, ne' tempi precedenti, abbia esistito una costruzione di questa natura. È probabile che qui il servizio di trasporto fra l'uno e l'altro tratto di via fosse fatto da una corporazione di *navicularii*. È noto come lungo i lidi e sui fiumi e sui laghi si trovino frequenti queste corporazioni, che aveano obbligo di trasportare a proprie spese e coi proprii legni le specie annonarie ne' luoghi dove si allestiva una spedizione militare ³, e come in generale fossero sempre in pronto battelli, ove il bisogno lo richiedeva, per il trasporto di persone e di lettere al servizio dello Stato ⁴. E qui, per non discostarci di troppo da questa regione, gioverà notare, come due iscrizioni comasche ci ricordino il *Collegium Nautarum Comensium* ⁵: come tre iscri-

¹ Ibid. p. 1038.

² Verri, Stor. di Mil., 1, p. 585; Arrigoni, p. 175; Muratori, Anual. 1335.

³ Garzetti, condiz. di Roma e d'Italia ecc. 1 p. 259 ed. Capol.; Cod. Theod. 13. 3. 35; ibid. 13. 9. 2.

⁴ Friedlaender, Darstellungen ecc. 2. p. 15.

⁵ Cantù, Stor. di Como, 1. 44, 75; Murat. nov. thes. vet. inscr. 526, 5, 6. Gli atti di S. Fedele, martire comasco (Molland. Octobr. 42, 365), in generale però di una autorità molto contestabile (Tillemont, memoires pour servir a l'H. E. 5, p. 157), hanno ricordo di un Vicus Nautarum nelle vicinanze del Summus Lacus (Samolaco) degli antichi Itinerarii (Itin.

zioni di Peschiera ci abbiano serbato ricordo del *Collegium Navicularierum Arelicensium* ¹, *Nautarum Arelicensium* ², od anche *Nautarum Veronensium Arilicae consistentium* ³, e come infine a Riva, sul Benaco, siasi pure mantenuta memoria del collegio *Nautarum Brixianorum* ⁴. Forse mancò solo la occasione perchè qualche marinao ci tramandasse la memoria di una siffatta corporazione esistente anche in Leuceris, e forse le fortunate vicende, alle quali questa terra andò soggetta ne' secoli di mezzo, valsero a cancellarne ogni traccia: e qui diciamo forse, perchè non vi hanno argomenti per ammettere la cosa in modo assoluto, poichè la Tavola Peutingeriana, la quale nei contorni di Leuceris fa passare la nostra via sopra un fiume che esce da un lago, non è troppo esatta nelle indicazioni generali, perchè possiamo pigliarla per guida sicura in queste particolarità. — Non osiamo dire con tutta esattezza quante miglia avrà misurato questo tronco di via: anche ammettendo che da Como a Malgrate per nulla si scostasse dall'attuale, resterebbe sempre a risolversi la questione sul passaggio del lago o del fiume; nell'un caso o nell'altro quella distanza avrà variato fra le miglia romane 21 e 302 passi geometrici e le miglia 20 e 423 passi, e quindi è probabile che sulla Ta-

Ant. p. 277). Quanto poi alla iscrizione, di cui il Muratori (ibid. n. 6) dà una lezione assai incompleta, la troviamo più integra in Zaccaria (dei ss. Martiri Fedele, Carpoforo ecc. p. 47), ma non si però, che non restino ancora dubbii sulla esatta interpretazione della stessa (Bolland. a. l. c. p. 366).

¹ Mommsen, C. I. L. 5, 1, 4015.

² Id., ibid. 4016.

³ Id., ibid. 4017.

⁴ Id., ib. d. 4990, e non Benacensium per le ragioni dette dall'illustre editore, ib. d. p. 524, e pel confronto col n. 4017 di cui sopra.

vola Peutingeriana sia stato notato originariamente il numero XXI, che, per non discostarci troppo dal vero, e per tenerci in una media, che sola può avere il maggior grado di verisimiglianza, anche noi introdurremo nel brano di quella Tavola, che ci serve di guida al presente lavoro, allorchè lo ridaremo ricorretto ai nostri lettori. ¹

Giunta a Leucerys, per quali luoghi la nostra via procedeva verso Bergamo? Il Walckenaer ammette senz'altro che seguisse la via attuale, per la quale trova una perfetta corrispondenza colle venti miglia date dalla Tavola Peutingeriana ²: anzi pone il passaggio del Brembo (certo per errore egli scrisse l'Adda) a Ponte S. Pietro. Noi non conosciamo le carte, delle quali si servì il nostro Autore per segnare il tracciato di questa via ³, ma è assai probabile che, nel prendere le sue misure, non abbia pensato a questo, cioè, che da Bergamo andando verso Lecco il primo *milliarium* si sarà calcolato da

1 I dati che riguardano il tratto da Como a Malgrate, quali mi furono gentilmente forniti dall'Ufficio tecnico provinciale di Como, sono i seguenti:
da Porta Torre (ora Porta Vittoria) al Seminario ove comincia la strada
Provinciale , Chil. — 200
dal Seminario a Malgrate , * 29. —

e quindi in totale da Como a Malgrate , Chil. 29. 200

Il tragitto da Malgrate a Lecco sul lago è di chil. 4. che, aggiunto a quei primi, dà Chil. 34. 200, o miglia romane 20. 425

La via invece da Malgrate pel ponte attuale sull'Adda sino al ponte sul Caldone è di metri 1800, ai quali, aggiungendo in via approssimativa metr. 500 dal ponte sul Caldone al centro attuale di Lecco, si hanno chil. 2. 300 che, uniti ai Chil. 29. 200 da Como a Malgrate, danno un totale di Chil. 31. 500 o miglia romane 21 più 502 passi geometrici da piedi r. 5 per ciascuno, o metri 1. 478.

² Walckenaer, o. c. 5, p. 6

³ Sono i fogli 5 e 6 della Carta delle Alpi del Raymerd.

una delle porte dell'antica città, e non già della piana, che allora non esisteva punto; poi è da tenersi conto pure di ciò, che anche partendo dai borghi attuali, la via non avrebbe dovuto segnare mai una lunghezza minore di chilometri 34 o miglia romane 23¹: noi, prescindendo per ora dai dati dell'Ufficio tecnico provinciale, pigliamo un confronto dall'odierna strada ferrata, che fiancheggia quasi passo per passo la via a cui accenna il Walckenaer e in molti punti procede più piana e più diritta di questa, eppure fra Bergamo e Lecco segna chilometri 33 o qualche cosa più di miglia romane 22. Le misure del Walckenaer per necessità sono dunque errate, e senza alcun dubbio in parte è errato anche il suo tracciato.

Per quest'ultimo abbiamo detto solo in parte,

4 Ecco la attuale distanza da Lecco a Bergamo secondo dati in molta parte ufficiali:

Dal centro di Lecco al ponte sul Caldone, come fu già da me supposto (v. p. 42 nota 4)	Chil. — 500
Dal ponte sul Caldone al confine alla Chiesa	» 6. 850
Dalla Chiesa a Porta Broseta	» 26. 984

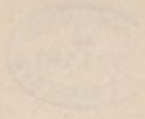
Totale da Lecco a Porta Broseta	Chil. 34. 504
Ma a questi chil. 34, 504 bisogna aggiungere metri 1355 quanti a un dipresso segnano la distanza fra l'attuale Porta Broseta e l'antica Porta della Città, ora S. Giacomo	» 1. 355

e quindi si ha un totale di , , , , Chil. 35. 657 che corrispondono a miglia romane 24 e 114 passi geom. e non alle venti miglia supposte da Walckenaer. E la supposizione di questo dotto geografo non quadra neppure coll'ammettere che l'antica via romana, non passasse già per Broseta, ma, giunta a Longuelo, di là salisse alla Porta occidentale dell'antica città, ora detta di S. Alessandro (per questa supposizione v. Parte I. p. 42 e seg.), poichè abbiamo i seguenti dati:

dal centro di Lecco a Longuelo	Chil. 32. 004
da Longuelo alla Porta di S. Alessandro	» 2. 395

e quindi in tutto , , , , Chil. 34. 599 che corrisponderebbero a miglia romane 25 e passi 400. E colla ipotesi del Walckenaer non saprei immaginare tracciato più breve di questo.

perchè per due terzi della via da Lecco a Bergamo è impossibile pensare ad un diverso tracciato. Ed in vero, da una parte vi hanno i contrafforti, in molti luoghi dirupati e quasi inaccessibili, del Resegone e dell'Albenza, dall'altra lago a vicenda e fiume: poi, dove il lago piglia stabilmente nome e corso di fiume, di fronte a Brivio s'innalza un gruppo isolato di colline, che son dette il Canto, e le quali, correndo da oriente ad occidente per la lunghezza di circa sette chilometri, formano cogli ultimi contrafforti dell'Albenza la angusta Valle di S. Martino. La strada adunque, che partiva da Lecco, dovea correre sui fianchi od ai piedi delle pendici che, fino a Villasola, costeggiano i laghi ora chiamati di Olginate e di Garlate ed in parte anche l'Adda: e se di questa via romana a noi non è concesso indicare gli avanzi, dobbiamo tuttavia ritenere, che in molte parti seguisse la attuale e più recente, in altre di poco se ne scostasse, tenendosi generalmente più accosto ai monti. E di questo ce ne persuade la posizione stessa dei villaggi che si trovano lungo questo tratto: essi devono esser sorti, a non dubitarne, sui fianchi dell'antica via romana, e se ora alcuni di essi furono quasi abbandonati per trovare men disagiata il cammino, non vi ha dubbio d'altra parte che Magianico, Chiuso, Vercurago, Calolzio, Corte, Foppenico, Sala, Villasola, Cisano sono tanti punti di richiamo, che ci permettono di segnarne con tutta verisimiglianza il tracciato: tale e non altro era quello percorso a memoria d'uomo in questi luoghi, e si può credere senza difficoltà che, tenuto calcolo delle speciali condizioni topografiche, non sia dato indicare altro trac-



1928

ВЕНЕЦИЈА



УСТАВЪ НА РЕПУБЛИКАТА

УЧЕБНИКЪ

РЕПУБЛИКАТА НА ИТАЛИЯ

ТЕ НА РЕПУБЛИКАТА НА ИТАЛИЯ

УЧЕБНИКЪ

mettesse capo alla Porta occidentale della nostra città, nullameno qui non troviamo monumenti di tal fatta, che di fronte ad altri più certi e più grandiosi, possano farci accettare anche lontanamente alcuna delle induzioni del dotto geografo francese. Due autorità, la prima delle quali fe' risuonare il suo nome ben al di là degli angusti confini dell'umile nostro municipio, il Lupi ed il Rota, più, preziosi anzi che ancora in piccola parte si scorgono, ci obbligano senz'altro ad ammettere quella direzione più settentrionale della nostra via, alla quale abbiamo già accennato. Il Rota, acutissimo indagatore delle cose nostre, dopo aver disegnato questo tracciato, scrive: « per quelle campagne (di Barzana e di Gromlongo « a Pontida) si discernono ancora i vestigi di quell'antica strada, ed in alcuni luoghi gli agricoltori nel cavare la terra sogliono trovarne indizii evidenti. Dobbiam credere che (questa via) dopo l'ingrandimento de' borghi fosse men frequentata, e che divenisse affatto deserta dopo il 1493 in cui rovinò gran parte del ponte d'Almenno ¹. » Ed il Lupi, di cui basta accennare il nome per sapere quanto fosse diligente, scrupoloso ed acuto osservatore e raccoglitore di tutto ciò che riguardava la nostra storia passata, dopo aver parlato del ponte di Almenno, aggiunge: « Et sane in Leminensi agro paulo altius effossa terra antiquæ viæ ingentibus lapidibus. ut moris erat, stratæ vestigia hac illac deprehenduntur, quæ occidentem versus tendunt ². » Che se a queste preziose indicazioni aggiungiamo gli

¹ Id. a l. c.

² Lupi, t. 209.

avanzi del ponte detto *della Regina*, che tuttora si veggono, e dei quali parleremo più innanzi, non vi ha luogo a dubitare, che giunta la nostra via a un di presso ne' luoghi detti S. Sesino, di là volgesse verso nord-est ed andasse a raggiungere il ponte sul Brembo. Non possiamo però indicare con precisione per quali luoghi essa passasse nel territorio di Almenno. Se il Lupi ed il Rota ci lasciarono memoria di tratti di questa via rinvenuti nei contorni di Gromlongo, di Barzana o di Almenno, lo fecero però con espressioni troppo generali, perchè a noi, venuti dopo, ed a cui ogni ricerca tornò vana, sia dato di segnare almeno i punti più importanti di questo tracciato. Ci permettiamo tuttavia alcune osservazioni, che forse varranno a farci avvicinare ad una maggiore probabilità nelle nostre induzioni. La espressione del Lupi, che gli avanzi dell'antica via sulla destra del Brembo aveano una direzione verso occidente, non va presa in un senso assoluto, ma deve applicarsi unicamente al piccolo tratto che fu messo allo scoperto. È evidente, che quando avessimo ad attribuire un significato più esteso a quelle parole, la via ivi indicata avrebbe condotto, non già a Barzana e S. Sesino, unici luoghi pei quali è aperta una via verso Leuceris, ma bensì avrebbe accennato direttamente ai contrafforti meridionali dell'Albenza, in molte parti impraticabili. In secondo luogo è necessario ammettere che probabilmente nessuna delle tante vie, o comunali o campestri, le quali solcano il così detto *Agro* di Almenno, corra sulle tracce dell'antica via. Il Rota, lo abbiamo già veduto, accenna agli agricoltori che coi loro lavori ne misero

alla luce le preziose reliquie: nè in diverso modo va intesa la espressione del Lupi: « paulo altius effossa terra: » espressioni importanti sì, ma che ci lasciano desiderare una più esatta indicazione topografica. Tuttavia, ci sembra che intanto resti stabilito un fatto: cioè che al di là del ponte, sulla destra del fiume, la nostra via per un certo tratto corresse in una direzione verso occidente: ma, e qui crediamo di poter mettere in sodo un altro fatto, in questa sua direzione si scostava dal borgo di Almenno. Ed in vero, più di due secoli e mezzo prima che il nostro ponte crollasse per la violenza delle acque, e quindi allorchè i nostri cittadini si saranno recati a Lecco percorrendo la antica via, il castello di Almenno non era in comunicazione con questa per mezzo di alcuna via pubblica, ed i nostri maggiori, se non nel primo loro Statuto ¹, certo nel più vecchio tra quelli che noi ora possediamo, dovettero introdurre la ordinanza « de una via facienda a ca-
« pite pontis de Brembo usque in plateam castris de
« Lemine ². » Questi due fatti combinati assieme, se non c'inganniamo, ci persuadono che l'antica via risalisse verso settentrione da S. Sesino a Barzana, a un di presso come l'attuale: che a un certo punto

¹ Non è il più antico Statuto, perchè nella convenzione fatta nel 1198 fra i Bresciani ed i Bergamaschi pel castello di Voipino è accennato che quella convenzione debba essere registrata nei rispettivi Statuti delle due città (Ronchetti, 3, p. 210). Per quello che riguarda l'epoca a cui devono risalire le disposizioni introdotte nel nostro Statuto vecchio per rispetto al riattamento o costruzione delle strade, è probabile non sia a fissarsi al di là del 1205, perchè, come si ricava da una pergamena di quest'anno (ap. Ronchetti, ibid. p. 221), furono eletti procuratori a vendere de' terreni di ragione del comune di Bergamo, ed a restaurare le strade sì dentro che fuori.

² Stat. vet. indo coll. XV. §. 47.

volgendo verso oriente, passasse il torrente Tornago¹ nei dintorni dell'antichissima chiesa di S. Tomè (S. Tommaso) e di là direttamente mettesse capo al nostro ponte. La assoluta mancanza di altri avanzi, che, per una sorte non propizia ai nostri studii, non ci fu dato di scoprire: il terreno in alcuni punti fortemente ondulato: i profondi burroni del Tornago, sono tutte circostanze che non ci permettono di venire a più esatte conclusioni, quali potremmo presentarle se, dati due punti estremi, si trattasse di far percorrere al nostro tracciato un terreno perfettamente piano: ma intanto possiamo ammettere con moltissima probabilità, che è assai più credibile che nell'ottavo o nel nono secolo i nostri maggiori innalzassero l'insigne tempio a S. Tommaso in luogo frequentato da diuturno passaggio, anzichè lo nascondessero agli sguardi di tutti in luoghi inospiti e selvosi². La rovina del ponte romano determinò una diversa direzione di tutte le vie in questa parte del nostro territorio: là dove la nostra via si congiungeva col ponte, una casa posò le pacifiche sue fondamenta su quel lastricato, che pareva destinato a sfidare l'ira dei secoli, ed il rozzo agricoltore, sollecito più del presente che del passato, certo in molti luoghi lo infranse col suo beccastrino, perchè la terra sovrapposta, fecondata dai suoi sudori, non gli fosse avara de' preziosi doni.

¹ Forse su quel ponte di cui vi ha ancora memoria nel 1393 nella cronaca del nostro Castello, in Murat. r. r. II. SS. 46, 889 ove per errore è scritto Cornagli invece di Tornagi.

² Questo lo afferma il Lupi. 4, 209 chiarissimamente: « Trajecto prope memerati pontis ruinas Brembo flumine, in adversa editissima ripa secus viam, quae ad pontem antiquitus ferebat, ut ab incolis certior factus sum, eminet sacra aedes. S. Thomae apostolo nuncupata. »

Ma se, o per la natura dei luoghi, o per gli avanzi trovati, noi possiamo segnare con moltissima approssimazione il tracciato di questa via da Leucery fino al Brembo, da questo punto, lo confessiamo, le difficoltà si fanno maggiori, poichè non rimangono nè resti, nè memorie di sorta alcuna, che possano aiutarci a dire alcunchè di positivo. Il tratto non è lungo, lo ammettiamo, ma è tuttavia sufficiente per impedirci di correggere o di sostituire con tutta sicurezza le cifre che ci sono date, o che furono ommesse dalla Tavola Peutingeriana. Tuttavia, in mancanza di avanzi di altra natura, ci appoggeremo alla tradizione: e se questa ci soccorrerà per dimostrarci ove, a un di presso, passava la via che da Bergamo prima del 1493 (epoca, come vedemmo (pag. 46), della rovina del nostro ponte) conduceva nel territorio di Almenno, crediamo che avremo un dato sufficiente per ammettere che sulle stesse traccie dovesse correre presso a poco anche la via dell'epoca romana.

A chi consideri la condizione speciale de' luoghi apparirà chiaro, che la via più diretta, la quale dal ponte di Almenno dovea condurre alla antica città, è ancor l'attuale, che per la così detta Brughiera, per la Ramera, il Ponte Secco e la Valtezze mette capo alla Porta di S. Lorenzo a settentrione della città. Per il tratto dal fiume alla Brughiera non vi può essere dubbio, e probabilmente, su quel piano leggermente inclinato verso la sponda del Brembo, la nostra via correva in linea rettilissima, passando accosto al luogo ove è posta l'antichissima chiesa di S. Michele di Almè, della quale abbiamo memoria fino dal 1098 ¹. Forse, dalla Brughiera in avanti, la

¹ Lupi, 2, 805.

via procedeva più direttamente che non l'attuale fino al piede della così detta *salita della Ramèra*, attraverso ai piani che ora portano il nome di Rùer (Roveri) e i quali nelle età di mezzo portavano quello di *Pratum de la Rovere*¹. E qui le memorie di una via rimangono ancora: una carta inedita del 1183 parla di una « *petia de terra aratoria et prativa.... ad Pratum de Rovere* » la quale per confini ha « *a mane via... a sera currit Quesa*²: » ed il nostro Statuto più vecchio parla « *de via que est in territorio Prati de la Rovere aptanda et conzanda*³: » e la cura che mostra di avere il nostro Comune per questa via, ci indica che si trattasse appunto di quella importantissima che poneva in comunicazione la città col territorio di Almenno e con Lecco per mezzo del ponte romano sul Brembo. Probabilmente i due documenti indicano la stessa via. La quale, come quella di oggidì, dovea salire sulla piccola altura detta della Ramèra, e passare assai accosto ai luoghi detti Valmarina, dove sorse nel medio evo il monastero, che pure portò lo stesso nome. Ed anche qui abbiamo documenti anteriori al 1493 per dimostrarlo. Nello Statuto del 1353, ove si descrivono i confini della Vicinia di Borgo Canale, troviamo la seguente indicazione: « *usque ad quoddam riolum... et sicut decurrit dictus riolus usque ad monasterium Vallis Marine: et a dicto monasterio... usque ad peciam*

¹ Stat. vet. ind. coll. 18 § 46; Stat. a. 1551, coll. 2, §. 55; Carte inedite nella civ. Biblioteca, nn. 474, 512, 518, 554, 562, 609; altra carta ap. Ronchetti, 4, 87.

² Carta ined. nella Bibl. n. 512.

³ Stat. vet. ind. coll. 15. §. 46.

« terre Johannis et Fachetti fratrum iuxta stratam »
 « qua itur Lemene sive ad Villam de Lemene. Et
 « a dicta pecia terre.... eundo redenter dictam
 « stratam etc. »¹. E lo Statuto del 1391, par-
 lando della stessa Vicinia e presentandoci le identi-
 che indicazioni, accenna esso pure nella stessa loca-
 lità alla « stratam publicam qua itur ad Villam
 « de Lemene »²; indicazioni, che sono rese ancor
 più chiare (per tacere degli altri che possediamo in
 buon numero) dallo Statuto edito nel 1727³, che
 serve come di anello di congiunzione fra le antiche
 e le odierne denominazioni locali, e che quindi ci
 presta il mezzo di meglio comprendere, almeno in
 buona parte, quelle descrizioni delle nostre vicinie
 cittadine. La via dovea adunque di là attraversare il
 torrente Morla al così detto Ponte Secco e per il
 piano della Valtezze condurre alla Porta settentrio-
 nale della nostra città, ripassando forse quel torrente
 nei luoghi ora detti *Valverde*, all'epoca romana FABRI-
 CIANUM: tracciato diverso da questo difficilmente si
 potrebbe immaginare. E forse era un tratto di que-
 sta stessa via quello che nel nostro Statuto più
 vecchio troviamo distinto col nome di *Via de Arena*
 alla quale, come a tant'altre, volse le sue cure il no-
 stro Comune, ordinando: « De via que dicitur de
 « Arena, que est in Valle Tegetis (Valtezze) aptanda »⁴.

¹ Lo Statuto qui legge veramente *strictam*, ma i confronti con altri Statuti, più lo stesso Statuto che poco dopo aggiunge « *redenter dictam stratam* » mi sembra non lascino dubbio sulla correzione da me introdotta.

² Stat. a. 1393, coll. 16, §. 103.

³ Stat. a. 1727, coll. 7, §. 2.

⁴ Coll. 12, c. 1, p. 419.

⁵ Stat. vet. ind. coll. 15, §. 36.

Che più? noi possiamo riconfermare, si può dire, passo per passo colle narrazioni di un preziosissimo nostro cronista tutto questo tracciato, e dimostrare che tale e non altra dovea essere la via percorsa da coloro, i quali si recavano ad Almenno, allorchè il celebre ponte era ancora in piedi. Allorquando qui ferveano le lotte fra i Guelfi ed i Ghibellini, e quasi giorno non passava senza che l'una o l'altra parte non commettesse massacri, furti ed arsioni, talvolta si sentiva il bisogno di tregua: i nemici si riconoscevano fratelli, si riabbracciavano, promettevansi una pace vicendevole, almeno finchè non si presentasse la occasione di riaccendere le ire sopite ma non spente, e gli infausti nomi, come il genio del male, correndo di bocca in bocca, non ridestassero gli spiriti battaglieri e le sfrenate passioni di quegli uomini. Le nostre valli furono delle più accanite in queste lotte partigiane: ma non crediamo che fortuitamente nel breve periodo di quindici anni per ben quattro volte venisse prescelto il Ponte Secco pel luogo ove convennero i delegati delle due parti a stipulare una tregua. È duopo ammettere che quello, non solo fosse luogo centrale fra gli abitanti dei monti e del piano, ma anche che fosse collocato sopra una delle vie più frequentate, e quindi più accessibili agli uni ed agli altri. Così nel 1393 fu al Ponte Secco celebrata la pace fra i Guelfi ed i Ghibellini della Valle Brembana ¹: nel 1394 allo stesso scopo vi convennero in principal modo i nostri montanari ²: nel 1395 « die Mercurii VIII suprascripti

¹ Castell. chron. in Muratori, r. r. ii. SS. 46. 863.

² Id. ibid. 887.

« (Decembris) *super Ponte Sicco* sito in Valle Tegete
 « facta fuit una alia pax inter Gibellinos de Scalve,
 « de Luere, de Predorio, de S. Laurentio, de Valle
 « Brembana, de Ultra Agugiam, et de Flano, et totius
 « territorii Bergomensis, tam de monte quam de
 « plano ¹: » nel 1407 « die Veneris XI Februarii
 « dicti anni ad *Pontem Siccum* facta fuit tregua duratura
 « usque ad festum S. Martini proxime futuri ² ».
 Ma quello che più ci convince nella nostra opinione
 si è il vedere questo punto prescelto non solo a
 pacifici convegni, ma anche fatto centro di guerresche
 imprese: quindi nel 1398 circa quattrocento Guelfi
 di Sorisole e di Ponteranica assalirono una cinquan-
 tina di Ghibellini, che s'erano qui appostati, e li obbli-
 garono a ricoverarsi in una certa terra detta di Bom-
 bonoso ³: quindi nell'Aprile dello stesso anno ancora
 nelle vicinanze di quella località avvenne una san-
 guinosa scaramuccia ⁴. E quando nell'anno seguente

¹ Id. ibid. 891.

² Id. ibid. 996.

³ Id. ibid. 899. Bombonoso era così detto probabilmente uno dei colli, che stanno alle spalle della nostra città, tra il Ponte Secco e la Valverde fuori della Porta S. Lorenzo o settentrionale. Dal racconto del Castello si può con qualche probabilità ammettere che se i cinquanta Ghibellini, i quali si trovavano al Ponte Secco, furono assaliti dai Guelfi di Ponteranica in numero preponderante, non potevano avere scampo che sopra uno dei predetti colli: ma a farci stabilire la posizione di questa località ci sembra che possa servire un atto di donazione nel 911 fatta dal vescovo Adalberto alla Canonica di S. Vincenzo (ap. Lupi, 2. 81) Ivi si parla di una selva « in loco qui noncupatur monte bo...osi prope Fabriciano non longe ab eadem urbe ab uno capite fluvius Morgola. » La posizione di Fabriciano, come vedremo più innanzi, è abbastanza conosciuta: non resta che a supplire quel nome, che io credo senz'altro si debba leggere « Monte Bombonosi. » Anche il nostro Cronista parla di un tale che da Bergamo nel recarsi nei contorni del Ponte Secco (ad Pluditiā, cfr. ibid. 900 C), fu ucciso sub Bombonoso, cioè ai piedi del monte o colle Bombonoso, sul quale, come vedemmo, si era costrutta una torre.

⁴ Id. ibid. 900.

migliaia e migliaia di persone andavano peregrinando per le nostre terre a chieder tregua alle ire, ed a rappatumare gli animi divisi da odii sì profondi, il nostro cronista accenna che una di queste processioni venne « a dicto loco de Lemen super monte « de Fara de subtus Rocham Bergomi ¹, » precisamente al punto ove ammettemmo dovesse metter capo la nostra via, che da Almenno conduceva alla Porta settentrionale della nostra città, che s'apre appunto sul colle della Fara: anzi, parlando ancora dello stesso argomento, ed accennando ad un'altra processione, nomina chiaramente la via, che dal piano di Valtezze saliva allo stesso punto. Egli scrive: « ordinate binis ibant de ultra Murgula de Fara, veniendo per stratam rectam ad pontem Murgulæ usque ad Burgum S. Laurentii ²: » dalle quali parole appare abbastanza evidentemente che, a' tempi del cronista, la via che da Almenno conduceva a Bergamo, dopo aver percorso il piano della Valtezze, risaliva direttamente al Borgo di S. Lorenzo e quindi alla Porta omonima, la quale, come più volte abbiamo detto, dovea corrispondere necessariamente alla Porta settentrionale dell'antica città. E che la nostra via passasse per Almè, lo si rileva dal racconto che il nostro cronista fa della rotta toccata ai Guelfi nei contorni di quella località. Egli scrive: « dum ille nequissimus de Vignate dominus Laude... « misisset homines circa CL pro faciendò scortam « hominibus Vallis S. Martini, Vallis Imaniae, et Vallis Brembanæ, et certis de Sorisole et de Poltra-

¹ Id. ibid. 920.

² Id. ibid. 918.

« nicha, et partibus circumstantibus partis Guelphæ,
 « qui volebant venire ad congregationem cum ipso
 « domino Johanne domino de Laude, qui prænorai-
 « nati Guelphi erant, ut dicebatur, homines DCCC
 « vel circa pro veniendo pugnatum in Bur-
 « giis et Civitatem Bergomi per vim. Et dum
 « ipsi venissent per Pontem de Lemen ci-
 « tra, et essent super ipso territorio de
 « Lemen (Almè) in contrata dicta ad Col-
 « lum Cavergnani ¹, et ecce homines de Villa de

¹ Per quanta conoscenza abbia dei luoghi, non potrei indicare ove si trovi questo Colle di Cavergnano. Era vicino ad Almè: e su questo non vi può esser dubbio, ove si consideri che questi Guelfi venivano « per pontem de Lemen citra: » non dovea esser lontano dalla via che dal ponte di Almè mette a Bergamo, perchè quei Guelfi venivano direttamente alla nostra città chiamat vi dal Vignate, nè, almeno pel momento, aveano in vista alcun' altra impresa; aggiungo ancora: questo Cavergnano era sul territorio stesso di Almè e le parole del cronista da me arrecate non ne lasciano dubbio. In un volume mss. che si conserva nell'Archivio comunale di Villa d'Almè, in cui vi sono copie autentiche fatte nel secolo scorso di documenti, alcuni dei quali risalgono al secolo decimoquarto (in parte anche stampati in un fascicolo), che trattano di una secolare questione di confini fra Almè, Sorisole, Bruntino e Villa d'Almè, non mi fu dato rinvenire quella denominazione locale: ho potuto però confermarmi in questo fatto, che a sud-est i confini del territorio di Almè non fossero in generale diversi dagli attuali. Ora, ritenute queste premesse, non dubiterei di ammettere che il Colle di Cavergnano fosse uno di quelli che, staccandosi dalle alture sulle quali siede Bruntino, e dirigendosi verso mezzodi, passano pel luogo detto la Brughiera e tagliano, per così dire, perpendicolarmente la via attuale, come doveano tagliare l'antica, e i quali a mezzodi di questa località sono tuttora inclusi nel territorio di Almè, formando i due poggi detti Monte Taddeo e Monte Bianco. Il Celestino (his. quadr. 1. p. 273) dice che il Colle Cavergnano si trovava « tra Bruntino et Almè: » probabilmente il nostro autore dedusse questa notizia dal racconto del Castello, come ho fatto io, o la trasse da un mss. del Rota, ora perduto, il quale, narrando questa fazione, si scosta in alcune parti dal nostro cronista. Il Rota aggiunge anche qualche particolarità: della sola sua famiglia perirono trentasei persone (Celestino, a. l. c.; Ronchetti, 6. p. 21): ed è assai verisimile che abbia anche voluto indicare con maggiore precisione il luogo ove successe la mischia. Ma ciò non toglie punto forza alle mie induzioni, perchè di colli fra Bruntino ed Almè non vi sono che quelli già da me indicati, e fra questa serie di colli certo fin dai tempi del Castello, e forse molto prima, non si trovavano nel territorio di Almè che quelli posti a mezzodi della Brughiera, ora, come ho detto, volgarmente chiamati Monte Taddeo e Monte Bianco.

« Lemen, de Brembilla etc. ¹ ». Ma dove nel nostro cronista è meglio e più chiaramente indicato il tracciato della nostra via, è là dove, dopo aver narrata una delle solite imprese che alcuni soldati a cavallo uniti ad altri Ghibellini, fecero contro Almenno superiore, scrive: « dum dicti stipendiarii venirent « Bergomum (naturalmente dopo aver ripassato il « ponte sul Brembo) venerunt eis obviam ad « Pontem Siccum multi Guelphi etc. ² ». Dunque la via che a quest'epoca pel ponte romano sul Brembo, metteva in comunicazione la nostra città col territorio di Almenno, passava la Morla al Ponte Secco; e, dati due punti estremi e quest'ultimo intermedio, crediamo non sia difficile il supporre che il tracciato dell'antica via di poco si scostasse dal tracciato dell'attuale. Noi crediamo inoltre di non andare errati nel ritenere che la denominazione di PONS SICCUS, rimasta a questa località per indicare un ponte gettato sopra un torrente, nel cui letto non corrono acque per buona parte dell'anno, debba essere una di quelle denominazioni volgari, che possono aver avuto principio all'epoca romana, e che, tramandandosi d'una in altra generazione, si sieno mantenute pel continuato mantenersi dell'identico stato di cose: volgare e non più chiama anche Aurelio Vittore il nome di *Petra Pertusa* ³, rimasto ad un certo luogo della via Flaminia, vicino all'attuale Pietralata all'ovest di Fossombrone ⁴, dopo le grandi

¹ Id. *ibid.* 936.

² Id. *ibid.* 865.

³ Aurel. Vict. *Epitome.* 9 9, 40; *id. de Caesar.* 9. 8.

⁴ Spruner e Menke, *Atl. ant.* tab. 20.

opere che vi fece Vespasiano per ridurla a più comodo uso.

Abbiamo voluto insistere su questo punto del nostro tracciato, perchè crediamo meritasse uno speciale riguardo. E ciò per due ragioni principali, che qui divideremo ad una ad una, ed anche per prevenire alcune obbiezioni, che potrebbero esser fatte al nostro tracciato, appoggiandosi ad antiche memorie.

I. Considerando come il nostro Statuto più vecchio ¹ abbia una disposizione di questo tenore: « de
« via que vadit per Castanetam ad Murgulam
« aptanda et conzanda, » altri potrebbe ammettere che, venendo da Almenno, l'antica via, giunta vicino alle sponde di quel torrente, non lo varcasse già come l'attuale, ma salendo poco a poco sul pendio dei colli, che stanno alle spalle della nostra città, giungesse a Castagneta (CASTANETA), d'onde mettesse capo, non alla Porta settentrionale (o di S. Lorenzo) della stessa, ma bensì alla Porta occidentale, quella che nei secoli di mezzo (ed anche oggidi, sebbene con mutata posizione) fu chiamata Porta S. Alessandro.

II. In una carta inedita del 1233 ² vi ha memoria di una via che dal colle di Botta (uno di quelli che formano la così detta Valle d'Astino) conduceva ad Almè, ad Almenno ed a Breno: « ex officio suo pro
« ipso Comuni (Bergomi) calcaverunt (visitarono) totam
« viam que est et per quam itur et iri consue-
« verunt finis ab illa terra de Botta.... usque ad
« viam sive forcellam (bivio) per quam itur Le-
« men sive Brene ». Altri potrebbe credere

¹ Ind. coll. 15. g. 31.

² N. 429 nella Civ. Bibl.

quindi, che antichissimamente la via potesse anche correre lungo i nostri colli fino al punto ove, giunta al piano, per Fontana Bassa e per Breno, direttamente conduceva al ponte di Almenno.

Il Rota si è già mostrato contrario a questa seconda supposizione ¹, che, oltre tutto, avrebbe, secondo noi, allungato senza alcuna ragione la nostra via. Se il passaggio del Brembo si fosse effettuato là dove ora esiste Briolo (*il ponticello*, dal celtico *briva*) ci riuscirebbe chiaro come, malgrado molti inconvenienti portati dalle speciali condizioni topografiche, si fosse potuto preferire questo tracciato: ma una volta costruito il ponte di Almenno, la via da noi segnata è la più diretta che potesse mai condurre all'antica città. Quanto alla prima supposizione, se non c'inganniamo, ci sembra che i passi da noi adottati del Castello la escludano assolutamente. È vero che all'epoca del nostro Cronista esistevano già i nostri Borghi, ma la città alta era ancora tutto, e ad essa mettevano capo ancora tutte le vie di comunicazione col territorio esterno. Su queste vie, ma nulla più, erano sorti poco a poco gli importanti borghi, che fanno corona alla città, e come sulla via che da Milano conduceva a Bergamo vedemmo gli antichi e suburbani *Credasium* e *Prætorium* tramutarsi nelle vaste contrade di S. Bernardino, di S. Alessandro, così sulla via, che da Leuceris per Almenno metteva alla nostra città, vediamo formarsi il vasto sobborgo di S. Lorenzo, quello che più d'ogni altro ebbe a soffrire per le nostre fortificazioni. Una più diretta

¹ Stor. ant. etc. p. 457, nota 1.

comunicazione col ponte sul Brembo: la discesa sul piano, pel quale dovea correre la via, assai più breve ed agevole che non in qualsivoglia altro punto, sono due peculiari vantaggi che allora doveano far preferire questo tracciato ad ogni altro: e l'abitudine, forse inconsciamente, lo mantenne attraverso ai secoli, perchè non era avvenuta alcuna mutazione di qualche importanza, che potesse far sentire la necessità di alterarlo del tutto. E noi insistiamo su quest'ultima considerazione, perchè la cura che si ebbe nel medio evo, affinchè fossero mantenuti i ponti e le vie esistenti, dovea concorrere a lasciar traccie e degli uni e delle altre fino alla più tarda età: e a questo proposito gioverà ricordare delle leggi di Pipino ¹, di Lodovico Pio ², di Lotario I ³, il qual ultimo alla manutenzione dei ponti dichiarò obbligati anche gli ecclesiastici. E l'Hegel, che acutamente parlando della costituzione franca e longobarda, ebbe ad accennare a questo argomento, scrive: « I pubblici lavori, come per esempio il riattamento dei palagi, chiese od altri pubblici edifici, dei ponti e delle strade maestre, erano, al par del servizio militare, eseguiti dai liberi come pubbliche prestazioni. La loro distribuzione facevasi in modo che tutti quelli che abitavano presso un ponte, una chiesa, ecc. concorrer dovessero alla loro manutenzione. In un Capitolario dell'imperatore Lodovico II si lamenta la rovina in cui cadevano quegli edificii e se ne accagiona la trascuratezza

¹ Capitul. 3, 30.

² Capitul. 36, 37, 44.

³ Capitul. 41.

« di quelli che erano incaricati della loro manuten-
 « zione, e si ordina che venga ciascuno colla forza
 « costretto a prestarsi per tali lavori, nè gli si dia
 « licenza di andarsene prima che abbia condotta a
 « termine la parte che di tali lavori gli spetta ».
 Ed alle vie vediamo aver rivolte, più che ad ogni
 altro argomento, sollecite cure il risorto nostro Co-
 mune: di queste si occupa quasi tutta la quindice-
 sima collazione (sgraziatamente perduta fuor dell' in-
 dice e di pochi capitoli) del nostro più vecchio Sta-
 tuto. E che le prescrizioni ivi date non rimanessero
 senza una esecuzione, lo deduciamo da una carta
 inedita, già citata, del 1233 ², che qui ne piace di
 trascrivere quasi per intero, e nella quale leggiamo:
 « Ibidem domini Atto Advocatus et Taliaferus Laza-
 « ronum tum calcatores comunis Pergami ellecti tem-
 « pore potestathie Pergami d. Federici Paspauperis
 « de Bononia potestas tunc Pergami *ad omnes terras*
 « *et vias comunis Pergami per civitatem et Burgos*
 « *Pergami et per sex milliaria prope civitatem Per-*
 « *gami calcandas et terminandas secundum formam*
 « *Statuti ex officio suo pro ipso comuni calcaverunt*
 « *totam viam (ommissis) precipientes ut illa via de*
 « *cetero non imbrigetur per aliquem sed semper stet*
 « *et remaneat desbrigata ».* E per discendere più
 particolarmente al caso nostro, sappiamo storicamente
 che la prescrizione contenuta nel più vecchio Statu-
 to ³ « de Ponte de Lemine aptando et videndo per
 « potestatem » era puntualmente eseguita, perchè il

¹ Hegel, p. 560.

² N. 429 nella Civ. Biblioteca.

³ Ind. coll. 15 §. 52.

nostro Cronista, parlando di un pericolo corso nel 1393 dal podestà di Bergamo, dice che si era recato « ad videndum pontem de Lemen, pro ut solitum ». ¹ Vogliamo dire con ciò, che esistendo ancora il ponte che per la nostra via fu costruito sul Brembo: mantenendosi ancora il centro della vita cittadina là dove era all'epoca romana: più avendo riguardo alle rigorose prescrizioni ed alle sollecite cure che si ebbero nelle età di mezzo perchè le vie esistenti venissero debitamente mantenute, troviamo in tutto questo un cumulo di circostanze atte a persuaderci, che fino ad una tarda età difficilmente possa essersi introdotta alcuna innovazione di qualche rilevanza nel tracciato della via romana dal Brembo alla porta settentrionale della nostra città. Noi non vogliamo attribuire alle nostre induzioni un valore superiore a quello che possono avere in questo argomento: è naturale che se solo un piccolo tratto della nostra via, per una felice ma insperata combinazione, fosse messo allo scoperto: se una pietra miliare, od anche solo una iscrizione sepolcrale rivedessero la luce del giorno, le nostre induzioni potrebbero venire d'un tratto o confermate o modificate: ma osiamo affermare che, tenuto conto delle condizioni topografiche: dell'abituale passaggio anche nelle età posteriori: della posizione dei due punti estremi, il ponte d'Almenno, cioè, e la vecchia città di Bergamo, sarebbe difficile presentare un tracciato più probabile di quello che abbiamo presentato in questo scritto.

Tuttavia, lo ripetiamo, se a noi è concesso in-

¹ Castell. chron. in Murat. rr. ii. SS. 16. 875.

dicare a grandi tratti i luoghi pei quali dovea necessariamente passare la nostra via da Leuceris a Bergamo, non possiamo però, in mancanza di altri indizii, entrare in più minuti particolari, e questo ci impedisce soprattutto di poter colla massima esattezza ristabilire la Tavola Peutingeriana in questa parte, che per noi è assai interessante. Nullameno, non crediamo di esserci allontanati punto dal vero nel supporre che l'antica via per la maggior parte abbia seguito le traccie dell'attuale strada provinciale, per cui pigliando questa per base ¹, e volentieri lasciando ad altri la cura, ove il creda, di istituire più minute e più esatte misure, noi presentiamo le seguenti cifre:

Dal centro di Lecco al ponte sul Caldone,
come abbiamo già più volte supposto in via
approssimativa, pag. 42 n. 1. . . . Chil. — 50

Dal ponte sul Caldone al luogo detto San
Sesino ove si stacca dalla strada provinciale la
comunale per Barzana ed Almenno ² . . . , 22. 80

¹ Mantengo sempre il tracciato vecchio e da me già supposto, (p. 44), cioè che la strada passasse per Cerchiera, Pontida, Fontana Fredda Casano, Villasola ecc. A un di presso, le misure per la più recente, valgono anche per la più antica via, perchè l'una e l'altra hanno comuni delle digressioni (se così posso esprimermi) da una linea retta ideale che congiunga i diversi punti del tracciato: ma queste digressioni, in causa delle condizioni speciali del terreno, non sono gran fatto rilevanti, e si può ammettere senza tema di andare troppo lontani dal vero, che esista fra il più antico e il più recente tracciato una quasi perfetta compensazione. Il poter poi sostituire (almeno per il più lungo tratto) misure prese sul terreno a misure prese sulla carta, mi pare debba aggiungere maggiore attendibilità ai miei risultati.

² L'undecimo chilometro da Bergamo si trova poco distante dal luogo ove, sulla Strada Provinciale, sbocca quella di Barzana. Trascurando la piccola differenza, è evidente, che la lunghezza totale della via dal ponte sul Caldone a Porta Broseta essendo di chilometri 53. 804, deve ridursi a chilometri 22. 804 circa la distanza dal predetto ponte alla località detta di S. Sesino.

Da S. Sesino al punto dove l'attuale strada di Barzana si congiunge con quella che da Almenno conduce a Brembate superiore , 3 —

Da questo punto in linea retta alla sponda sinistra del Brembo , 2 —

Dalla sponda sinistra del Brembo all'antica porta settentrionale della città, o di S. Lorenzo ¹ supponendo che, almeno dove lo permettevano le condizioni locali, la via procedesse a tratti rettilineari , 6. 70

e quindi colla maggiore verisimiglianza abbiamo un totale di Chil. 35 — che corrispondono a miglia romane 23 e 670 passi geometrici. Se la cosa sta in questi termini, la Tavola Peutingeriana nel suo originale avrà probabilmente presentato i seguenti risultati:



Abbiamo corretto la indicazione delle miglia date dalla Tavola fra *Bergomum* e *Brixia*: ma di questo avremo ad occuparci nella terza parte del presente scritto.

E la nostra via, partendo da *LEUCERIS*, attraversava le seguenti località, o passava assai accosto alle stesse:

¹ Sulla posizione dell'antica Porta Settentrionale della città, v. le mie Indicazioni per la topografia di Bergamo nei secoli 9 e 10, p. 107.

Magianico, che probabilmente ebbe nome da *MAGIVS*, e che dovrebbe indicarci come la gente *Magia* venne a stabilirsi sulle deliziose sponde del lago di Garlate nell'epoca appunto di cui ora ci occupiamo. Ed una iscrizione rinvenuta in Cicola, della quale parleremo più a lungo nella terza parte di questo scritto, ci indica come un ramo di questa famiglia *Magia* fosse stabilito anche in altre parti del territorio della nostra città. Il nome di questa località avrà probabilmente suonato *MAGIANICVM* (rus, prædium etc.), come, per mezzo dello stesso suffisso derivativo *anum*, abbiamo *Capergnanica* per *Caprinianica* da *Caprinus* ¹: *VETTIANICA* (ora *Zanica*) così chiamata dal casato dei *Vettii* che troviamo stabilito in *Clusone* ².

E attraversato l'angusto passo detto della *Chiusa*, la nostra via entrava in quella che ora è chiamata *Valle S. Martino*. Probabilmente questa formava alla nostra epoca un *Pagus* o distretto a sè, e il nome che ora porta, verisimilmente non è che un nome cristianizzato di un più antico *PAGVS MARTIVS* ³. La Tavola

¹ Flechia, N. L. I. S. p. 28.

² Inscr. Mus. Berg. n. 56; Maironi, diz. odep. 2. p. 54; Rota, III mss. n. 72. Il nome di *Vettianica* compare nel 774 (Lupi 4. 327) e dura nelle scritture per lo meno fino al secolo decimoquarto (Stat. a. 1331, coll. 2. §. 56).

³ Per quello che valgono, e se non altro come elementi di nostre tradizioni popolari nel secolo decimosesto, tolgo da Achille Mozzi (theatr. Berg. 4. 4105 seg.) i seguenti versi:

Templum ubi nunc sacrum est Brembi prope littora Petro,

Ut Veteres memorant, Mars ibi cultus erat.

Hicque superstitio talia retinebat agrestes

Caumate si quando solis hiaret humus.

Effigiem Martis consersam sanguine equino

Fluctibus in Brembi mergere moris erat.

Atque ita credebant pluviam exorare cupitam

Nec nisi post imbres extrahebatur aquis.

Vellejate ¹ ci ha serbato memoria di moltissimi *pagi*, che aveano nome da una divinità, come ad esempio *Junonius*, *Apollinaris*, *Herculanius*, *Mercurialis*, *Venerius*, MARTIVS e così di seguito, e di essi rimasero tracce anche nel nostro territorio. Probabilmente il nome di *Valle Sedornia* che troviamo al di sopra di Gandellino, poco distante dall'antico *pagus* formato dalle Valle di Scalve e dai territorii di Bondione e di Lizzola ² è una reminiscenza del nome di PAGVS SATVRNIVS portato da questo distretto, che avea suo centro in Clusone, ove si rinvennero sì preziosi ricordi dell'epoca romana. Il nome di *Manervio*, che ancora nella prima metà del secolo decimoquarto troviamo nei contorni di Verdello ³, non solo può essere un ricordo del culto prestato a Minerva in questa località ⁴, ma anche può essere un'eco lontana del nome che portava questo vasto distretto situato nel nostro piano, ed attraversato dalla grande via

E altrove (2. 245 seg.), dove parla della Valle S. Martino:

Martia vallis erat, quæ nunc Martinia fertur
 Gradivo fuerat namque dicata prius.
 Illic Martis opus solita exercere inventus
 Ipsa alit et validos ad fera bella viros
 Nequicquam et fuerant olim, quæ Tempa Gradivi,
 Illic sunt Præsul dive dicata tibi.

Se non erro, l'unica iscrizione, sacra a Marte, rinvenuta nel nostro territorio, è quella di Barriano (Maironi, 1. p. 45; Inscr. Mus. Berg. n. 41), dove il nome di Marte è accoppiato con quello di Minerva. V. su ciò il Rota, III. mss. n. 45.

¹ Mañci, Mus. ver. p. 581 seg. Flechia, N. L. I. S. p. 54.

² Su questo punto, v. alcune mie Osservazioni sopra un opuscolo del Guadagnini, mss. nella Civ. Bibl.

³ Stat a. 1551, coll. 2 §. 56, dove nella enumerazione dei Comuni rurali pone *Manervio* tra *Poniano* e *Lavate*: ma dove poco più sotto, §. 60, parla delle unioni de' nostri Comuni, mette assieme con *Manervio* *Verdello majori* e con *Verdellino*.

⁴ Flechia, a. l. c. Il culto di Minerva era diffuso nel territorio della nostra città. Oltre alla iscrizione già citata di Barriano, gioverà ricordarne

militare, la quale da Milano conduceva a Bergamo e ad Aquileja: anche la Tavola Vellejate ci ricorda un PAGVS MINERVIVS. E a queste induzioni possiamo ag-
giunger qualche cosa di più certo. In Suisio fu tro-
vata la seguente iscrizione ora perduta ¹:

IVNONI PAGI FORTVNENSIS.

Non crediamo vi possa esser dubbio che questo di-
stretto sacro alla *Fortuna* abbracciasse quella parte
del nostro territorio che a settentrione è circoscritta
dalle alture del Canto, le quali la separano da quello,
che supponemmo dovesse chiamarsi *Pagus Martius*,
a oriente e ad occidente dalle acque del Brembo e
dell'Adda, che poco a poco si avvicinano nel loro
corso verso mezzodi, fino a confondersi insieme a
poche centinaia di metri al di sopra di Pons Au-
reoli. Questo fertile distretto avea probabilmente il
suo centro in Terno ²: e non è a meravigliarsi se

una di Martinengo (Murat. nov. thes. vet. inser. 52. 12; Inscr. m. b. n. 2; Maironi, 2. p. 171 al solito con scorrezioni), un'altra di Cortenova (Murat. ibid. 55. 4; Rota, III. mss. n. 13; Maironi, 2. p. 55). Non oserei, e mi pare anche assai difficile il farlo, ascrivere al nostro territorio le due iscrizioni sacre a Minerva rinvenute in Lovere (Murat. ibid. 52. 7; Inscr. m. b. n. 45; Maironi, 2. 159).

¹ Rota, Stor. ant. di Berg., p. 155, che legge senz'altro FORTVNENSIS: il Muratori (ibid. 45. 6) ha FORTVNENSI; il Canonico Agliardi, che ha copiate le nostre iscrizioni da un mss., di cui reca il titolo, che si trovava fra i libri di M. Antonio Bresciani, e che, a quello che pare, ha voluto dare anche una specie di facsimile del sasso sul quale era incisa la nostra iscrizione, non legge che FORTVN (nella Civ. Bibl. Galin. A. Fil. III. 41. 5) Va senza dirlo, che non trovo ragione sufficiente per scostarmi dalla lezione del Rota e del Muratori.

² In Terno vi è ancora il centro della plebania che abbraccia tutto intero il tratto di paese, ora detto d'Isola (corrispondente ai confini da me dati del Pagus Fortunensis), ed ivi si rinvennero, non ha guari, avanzi romani, che attendono la loro illustrazione dalla dottissima penna del Canonico Finazzi, tanto benemerito dei nostri studii patrii.

lo troviamo dedicato alla Dea della Fortuna, il cui culto era così diffuso nella Italia superiore ¹, poichè, come nota il Mommsen ², la rigorosa parsimonia e la commerciale speculazione erano troppo profondamente radicate nello spirito romano, perchè il loro ritratto divino non avesse a riflettersi nelle sfere più intime della religiosità. — E queste tracce di nomi di divinità rimaste ad alcuni nostri distretti: le tradizioni, come vedemmo, mantenutesi fino nei secoli scorsi, del culto speciale che si prestava a Marte in questa località: il consimile esempio conservatoci dalla Tavola Vellejate, ci sembrano tutti argomenti, che possono prestare un certo grado di probabilità anche alle nostre induzioni ³.

¹ Flechia, N. L. I S. p. 34.

² Mommsen, Stor. Rom. 4. 4. p. 432.

³ Pagus da pangere) Mommsen, St. rom. 1 p. 40), e non da $\pi\alpha\gamma\omega\varsigma$ (fonte, Festo de verb. sign. s. v.; Serv. ad Georg. 2. 382; Gibbon, Stor. della decad. dell'imp. r. 4. 475. n. 3), nè da $\pi\alpha\gamma\omega\varsigma$ (colle. Forcellini, s. v.), era una parte del territorio di una città, come a un di presso le nostre quadre, distretti o mandamenti. A questi distretti erano preposti i Magistri Pagorum, che erano eletti ogni anno (Fest. s. v. vici). Essi doveano dar feste e giuochi, quando però un decreto del Pago non dichiarasse di volgere in qualche altro uso di pubblica utilità i denari raccolti. In questi distretti si potevano far decreti (scitum, lex) sovra oggetti speciali (Mommsen, C. I. L. 4. 574, 575; 5. 4. 4448; Bimard, diss. 4 c. 4 in Murat. n. thes. 1 p. 16 seg., cfr. Murator. ibid. 458. 5) come anche ad esempio, di polizia rurale. (Plin. nat. hist. 28. 5. 2). Le adunanze per questi provvedimenti saranno naturalmente avvenute nel centro del distretto e nei giorni di mercato (cfr. Fest. s. v. vici), e ad esse avranno presieduto fuor di dubbio i Magistri Pagorum. Ai quali incumbeva la cura della costruzione e manutenzione delle strade vicinali (Sicul. Fac. de cond. agr. p. 9, Goes. che indica anche i modi con cui si eseguivano queste opere: cfr. Mago et Vegola, p. 255, Goes.), e forse ad essi spettava la direzione di tutte le feste che interessavano l'intero distretto (Varron. L. L. 5. 5; Horat. od. 5. 18; epist. 2. 4. 459 seg.; Virgil. georg. 2. 382; Ovid. Fast. 4. 335; Macrob. Saturn. 4. 46) e la manutenzione dei comuni santuarii, la rovina dei quali, per opera violenta del trionfante cristianesimo, costò tante lagrime alle popolazioni delle nostre campagne (Libanius, ap. Lasaulx, Untergang des Hellenism. p. 401; v. Friedla-

E per primo s'incontrava *Vercurago*, che a quest'epoca poteva esser chiamato tanto *MERCURIACVM* che *VERCORIACVM*. E su ciò lasciamo volentieri la parola a chi solo è competente in questa materia, il Flechia. Egli scrive: « *Vercurago*, antica forma *Ver-*
 « *coriaco*, secolo IX (Dozio, *Not. di Vimercate* ecc.
 « p. 164). Il prefisso *ver*, assai frequente ne' nomi
 « celtici, come per es. in *Vercorius* (Orelli, *Inscr.*
 « 2728), e il nome *corius* di *Tricorius*, rendono non
 « inverisimile un celtico *Vercorius*, donde *Vercoria-*
 « *cum*, *Vercurago*, come da *Gesorius Gesoriacum*, da
 « *Cortorius Cortoriacum* (v. p. 5). Non è tuttavia
 « da dissimularsi come *Vercurago* potrebbe essere

ender. *Darstellungen* ecc. 3. p. 538). Due ragioni principali doveano servire a mantenere inalterati i confini di questi distretti: le processioni ambarvali che si facevano tutt'intorno ad essi confini per il prospero andamento della campagna (Sicul, Flac. p. 25, Goes. che lo dice chiaramente), e in secondo luogo l'obbligo di indicare nel catasto non so il territorio della città in cui si trovavano posti i fondi, ma anche il distretto (Digest. 50. 15. 4), del che ne abbiamo uno splendido esempio nella tavola Velleiate (ap. Maffei, *Mus. Ver.* p. 584 seg.). Colla introduzione del cristianesimo le prime chiese rurali, verso il quarto o quinto secolo, devono esser state fondate nei centri di questi distretti (Lupi, *de parochiis ante a. Ch. millesim.* p. 46 seg. passim; *Id. Cod. dipl. berg* 1. 261 seg.: Grandi, *Descrizione della Pr. e Dioc. di Cremona*, l. p. LIV. seg.): in questi distretti continuarono i Longobardi a mandare i loro Sculdasci o Centenari (Hegel, p. 322; V. anche p. 312; Lupi, *de parochiis* etc. p. 47), e così, per via principalmente delle plebes cristiane è ancora possibile di riconoscere con qualche certezza alcune di queste antichissime suddivisioni del territorio cittadino. Non so persuadermi poi che, come vogliono alcuni, i *Magistri Pagorum* sieno gli stessi che quelli, i quali nelle legislazioni sono chiamati *Praepositi Pagorum* (*Cod. Theod.* 7. 5. 1; *ibid.* 8. 15. 1; *Cod. Justin.* 10. 70. 2; *Justin. edict.* 15. 24), perchè quei primi esercitano funzioni che interessano unicamente il loro distretto, questi esercitano le loro funzioni unicamente nell'interesse dello Stato, come, a cagion d'esempio, nel raccogliere tutto quanto era necessario pei magistrati che viaggiavano e per gli eserciti che erano in marcia: che anzi i « *Praepositi Pagorum singularum civitatum* » si trovano persino aver parte nella persecuzione contro i cristiani (*Euseb. hist. eccles.*, 9. 4), certamente però solo come denunciatori.

« alterazione di *Mercurago*, mediante il passaggio di « *m.* in *v.*, fenomeno che avrebbe riscontro indubitato in parecchi altri casi; e in tale caso questo « nome verrebbe ad essere equivalente al *Mercurago* del Novarese ¹. » E questa seconda supposizione ci sembra assai più verisimile, perchè il culto di Mercurio, il dio italico della mercatura (*Mercurius da mercari*) e dei lauti guadagni, era assai diffuso in generale nella Italia Superiore ², e in particolare di esso se ne trovano tracce anche nel nostro territorio come ce lo provano le seguenti iscrizioni. La prima, rinvenuta a Chiuduno, suona così ³:

MERCVRIO
P. VALERIVS
FORENSIS
V. S. L. M.

la seconda, scoperta a Credaro, è del tenore seguente ⁴:

MERCVRIO
L. P OBLICIVS
VALENS

e finalmente abbiamo un frammento di una terza ⁵ che non sappiamo donde ci provenga, ma che si conserva tuttora nel nostro Museo. Eccolo:

MERCVRIO
..... I. M.

Ma questo non basta: siccome gli antichi aveano un culto speciale per Mercurio perchè lo tenevano

¹ Fiechia, N. L. I. S. p. 57.

² Id. p. 46

³ Rota, III. mss., n. 8.

⁴ Murat nov. thes. etc. 47. 4; Maironi, 2. p. 62.

⁵ Inscr. mus. berg., n. 27.

pel Dio tutelare delle vie ¹, così non sarebbe a meravigliare che qui appunto, sulla grande via militare, che congiungeva la Vindelicia e la Rezia colla Venezia, siasi a quella divinità innalzato un tempio, il quale poi al luogo lasciò il nome di MERCURIACVM. E questo ci persuade che la nostra via non debba esser stata costrutta posteriormente al primo secolo dell'era volgare, poichè la forma derivativa di questo nome non può aver pigliato piede che « quando l'influenza gallica non era ancora stata sopraffatta dalla romana ². »

Varcava così la nostra via il torrente *Galavesa*, che ha nome probabilmente celtico conservatosi attraverso a tanti secoli, se consideriamo la forma di composizione, che sembra affine con nomi gallici abbastanza noti, quali *Sigovesus*, *Bellovesus* ³. Indi attraversava, o passava assai accosto a *Fopenico*, il cui nome probabilmente alla nostra epoca avrà suonato FLAVIANACVM o FLAVIANIACVM. Il Flechia considera come naturalmente connessi coi nomi uscenti in *ago* anche quelli che escono in *igo*, che egli tiene come una semplice varietà di quei primi operatasi sotto l'influenza di leggi meramente fonetiche ⁴. Come quindi trova che alle forme in *acum* da noi recate può probabilmente corrispondere il veneto *Flabanigo*, così pensiamo noi pure che vi corrisponda con molta verisimiglianza anche il nome della nostra villa, che

¹ Bergier, 40. 519. 521 seg. Una iscrizione trovata nelle vicinanze di Thornburg e che è recata dal Reinesio (cl. 1. n. 141) lo chiama il Dio QVI VIAS ET SEMITAS COMMENTVS EST. V. anche Bimard in Murat. nov. thes. etc. 1. p. 151.

² Flechia, N. L. I. S. p. 7.

³ Zeuss, gr. celt. p. 856.

⁴ Flechia, N. L. I. S. p. 59.

in un documento del 985 lo troviamo scritto *Flapónico*, e la cui posizione è chiaramente indicata dalle seguenti parole: « in vico et fundo *Flapónico* prope « eodem vico Calaucio (Calolzio) ¹. » Così, per tacere d'altri esempi, anche il nostro *Mornico* sta per un più antico MAVRINIACVM da un gentilizio Maurinius, e accanto a questo forse è da annoverarsi anche *Casnigo* per *Cassiniacum* da *Cassinius*, se almeno non sta di fondamento a quest'ultimo il latino *castanetum*, che nel nostro dialetto suona *casnig* ².

Più in alto, sulla vasta giogaja che fiancheggia

¹ Lupi, 2. 379. Nel 1186 in un privilegio di papa Urbano III (Lupi, 2. 1389) questa villetta è chiamata Pompenico: e che sia una cosa stessa col Flapónico del decimo secolo e coll'attuale Fopenico, ce lo lascia indurre il vedervi accennato l'oratorio di S. Michele, che pur tuttavia sussiste in quella località (Malroni, 2 p. 98). Non è ben sicuro se il « loco et fundo quod dicitur Flaponica » dell'insigne atto di permuta del 915 fra il conte Didone ed il Vescovo di Bergamo, sia lo stesso che il nostro Flapónico V. in Finazzi, del cod. dipl. berg. p. 71 seg.

² Il Flechia (N. L. I. S. p. 27) suppone, per la legge già accennata, che il Cassenago del documento del 975 (ap. Lupi, 2. 526) possa corrispondere all'odierno Casnigo. Una carta però del 1040 (ibid. 2. 605) pone fuori di dubbio che si tratti, non già di Casnigo, ma bensì di una località che si trovava nei contorni di Palosca. Altre menzioni abbiamo di questa denominazione locale in altri documenti (p. e. ap. Lupi, 2. 73, 437, 451 ecc.): ma la carta del 911 (ibid. 2. 73; confr. 2. 167 ove, forse per errore, è scritto Cassenvico) ci persuade che anche nei contorni di Bolga e si fosse stabilita la gente dei Cassini, e forse il nome di CASSINIACVM era quello che vigeva in questa località prima che, probabilmente all'epoca longobarda, vi si stanziasse una mano di Bulgari. Il nostro Casnigo di Valle Seriana non ha dunque nulla a fare col documento citato da Flechia, e neppure cogli altri da me accennati, e se linguisticamente può venire da Cassinius per mezzo della forma derivativa Cassiniacum, non è men vero d'altra parte che può essere anche affine con Castanetum, poichè, a cagion d'esempio, nella Valle Seriana inferiore (Tiraboschi, Vocabolario ecc. s. v., e nella Valle Cavallina Archiv. Suardo, n. 56 LXXXXV) questa parola si ridusse pure a Casnig. Forse è da confrontarsi qui la denominazione locale Sambuseco, che, come risulta da una carta inedita n. 528 nella Civ. Bibl., nel 1192 vigeva ancora nei contorni di Sedrina, e che probabilmente è da ricondursi a Sambucetum. Cfr. Sambusida per l'originario SAMBVCETA. La prima menzione certa di Casnigo nei nostri documenti si trova in una carta del 1082 ap. Lupi, 2. 735.

la nostra via, si trovava *Lorentino*, come la villa, di cui Plinio il giovane fa sì minuta descrizione all'amico suo Gallo ¹, senza dubbio alla nostra epoca chiamato LAVRENTIVM. Che vi fossero abitanti ed abitazioni a quest'epoca, lo lascierebbe ammettere la seguente iscrizione ivi rinvenuta, e che è sculta in caratteri sì eleganti, da permettere di supporre che appartenga al primo secolo dell'era volgare ²:

DIANA E
Q. VIBIVS
SEVERVS.

Noi possiamo di qui apprendere con molta probabilità quale fosse fin d'allora la natura di questi luoghi: Diana era ritenuta la dea protettrice dei monti, delle selve, dei cacciatori: in due iscrizioni pubblicate da Muratori ³ essa è scolpita coi simboli della caccia, anzi in una di quelle due è in atto di cacciare. Essa è chiamata INVICTA, VICTRIX ⁴: una iscrizione di Aricia ⁵ è sacra DEANA E NEMORENSI; e forse il nostro Vibio Severo sciolse un voto a quella divinità boschereccia, perchè gli fu propizia nel procacciargli un'abbondante cacciagione su questi monti ov'era posto *Laurentinum*. Nè in questo sol luogo troviamo isolato il culto di Diana, ma sibbene, anche dal lato opposto del nostro territorio, a Predore, si rinvenne un'ara, che portava la seguente iscrizione:

¹ Plin. epist. 2. 17.

² Così argomenta il Rota nelle sue Ill. mss. V. anche Inscr. mus. berg. n. 26; Maironi, 2. p. 155.

³ Murat. nov. thes. etc. 34. 4; 37. 1.

⁴ Ibid. 37. 1.

⁵ Ibid. 36. 3.

DIANA E
 SACRVM
 M. NONIVS
 ARRIVS
 M VCIANVS C. V.
 COS. V. S. ¹

E così fiancheggiata da una parte dall'Adda o dai laghi, dall'altra dalle dirupate balze, al di sopra delle quali ora siede Monte Marenzo, la nostra via correva per circa cinque miglia romane, finchè, volgendo rapidamente ad oriente, veniva a passare per *Cisano*. Il nome di questa località alla nostr'epoca suonava senza dubbio CAESIANVM; qui senza dubbio avea i suoi possessi la famiglia de' *Caesii*, alla quale per clientela apparteneva forse quel liberto, che ci è

¹ Questa iscrizione fu pubblicata da Muratori (ibid. 248. 5; v. anche Inscr. m. b., n. 5; Maironi, 3. p. 48) che la prese dal Celestino. Il Rota, nelle sue Ill. mss. non esita punto ad interpretare le ultime sigle con Clarissimus Vir (sull'uso di questo titolo v. un'importante nota in Friedlaender, Darstellungen ecc. l. p. 377 seg.) Consul Voto Suscepto. M. Nonio Arrio Muciano fu console nel 201 dell'è. v. insieme a Lucio Annio Fabiano (Murat., annal. 201): in due iscrizioni bresciane egli è detto figlio di Marco, ed ascritto alla tribù Fabia (Monmsen, C. I. L. 5. 4. 4545, 4546), sicchè dobbiamo tenerlo per una gloria di quel municipio, ove la sua famiglia lasciò illustri memorie. Questo Nonio Arrio Muciano dovea avere splendida villeggiatura a Predore, sulle incantevoli e troppo dimenticate sponde del lago d' Iseo, e questo ce lo lascia indurre, non tanto il trovarvi un'ara da lui dedicata a Diana, quanto il nome rimasto alla località. PRAETORIVM (Predorio in carta ined. del secolo XIV, n. 282 nella civ. Bibl. Stat. a. 1554. coll. 2. §. 53 con avvertenza che questo attingeva a Statuti del secolo antecedente) oltre a moltissimi significati (v. Parte 1. p. 72), servi pure ad indicare le splendide case di campagna, ove andavano a villeggiare le grandi famiglie romane, e per non fare sfoggio di una erudizione posticcia, qui rimetto il lettore a tutti i passi citati dal Rich (Diz. delle ant. G. e R., s. v.) e dal Forcellini (Lexicon, s. v.), ai quali credo sia da aggiungere il *πραιτόριον Πικλαιτίας* nella Sabina ricordato da Phlegon Trall. de longævis, c. 4, p. 42 ap. Friedlaender 4. p. 92. E avuto riguardo a ciò, credo non si avrà difficoltà a far luogo a questa locale denominazione nella corografia del nostro paese all'epoca romana.

fatto conoscere dalla seguente iscrizione scoperta nella nostra città ¹:

Q. CAESIO. Q. L.
PRIAMO.

La prima menzione di questa terra nel medio evo l'abbiamo in un documento di vendita di parecchi fondi fatta nel 975 da Attone conte di Lecco a due fratelli di Palosco ²: essa è detta *Vico Cisiano*; ne ritorna memoria in altro documento del 996 ³ ed in due documenti del 977, ⁴ in uno dei quali abbiamo la forma *Cixiano*. Sulla quale non abbiamo che a richiamare alla memoria quanto, per rispetto a *Cixerano* da *Caesarianum*, abbiamo già fatto osservare nella prima parte (p. 63) di questo scritto ⁵.

¹ Inscr. mus. b., n. 40; Malroni, 1. p. 58.

² Lupi, 2. 521 seg.

³ Ibid. 2. 411

⁴ Ibid. 2. 405.

⁵ Vicinissimo a Cisano, e sulla sinistra della nostra via venendo da Lecco, vi ha Caprino, il cui nome non ardrei dire se possa connettersi con un nome gentilizio sfornito di forma derivativa, oppure col nome dell'animale, del che se ne hanno moltissimi esempi nell'Italia (Flechia, N. L. I. S. p. 21, n. 4). Non sono rari casi, in cui si trovi un nome, originariamente personale, divenire senza ulteriori derivazioni anche nome locale. E il Flechia cita Piozzo (Plotius, Plautius) Velzo (Veltius), Vigasio (Vequasius), Vocogno, Vogogna (Veconius) Vologno (Volunnus) Zuglio (Julius), e suppone che in origine questi nomi fossero adoperati al genitivo, come per es. fundus Julii, f. Volunnii, e che di questo costrutto non sia rimasta in ultimo che la parte specificativa, cioè il nome del possessore (N. L. I. S. p. 98; v. anche p. 50, 57). E qui, per omettere Caprino, ne citerò altri a noi appartenenti, che ci presentano identico fenomeno, e che in certo modo servono di complemento a queste mie ricerche corografiche, quali sono ad esempio: Scanzo, Scantius, fundus SCANTII, cfr. il napoletano Scanzano (Flechia N. L. N. s. v. Per le forme medievali di questo nome v. Lupi, 1. 685, 789; 2. 345, 1215): Albegno, Albinus, f. ALBINII, cfr. Alvignano (Flechia, ibid. s. v.; Lupi, 1. 855, 891, 983, 1077 ecc.): Cusio, Cusius, f. CU-

Quindi la nostra via attraversava per lo lungo la stretta valle di Pontita, tutta disseminata di folte selve di quercie, delle quali rimane ancor traccia nel nome locale di *Cerchiera* per QVERCVLARIA ¹. Indi, quasi allo sbocco di quella valle, a sinistra, e nascosto fra piccole alture si trovava il luogo ove allora s'era stabilita ed avea possessi la gente de' Salvii, che vi lasciò il nome di *Salvano* per SALVIANVM, come lo lasciò al *fundus Salvianus* della Tavola Vellejate, e, con diversa forma derivativa, al *Salvago* piemontese per Salviacum ². E nel volgere verso settentrione per raggiungere il ponte sul Brembo, sulla destra di questa via e poco distante da essa si trovava *Arsenate*, ora piccolo gruppo di case, di cui non vi ha memoria prima del 1030 ³, ma che con tutta probabilità corrisponde ad un più antico ARCINIATVM, dal nome del possessore *Arcinius* ⁴, dove, con funzione assai singolare, il suffisso *ato* corrisponde ai suffissi *ago* ed *ano*, come ne abbiamo altri esempi in *Antegnate* per ANTINIATVM da *Antinius* ⁵, in *Mezzate* per METTIATVM da *Mettius* e così di seguito.

SII, cfr. Cusano (Flechia, ibid. s. v.), Cusago (Id. N. L. I. S. p. 52): Medilio, Metillus, f. METILII, cfr. il nostro Medolago per Metiliacum (Id. ibid. p. 44 seg.); Mozzo, Mutius, f. MUTII, cfr. Mozzanica per Mutianica o Mucianica (Flechia, N. L. N. s. v. Mojano; Lupi, 2. 394, 305, 385 ecc.); Cassilio, Cassilius f. CASSILII, cfr. Cassiano per Cassilianum (Flechia, N. L. I. S. p. 27); Orio, Aurius, f. AURII, cfr. Orago, (id. ibid. p. 48); Cologno, Colonijs, f. COLONII, cfr. Colnago, Colonasca (id. ibid. p. 34, 67; Lupi, 1. 699, 985; 2. 234, 415 ecc.), e così forse parecchi altri, che ora non mi soccorrono alla memoria.

¹ Flechia, N. L. I. S. p. 82.

² Id. ibid. p. 51.

³ Lupi, 2. 365.

⁴ Murat., nov. thes. etc. 780. 6.

⁵ Flechia, N. L. I. S. p. 76; cfr. lo stesso, N. L. N. s. v. Antignano.

Passava quindi la via assai accosta a *Barzana*, dove, come vedemmo, se ne scoversero avanzi nel secolo scorso, e dove, all'epoca di cui ora ci occupiamo, s'era stabilito un ramo della gente de' *Braetii*, assai diffusa nell'Italia Superiore, e che al luogo lasciò il nome di BRAETIANA (villa, domus, casa, colonia, turris, figulina ecc.) ¹.

Entrava poscia in quello, che ora si chiama *agro di Almenno*. Il nome di questa località risale probabilmente all'epoca celtica, e ci rende arditi a supporlo la sua forma LEMENNIS (*Lem-ennis*) quale la troviamo fino dal 773, e quindi in uno dei più antichi documenti del medio evo ², la quale ci richiama alla forma derivativa *enn*, di cui abbiamo parecchi esempi in quella lingua ³, e che poniamo a confronto con *Lem-annus* (lacus) e con *Lem-incum*. ⁴ E dell'antichità di questo villaggio rimane traccia, non solo nel suo nome, ma anche nella seguente iscrizione, che ivi appunto fu rinvenuta ⁵:

MARTIA
 LIS
 REBVRRI
 P. F. ET. HYGIA
 SILVANO
 V. S. L. M.

¹ Id. N. L. I. S. p. 47.

² Lupi, t. 457, 4005; Lemennes, ibid 987.

³ Zeuss, gr. celt. p. 774.

⁴ Zeuss, p. 807; Itin. Anton. p. 346. Sebbene i geografi sieno discordi, tuttavia i più propendono a collocare questo Lemincum a Lemens presso Chambéry sulla Leisse (Desjardins, Géogr. de la Gaule d'après la Table de Peutinger, p. 591). Il Guichenon cita un titolo del 1025 in cui vi ha Villa Lemensis (id a. l. c.)

⁵ Inscr. mus. berg., n. 4; Rota, III. mss., n. 46; Maironi t. pag. 46.

E non a torto il nostro Marziale Reburrio ed Higia scioglievano voti a Silvano, perchè era forse il dio protettore di questa regione montuosa, la quale dovea esser tutta coperta da dense foreste, se in alcuni nomi locali ancor ne rimase memoria, come in *Ubiale* per Opulale da *Opulus* ¹, in *Bedulita* per BETVLETA da *Betula* ². Almenno era a quest'epoca con tutta probabilità il centro di un vasto *pagus* o distretto, che abbracciava tutta la Valle Imagna, la piccola valle del torrente Borgogna ov'è collocato *Palazzago*, PALATIACVM ³, fino ai confini del PAGVS MARTIVS o Valle S. Martino, e questo non solo, ma si spingeva anche sulla sinistra del Brembo, estendendosi il suo nome con *Almè* (*Lemen*) e *Villa d'Almè* (*Villa Leminis*), e abbracciando nel suo ámbito per lo meno i territori di Bruntino e di Sedrina. E di questi estesi confini del nostro distretto sulla opposta sponda del Brembo rimase memoria in parte nei confini dell'antichissima plebania, che ivi ha sede, e la cui costituzione va a perdersi nella oscurità dei secoli, in parte anche in alcune carte inedite, che si conservano nella civica Biblioteca, in una delle quali spettante all'anno 1276 ⁴, troviamo accennato a « Bruntino vicina de Lemene, » ed in altre due, l'una del 1181, l'altra del 1192 ⁵ abbiamo esplicitamente la indicazione: « in terretorio de Lemene ubi « dicitur in Sedrina: » oppure: « pecia terre.... in « territorio de Lemene. Cui a mane vallis de Benaco

¹ Flechia, N. L. I. S. p. 89.

² Id. ibid. p. 64.

³ Id. ibid. p. 49.

⁴ N. 680.

⁵ NN. 523, 528.

« (valle e frazione sopra Sedrina compresa nel ter-
 « ritorio di questo comune) ¹, a meridie comune de
 « Lemene, a sera comune de Lemene sicut est per
 « eosdem vicinos de Lemene terminatum, a monti-
 « bus coniunctio duarum vallium, scilicet vallis de
 « Benaco et vallis de Sambuseco. » E che anche nel
 medio evo il centro di questa vasta estensione di
 territorio avesse una certa importanza, lo deduciamo
 dal vedere nel 755 il re longobardo Astolfo risiedere
 « in curte Lemminis ²: » nel 875 il re Lodovico con-
 cede questa Corte alla sua nipote Ermengarda ³: nel
 892 gli imperatori Guido e Lamberto la donano al
 marchese Corrado ⁴, il capostipite dei conti di Lecco,
 i quali ne fanno la abituale loro residenza. E di anti-
 chi possessori dell'epoca romana nelle vicinanze di
 Almenno può forse fornircene una prova il nome del
 torrente *Tornago*, che ne attraversa il territorio, e
 che, al pari del torrente francese Chassezac ⁵, può
 esser stato così denominato da un vicino FVNDVS
 TAVRINACVS O TAVRINIACVS ⁶.

Ma più importanti avanzi di quell'epoca in que-
 sta località erano la via, selciata, come vedemmo, con
 ingenti pietre, ed il ponte sul Brembo. Collocato
 questo ove le due sponde del fiume si elevano a
 picco, era così costruito, che dalla pila centrale posta

¹ Questo nome di Benaco potrebbe essere schiettamente celtico, se
 lo poniamo a confronto col Benacus (lacus), col cambrico bannawc,
 o coll'ibernico bennach (Zeuss, p. 15, 59, 87, 806): potrebbe anche
 ridursi ad un gentilizio Bennius (Flechia, ibid. p. 48, n. 4), sicchè più
 anticamente avrebbe suonato BENNIACVM.

² Lupi, 1. 457.

³ Id. 1. 865.

⁴ Id. 1. 4005.

⁵ Flechia, ibid. p. 27.

⁶ Id. ibid. p. 55.

in mezzo al letto del fiume, si stendevano da una parte e dall'altra quattro arcate. La distanza che intercedeva da una parte fra la pila centrale e la prima pila laterale dovea essere alla base di circa piedi romani 49 (metri 14. 49): fra la prima pila laterale e la seconda di circa piedi romani 70 (metri 20. 70): fra questa e la terza, e fra la terza pila e la sponda del fiume ritornava la distanza di 49 p. r. Perfettamente identica era la cosa dalla parte opposta. Se si tien calcolo di queste diverse distanze: della larghezza delle sette pile alla base che era di 22 p. r. (metri 6. 50), e della sporgenza nel letto del fiume delle due mezze pile laterali, sulle quali erano appoggiate le arcate estreme, che per ciascuna dovea essere presso a poco di 12 p. r., si ha a un dipresso la lunghezza totale del ponte fra le due sponde in 612 piedi romani, o metri 180. 97. La larghezza poi del ponte, compresi i parapetti, era di 20 piedi romani (metri 5. 91). Naturalmente non si può pretendere che, coi dati che ora possediamo, e dopo lo strazio che fu fatto di queste venerande ruine, si possano fornire elementi più precisi di calcolo, i quali forse non sarebbero possibili che dopo nuove e più minute misure sulla faccia del luogo eseguite da persone dell' arte: questi però che abbiano dati, uniti alla configurazione ed alla pianta che già possediamo di questo ponte ¹, ritratto fortunatamente quando gli avanzi erano ancora intatti, possono bastare per darne una idea approssimativa. Gli archi, come nella maggior parte degli esempi conosciuti ²,

¹ Nel Lupi, 1. 209.

² Rich, s. v. Pons.

erano semicircolari: la linea del ponte, per quanto ci è concesso argomentarlo dalla figura che ci fu conservata, dovea essere per lo meno quasi perfettamente orizzontale, ed il suo piano, come nella restante via, selciato con grossi massi poligonali. Due bassi parapetti, larghi probabilmente per ciascuno due piedi romani: due marciapiedi laterali più alti del restante piano, e larghi essi pure per ciascuno quattro piedi romani, si saranno trovati in questo, come si trovano negli altri ponti di quell'epoca: la carreggiata, o parte di via destinata alle vetture, veniva quindi ad esser larga otto piedi r. (metri 2. 37), col che probabilmente si ottemperava all'uso di darle una larghezza che fosse la metà di quella della intera strada ¹. Le pile di forma esagonale, allungate nel senso della corrente del fiume (l'asse maggiore alla base era doppio del minore, e dovea misurare 44 p. r. o metri 13) erano costrutte all'interno con sassi di forma ineguale o con grossi ciottoli del fiume legati assieme con cemento sì forte, da destare la meraviglia di quei discendenti di Unni o di Vandalì, che, ancora a memoria d'uomo, profanarono e ridussero quasi a nulla queste stupende ruine per costrurre campanili, nelle ville vicine: tutto il ponte poi era rivestito di pietre regolarmente tagliate. ²

¹ Encicl. s. v. Strada.

² Le cifre che ho date nella descrizione di questo ponte non sono che approssimative: ho cercato di ridurre in piedi romani i piedi parigini dati dal Lupi; che se, profano come sono a siffatte operazioni, fossi incappato in qualche errore, sento il dovere di chiederne perdono al benevolo lettore, e di metterlo in avvertenza, che per quanto abbia procurato di avvicinarmi al vero, tuttavia mi dorrebbe che con troppa fidanza avesse a giurare sulla mia parola. Una persona dell'arte, provveduta di speciali cognizioni, potrà mettere in evidenza altri elementi che possano completare la idea che dobbiamo formarci di questo ponte: quanto a me dovea accontentarmi di met-

I nostri storici municipali ¹ si compiaciono di paragonare questo col famoso ponte che Trajano ha gettato sul Danubio ²: ma, tolta lunghezza incomparabilmente maggiore in quest'ultimo, quanto alle pile aveano un diametro pressochè uguale, e l'altezza stava veramente a favore del nostro, poichè quella del ponte sul Danubio non dovea esser superiore a piedi romani 53 o metri 15. 67 ³, mentre nel nostro era di circa 80 piedi romani o metri 23. 65 ⁴. Il nome di *Fornace* rimasto fino ad oggidì ad un luogo vicinissimo alla estremità orientale di questo ponte, dove di fornace non vi ha traccia alcuna, e che compare in docu-

terne sott'occhio quelli, che potevano forse interessare al maggior numero dei lettori, cioè la lunghezza, la larghezza e l'altezza. Nei diametri delle pile vi ha differenza fra i miei dati e quelli del Rota (*Stor. ant.* p. 129, n. 1), ma io ho pigliato le misure alla base della pila, il Rota nel corpo della stessa; e qui sta la ragione della differenza. E qui azzardo un voto: Esiste una Commissione Provinciale di Belle Arti per la conservazione dei monumenti. Che essa si prenda la cura di conservare qualche resto di quest'opera, pur troppo è quasi impossibile: ma perchè, approfittando di persone dell'arte, e pigliando lume dai pochi avanzi che ancora esistono, e, per ciò che più non sussiste, da quanto avventuratamente ne ha lasciato il Lupi, non tenta almeno di procurarsi una completa iconografia di questo ponte, illustrandolo con tutti quegli elementi di calcolo, che possano lasciarcene vedere la importanza a prima vista? Questo è forse ancora possibile, e la Commissione potrebbe in tal modo chiamarsi benemerita dei nostri studi archeologici, e rispondere adeguatamente allo scopo pel quale è istituita, di conservare in un modo o nell'altro i nostri più importanti monumenti. Sarà inchiostro sprecato il mio? Eppure è cosa straziante il vedere quasi ogni giorno scomparire le tracce di quest'opera grandiosa, ed avere la certezza che passeranno poche generazioni e forse più non ne rimarrà neppure il nome!

¹ per es. il Rota, *Stor. di Berg.* p. 129.

² Dione in Sifil. 68. 45.

³ Bossi nella vers. ital. di Sifilino, a. 1. c.

⁴ Qualche cosa meno darebbe il Rota (p. 129, n. 2) ma la differenza è minore sempre di due o tre decimetri. Tuttavia egli scrive che « le pile del nostro ponte sono sì elevate, che l'altezza degli archi è meravigliosa cosa a vedere. » E non teme di affermare « che se si eccettuì l'anfiteatro di Verona, non sussiste in Lombardia nessun'opera di que' secoli, la quale sia da paragonare a questo ponte. »

mento del 1220 ¹, ci persuade che con molta verisimiglianza possa essere un'eco lontana di quella epoca in cui qui con romana attività si preparavano i materiali per quest'opera veramente grandiosa. Il nostro ponte, e probabilmente la via che ad esso metteva capo, acquistarono col tempo il nome di *Ponte della Regina*, per una di quelle popolari leggende, che voleano tutto attribuire alla longobarda Teodolinda: ma non possiamo trattenerci dall'indicare una notevole coincidenza di nomi, cioè, come sul Comasco una strada angusta e dirupata, che correva sulla sponda occidentale del lago, abbia avuto nome di *Strada della Regina* ²: e questa coincidenza di nomi, più il grandioso ponte di diciotto archi sul torrente Breggia poco prima di giungere a Cernobbio e del quale si scorgevano gli avanzi ancora nel secolo scorso ³, ci persuadono di una particolarità alla quale passarono sopra gli storici municipali, cioè, che qui non si tratti che della continuazione della nostra

¹ N. 655 nella civ. bibl. v. un mio opuscolo intitolato: l'antico palazzo del Comune p. 22 seg. ove pubblicai quella pergamena.

² Cantù, Stor. di Como. 1. p. 85. v. anche G. I. L. V. 3 p. 4152, 4154, 4215. Questa strada corre in fianco al lago per tutta la sua lunghezza. Non credo vi possa essere il minimo dubbio che questa debba essere l'antica via romana. Nessun'altra comunicazione terrestre ebbero fra loro, fino ad oggi, la maggior parte delle terre del lago; le condizioni locali non lasciano campo di immaginare in quali altri luoghi potesse mai passare la via dell'epoca romana. All'Olmo, vicino a Como, seguiva presso a poco la direzione dell'attuale via per Chiasso: girava attorno al colle, ridiscendeva a S. Bartolomeo (ibid. p. 4152), e quindi varcava il torrente Breggia un po' al di sopra della via attuale. In alcuni punti questa via era dirupatissima: la discesa del Sasso Rancio al di sopra di Menaggio o quasi di fronte a Bellano nel 1799 costò la vita ad una banda di Cosacchi, che la tentarono senza tante precauzioni (ibid. p. 4214). Probabilmente non dissimile in molti luoghi, lungo le dirupate falde del Resegone e dell'Albenza, sarà stata anche la nostra via.

³ Cantù, a. l. c.

via da Como a Chiavenna, quale ci è data in modo da non dubitarne dalla Tavola Peutingeriana ¹ e dall' Itinerario di Antonino ². — Abbiamo già veduto quale cura avesse il nostro Comune per questo ponte: come facesse obbligo ai Potestà di visitarlo e come questi rispondessero esattamente a quest'obbligo. Ma l'anno 1493 rapì alla nostra ammirazione questa stupenda opera dell'epoca romana. Un testimonio oculare racconta nel seguente modo questo avvenimento reso ancor più funesto per le vittime umane che il fiume inghiotti nei vorticosi suoi flutti. » Tra le
 « quindici e le diciotto ore del suddetto giorno
 « (ultimo di Agosto) per densità delle nuvole venne
 « l'aere tanto scuro, che notte buja pareva: et poco
 « dopo seguì gran pioggia anzi grandissima sui monti,
 « talmente che il Brembo fiume crebbe in maniera,
 « che a tutti può parer meraviglia. E se io Belfanto
 « de' Zanchi et popolo infinito non l'avessimo veduto,
 « incredibile tosto, che vero dovrebbe parere et stimarsi.
 « Ma chi l'ha veduto ne rende testimonio,
 « qual è vero. A Briolo, dov'era un ponte di pietra
 « di meravigliosa altèzza (era alto più di trenta braccia
 « sopra l'acqua), il detto fiume lo superò in maniera,
 « che vi congregò sopra tanta quantità di legni molto grossi,
 « che egli cadè frantumato dal loro peso. Nè questo solo, ma tutti gli altri, in numero
 « di ventiquattro, furono dalla corrente atterrati. Restarono in piedi il ponte S. Vittore, che però fu
 « molto guasto, quel di S. Pietro e quel presso a Sedrina detto di Zogno. Cominciò questa ruina là

¹ Segm. 3, ed. Scheyb

² Itin. Anton., p. 277, 278.

« sù, dove comincia il Brembo, cioè oltre la Valle
 « dell' Olmo et Averaria; et seguitò fin dove egli
 « entra nell'Adda, guastando per tutto, et seco tra-
 « hendo campi e strade, et distruggendo insieme, et
 « atterrando tutti gli edifici, molini, folli et raseghe
 « ben più di cento, ch'erano o vicini o d'intorno ad
 « esso fiume; et tante altre cose, massime a San
 « Pellegrino: che invero tutti lo stimarono un pro-
 « digio. Et nello stesso giorno s'annegarono in esso
 « fiume molti uomini et molte donne et fanciulli et
 « fanciulle. Et dal ponte di Almenno, *fabbricato ha*
 « *più di mille anni, caderono due archi per parte,*
 « et seco caderono molte persone, tra le quali ne
 « erano quattro della famiglia Crotta. *Sopra i tre*
 « *archi di mezzo, c' hoggidì ancora si veggono in piedi,*
 « erano da trentasei persone, et tra esse due sacer-
 « doti, ch'aspettavano d'ora in ora di cader con que-
 « gli archi, et d'andare, come gli altri, a rischio ad
 « annegarsi. E perchè durò la piena del fiume ben
 « tre giorni, se gli tirava con le frombe da soste-
 « nersi: dopo i quali, cessata la furia, con corde et
 « scale ajutati, discesero più morti che vivi, trovan-
 « dosi presente infinito popolo, dalla città et dai
 « contorni quivi raccolto ¹. » Un altro arco, fra i quat-
 tro che rimasero in piedi, non si sa quando sia ca-
 duto ²: ai 15 Giugno del 1783, essendo fuor di mi-
 sura cresciuto il Brembo, ruinò un' altra pila seco

¹ Celestin, hist. quadr., t. 8. 19; Mutii, theat. berg. 2. 175 seg.

² Lupi, t. 208. Ma si vede assai chiaramente che la rovina di questo quinto arco deve aver tenuto dietro ben tosto alla rovina dei primi quattro, perchè il nostro Zanchi dice assai chiaramente, poche linee più indietro, che al momento in cui scriveva, non erano in piedi che solo tre archi.

trascinando l'arco che vi era appoggiato ¹: gli ultimi due furono rovesciati nel 1793 ²: ora non rimangono che due mezze pile obliquamente adagiate sul letto del fiume, e poco più che le fondamenta delle altre, i cui materiali furono adoperati per costruzioni nei paesi circonvicini. La difficoltà che si incontrò nella demolizione di quelle reliquie di pile dimostrò come le opere di quel popolo gigante potessero sfidare la forza distruggitrice dei secoli e restare testimonii fino alla più tarda età della grandezza di coloro che le idearono e le compirono.

Varcato il ponte, la nostra via procedeva ancor sempre sul territorio di Almenno verso le alture ora dette della Brughiera, che forse lo chiudevano dal lato di mezzodi, e dove, come abbiám veduto, ancora nei primi anni del secolo decimoquinto sopravvivea la denominazione di Cavergnano, che senza alcun dubbio ci richiama ad un più antico CAPRINIANVM, perchè qui alla nostr'epoca s'era stabilito, od avea possesi, un ramo della gente *Caprinia* ³. La qual gente la troviamo pure stabilita al di sotto di Crema, dove il locale *Capergnanica*, per via pure del suffisso *anum* ⁴, deve corrispondere ad un più antico *Caprinianica* (domus, turris, silva, casa ecc.), e sul nostro *Cavernago*, che sta per un originario CAPRINIACVM, e che non differisce da CAPRINIANVM che per la forma derivativa, lasciamo assai di buon grado la parola al

¹ L'epoca della caduta di quest'altro arco è esattamente stabilita dal Lupi (a. l. c.), per cui è da riconoscersi l'inesattezza del Maironi (diz. odep., t. 45), che pone questo fatto come avvenuto nel 1784.

² Maironi, t. 1. p. 45.

³ Castell., chron. in Murat. rr. ii. S. S. 46. 95a.

⁴ Fiechia, N. L. I. S. p. 28.

Flechta. Egli scrive: « Gabriele Rosa connette questo
 « nome locale col cambrico *cer, ker*, villaggio, e con
 « un asiatico *cara*, città (*Dial. ecc. di Berg. ecc.*
 « p. 116); per me esso non è altro che una forma
 « volgare di *Capriniacum*, derivato da *Caprinus*, che
 « sta a *Caprius*, come per es. il gentilizio *Ovinus*
 « sta ad *Ovius*. La metatesi di *Cavernago* per *Cavri-*
 « *nago* è analoga a quella che presentano *madornale*
 « per *madronale* (matronale), *cedornella* per *cedronella*
 « (citronella). Una stessa origine hanno verisimil-
 « mente il *Gravanago* (per *Gavrinago*) del Pavese
 « (se già non si fondi su *Capriniacum* da *Capranus*),
 « il *Cavergnago* veneziano (cfr. Mutinelli, *Less. ven.*
 « s. v.); e, derivato per mezzo del suffisso *igo* (*ico*),
 « il friulano *Ciaornigo* per *Ciavrinigo* (Caprinico), per
 « mezzo del suffisso *ano* (*iano*), *Capergnanica* e *Ca-*
 « *prignana* d'Ascoli e della Garfagnana; come pure
 « i francesi *Chabrignac*, *Chevrigny* ¹. »

La via quindi passava attraverso ai piani nella
 età di mezzo chiamati *Pratum de la Rovere*, dove
 forse fin d'allora v'erano selve di queste piante: sa-
 liva sul piccolo poggio detto della Ramera, d'onde si
 presentava allo sguardo il CAPITOLIVM (la Rocca) della
 nostra città: varcava il torrente MVRGVLA sul PONS
 SICCVS, e, attraverso all'angusto piano della Val-
 tezze ², conduceva, come vedemmo, pel luogo allora
 detto FABRICIANVM, alla Porta settentrionale della città
 chiamata forse in quel tempo PORTA COMENSIS. Due
 carte, l'una del 911 ³ e l'altra del 1031 ⁴ ci hanno

¹ Id. a. l. c.

² Detta Teges nel 904, ap. Lup. 2. 33.

³ Lupi, 2. 81.

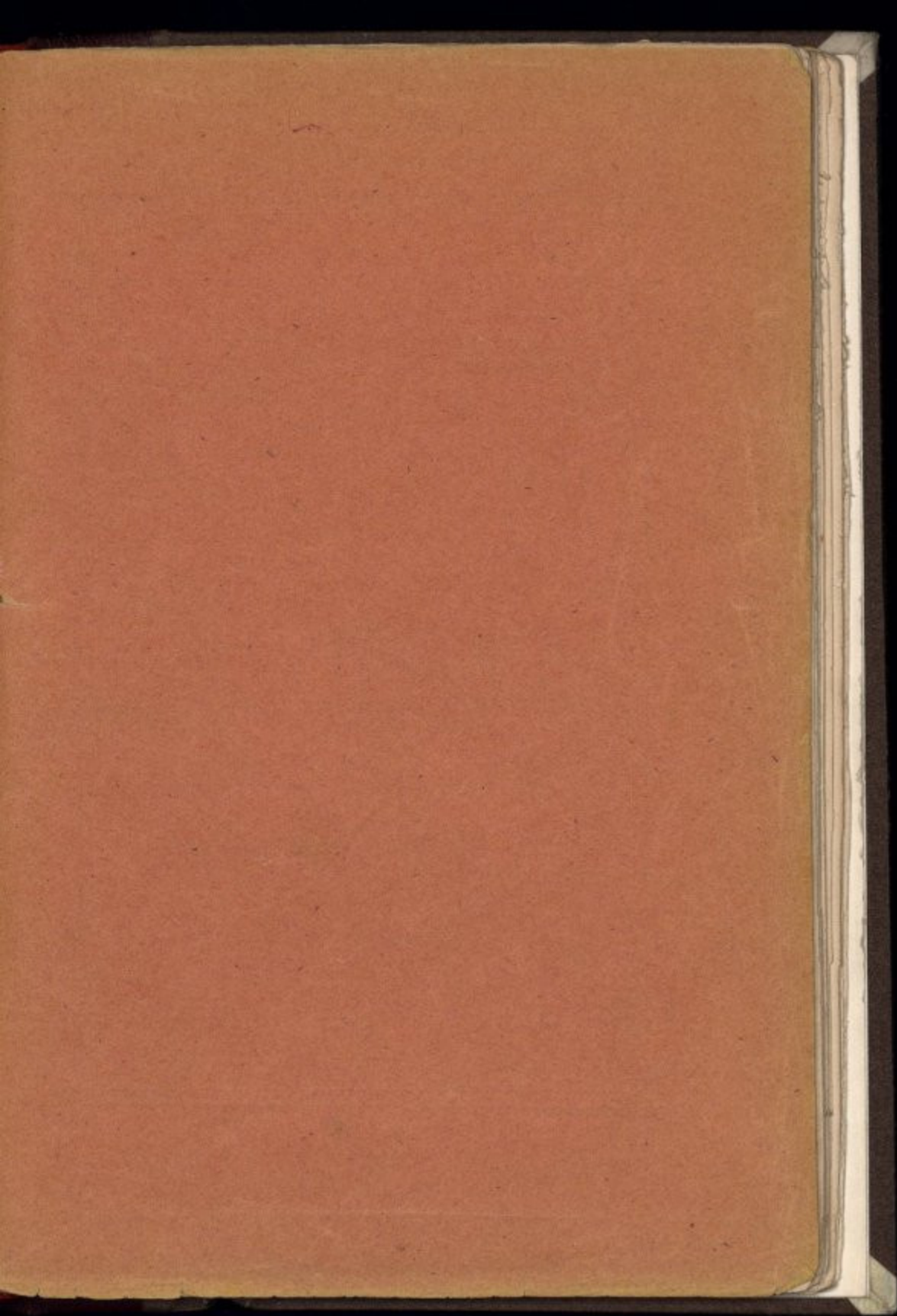
⁴ Id. 2. 565.

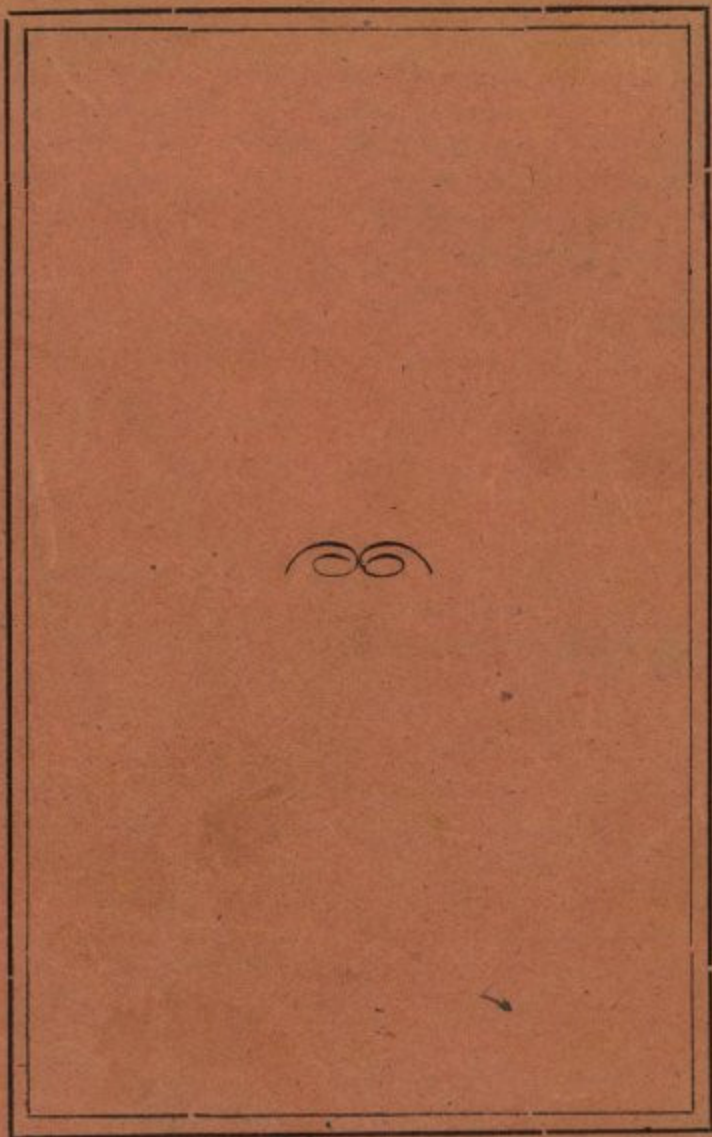
conservato memoria della denominazione di *Fabritianum* e della precisa posizione di questa località. ¹ Le tradizioni dei primi anni del secolo duodecimo decantavano la passata grandezza di questo suburbio, e lamentavano lo squallore in cui a quel tempo era caduto ²: ma se non possiamo per nulla affidarci ad esse interamente, dobbiamo tuttavia ritenere che contenessero qualche parte di vero, perchè è supponibile che frequenti abitazioni ed edifici abbastanza grandiosi dovessero sorgere là, dove metteva capo la importante via, della quale fin qui minutamente ci occupammo.

¹ V. le mie Indicaz. per la topogr. di Berg ecc. p. 172 seg.

² Moys, Pergam., 47 seg.

FINE DELLA SECONDA PARTE.





Alto Civico Bittolice
~~Solo: C. G. P. G. 10 (2) 1876~~

Solo: C. G. P. G. 10 (2) 1876
ANGELO MAZZI 3
cento 70

LE VIE ROMANE MILITARI

NEL

TERRITORIO DI BERGAMO

APPENDICE

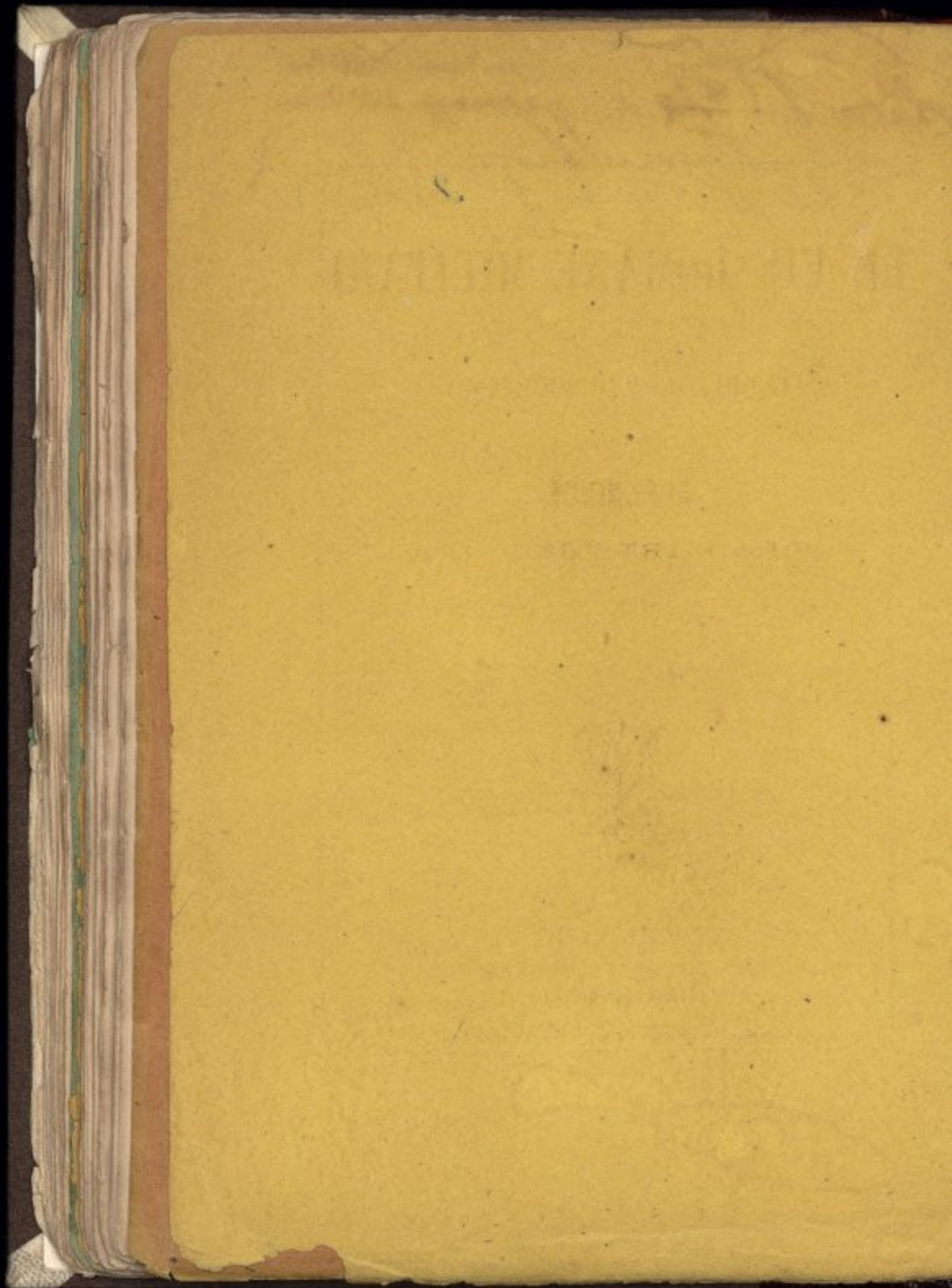
ALLA PARTE SECONDA



BERGAMO

DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI

1876.



ANGELO MAZZI

LE VIE ROMANE MILITARI

NEL

TERRITORIO DI BERGAMO

APPENDICE

ALLA PARTE SECONDA



BERGAMO

Dalla Tipografia Pagnoncelli

1876.



ANGELO MASSI

LE VIE ROMANE MILITARI

TERRITORIO DI BERGAMO

APPENDICE

ALLA PARTE SECONDA



BERGAMO

1878



AVVERTENZA.

Il signor Luciano Gallina, in un opuscolo che ha per titolo *Appunti*, si è messo a combattere una parte del mio tracciato di via da Leuceris a Bergamo, ed appoggiato ad argomenti, de' quali bentosto esamineremo il valore, nega che l'antica via romana passasse per Villasola, Cisano, Pontida, Barzana, ma invece da Calolzio la fa entrare nella Valle S. Martino propriamente detta, la fa passare per alcune piccole terre di quella Valle finchè, superata la Forcella di Borligo, giunge a Palazzago e di là al Ponte sul Brembo. Avevo stabilito di non rispondere a quegli *Appunti*, ritenendo sufficiente, quando li avessi trovati fondati e quando fossero stati tali da indurre modificazioni nel mio tracciato, di prenderne nota in una piccola Appendice alla terza parte del mio scritto. Ma per alcune speciali ragioni (e più per la necessità di intraprendere nuove ricerche) non essendomi dato di condurre sì tosto a compimento il mio lavoro, nè parendomi d'altra parte conveniente che da solo occupi il campo il mio oppositore, lasciando

così in questo frattempo un' apparenza di ragione a' suoi argomenti, sebbene alieno quant'altri mai da polemiche, non potei trattenermi dal mettere assieme queste poche osservazioni, in cui si troveranno, come spero, anche sviluppate alcune questioni, alle quali ho accennato di volo nella seconda Parte (p. 58 seg.) delle mie vie romane nel nostro territorio. Se il mio compito si limitasse a ribattere gli argomenti del mio oppositore, non vi sarebbe nulla di più agevole, perchè egli non ha convalidato le sue asserzioni con prove che avessero qualche valore: ma avendo dovuto affrontare altre questioni, che anche solo indirettamente valessero a rafforzare il tracciato ch'io ho dato della via romana, mi trovai obbligato, se non ad addentrarmi (che sarebbe dir troppo), almeno a fare un passo in un campo di ricerche ancora intatto fra noi, quale è quello di indagare le condizioni della viabilità nel territorio della nostra città durante i secoli di mezzo: e se dal povero e parziale saggio, ch'io qui ne ho abbozzato, altri piglierà lena di intraprendere investigazioni su questo sì interessante argomento, troverà a sua disposizione un materiale inesplorato sul quale potrà portare nuova ed insperata luce.

PARTE II.^a

LA VIA DA LEUCERIS A BERGAMO

APPENDICE.

Devo dire prima di tutto che gli *Appunti* che il signor Luciano Gallina ha fatto sopra una parte del mio tracciato della via romana da *Leucaris* a *Bergamo* non hanno avuto forza sufficiente da indurmi a rimutare d'alcunchè i risultati ai quali sono pervenuto, e questo non tanto per quell'amore, il più delle volte irragionevole, che ognuno ripone nell'opera propria, quanto perchè credo che anche la critica storica abbia canoni fissi, dai quali non sia lecito discostarsene a capriccio. Ed infatti, a mio vedere, la risposta più convincente agli appunti del mio contraddittore sta nel fatto asserito dal Rota, che nelle campagne di Barzana e di Gromlongo si discernevano ancora a' suoi dì le vestigia dell'antica via romana, e che gli agricoltori nel cavare la terra ne rinvenivano tuttora evidenti indizii ¹. Congiungendo insieme questa testimonianza con quella offertaci dal Lupi, che nell'agro di Almenno si trovarono qua e

¹ Rota, Stor. ant. di Berg. p. 457 n. 4.

colà gli avanzi dell'antica via lastricata con grosse pietre, e che la chiesa volgarmente detta di *S. Tomè* si trovava lungo quella via ¹, veniamo ad avere segnate tre località, cioè, il Ponte d'Almenno, le vicinanze della chiesa di *S. Tommaso*, le campagne di Barzana e di Gromlongo, che coi loro preziosi avanzi ci dimostrano che l'antica via romana non seguiva in niuna guisa il tracciato immaginato dal mio contraddittore. Se poi poniamo mente al fatto che nel 1204 per mettere in comunicazione la nostra città col borgo di Almenno si dovette aprire una via, che, dall'estremità del ponte sul Brembo, conduceva a quel borgo ², parmi lecito anche di argomentare che la strada romana non corresse già secondo la linea del ponte direttamente verso occidente, ma che sibbene volgesse verso sud-ovest, scostandosi così e da quella linea, e dal castello di Almenno, se non si trovò altro punto di comunicazione più vicino a questo, che non fosse il ponte stesso. Questi fatti affermati da uomini competentissimi e conscienciosi, quali erano il Lupi ed il Rota, o rigorosamente dedotti da autentici documenti, dovrebbero essere sufficienti per consigliare una maggiore precauzione nel maneggio di argomentazioni più o meno fondate, e per persuadere che, una volta posta la questione in questi termini, non era più lecito l'affermare il contrario se non con prove di fatto le più chiare e le più convincenti, le quali distruggessero l'indissolubile nesso che ho detto esistere fra l'autorevole testimonianza del Rota e quella

¹ Lupi, Cod. Dipl. Berg. 4. 209.

² Stat. a. 1204, ind. coll. 13 §. 47.

del Lupi. Che se a questo aggiungiamo la mancanza assoluta di ogni più lontana, e se vuolsi anche, di ogni più leggendaria tradizione che in qualche modo accenni al passaggio di una via romana attraverso ai luoghi indicati dal mio contraddittore: se aggiungiamo inoltre che, tolta la evidentissima e recente opera dell'uomo, qui non troviamo che stretti, alpestri, e il più delle volte ripidi sentieri, che niun indizio danno di una antichità tanto remota, da lasciar ammettere che seguano le traccie di una strada romana, e i quali per di più, affine di congiungere con qualche agevolezza i due punti estremi, Foppenico e la Forcella di Borligo, devono subire tortuosità e andirivieni, di cui un saggio ce ne diede il mio contraddittore: se, dico, poniamo mente a queste due circostanze si farà maggiormente aperto come soltanto una prova di fatto la più chiara e la più indiscutibile possa lasciar campo ad introdurre questo nuovo tracciato nella coreografia antica del nostro paese. E qui io potrei far punto, poichè parmi d'aver ristretto ancor più la questione entro limiti tali, che ogni discussione non potrebbe riuscire che noiosa ed inutile: nullameno, affinchè erronei pregiudizii non abbiano a radicarsi nella mente di taluno, pigliando per base alcune delle fattemi obbiezioni, mi permetterò alcune considerazioni, le quali serviranno come di appendice ad alcune cose, alle quali appena ho accennato nella seconda parte del mio scritto, e forse varranno a gettare qualche luce su parecchi punti ivi trattati.

Prescindo per ora dall'entrare nella questione idrografica, alla quale brevissimamente accennerò più

avanti, intanto io chiedo: quali sono le prove che il mio contraddittore ha messo innanzi per sostenere la sua tesi? I frequenti gruppi di case onde è sparsa la Valle S. Martino: il vasto fabbricato di Casarola, che fu innalzato o terminato nel 1703, ma che ha una porta sì grande, da lasciar supporre che la piccola stradiciuola che lo fiancheggia un tempo fosse carrozzabile (p. 21): caseggiati che risalgono al tempo delle civili fazioni, e indizii di botteghe chiuse, specialmente ad Opreno (p. 23): la cappelletta detta dei *Morti della Guerra* appena fuori di Opreno, che, secondo una connessione che può esistere fra questo nome e il fatto avvenuto nel 1374 (leggi 1373), indica che qui passò un principe con numeroso seguito di cavalli (p. 27 seg.): botteghe oggi chiuse nelle contrade fraposte fra la Forcella di Borligo e Palazzago (p. 29); e finalmente un tronco di strada ora campestre che da Palazzago accenna al luogo ov'era stato gettato l'antico ponte sul Brembo, e che è tuttora chiamata *Strada della Regina* (p. 28 seg.)

La frequenza di sparsi casali nella Valle S. Martino propriamente detta non può dimostrar altro, se non che il terreno si prestava assai propizio alla formazione di queste piccole consociazioni, senza che sia necessario pensare che causa, direi quasi unica e necessaria di questo fatto, dovesse essere una via militare che la attraversasse sedici o diciotto secoli fa: quanto poi alle botteghe ora chiuse di Opreno e d'altri luoghi indicati dal mio contraddittore, la credo questione troppo isolata perchè sia lecito farne argomento di serie induzioni. Io non nego che un tempo per la Forcella di Borligo possa esservi stata una

certa attività di scambi tra la Valle S. Martino e l'agro di Almenno, ma da questa attività, relativamente assai recente, ad indurne la esistenza di una via militare romana corre una differenza assai rispettabile, e per primo lo ammetterà anche il mio contraddittore. Il quale a pag. 29 esclama: « A che queste botteghe, se la piccola valle del Borgogna, priva di una strada che l'animasse, avesse dovuto vivere di vita propria? le cause che hanno prodotta la chiusura de' suoi negozii, ne avrebbero pure impedito l'aprimiento, poichè nulla può farci sospettare che avvenimenti straordinarii l'abbiano o depauperata d'abitanti, come avvenne alla Valle Brembilla, oppure privata di un commercio, che per la posizione oggi remota della Valle, non possiamo comprendere. » In tutto ciò non trovo nulla di straordinario: bastava che la parte orientale della Valle si servisse della Forcella di Borligo come di più immediato passaggio verso l'agro di Almenno e verso la nostra città, perchè lungo quel passaggio si aprissero alcune botteghe, e perchè in pari tempo la caduta del ponte di Almenno, avvenuta nel 1493, rendesse quel passaggio assai meno frequente; quanto poi al confronto colla Valle Brembilla, osservo che se in Valle S. Martino non si videro le lotte partigiane così accanite, da obbligare il Veneto Governo a scacciarne gli abitanti, tuttavia in parte può reggere, perchè anche qui e lotte fratricide, e guerre, e molti altri disastri la desolarono in mille guise. Le espressioni che ho citate del mio contraddittore, mi duole dirlo, sono inesattissime, e quando si vuole asserire bisogna esser pronti anche a provare. In

quella vece, senza avere la pretesa di fare una storia della Valle S. Martino, apro a caso i nostri storici e trovo, ad esempio, che nell'Agosto del 1363, tra le altre, le Valli di S. Martino e di Palazzago si ribellarono a Barnabò Visconti, e che la ribellione durò fino in Ottobre, perchè il Visconti avea dato facoltà ai Ghibellini di uccidere qualunque Guelfo, e di abbruciarne le case, onde per più di un anno con violenza inaudita continuarono omicidii, estorsioni, incendii da non credersi ¹: trovo che nel 1373 Barnabò Visconti, per vendicare la morte di suo figlio, oltre ai guasti arrecati alla Valle S. Martino propriamente detta, fece abbrucciare case e persone Guelfe di Almenno di sopra e di Palazzago, devastare i campi, tagliare le viti ²: trovo che nel 1376 essendosi di nuovo ribellate le Valli Imagna, S. Martino e di Palazzago, Barnabò ricorse ad un trovato degno di lui, quale era di ragunare nella terra di Mapello quanti banditi vi erano nel Vesco vado di Bergamo, e per undici mesi fare per mezzo loro una guerra sì spietata a quelle Valli, da obbligarle in fine a ripiegare il collo sotto l'abborrito giogo ³: non dico dei ladronaggi, uccisioni, incendii, che furono spettacolo quasi giornaliero durante le sanguinose fazioni: trovo per di più che nel Giugno del 1384 una grossa mano di stipendiati, passando per quella Valle affine di recarsi ad Olginate, non sapendo fare altro, ridussero in cenere molte terre ⁴. E chi conosce in qual modo a que' tempi

¹ Brembate, Memoriali (ora perduti) ap. Celestino, 1. p. 222; Calvi, Effem. 2. p. 576.

² Brembate, Memor.; Celestino, 1. p. 227.

³ Brembate; Celestino, 1. p. 229; Calvi, 2. p. 558.

⁴ Brembate; Calvi; 2. p. 508.

si conducessero le guerre, non meraviglierà che nella lotta fra la Repubblica di Venezia e lo Stato di Milano la nostra Valle soffrisse orribili guasti ¹, e forse ridotta a tale stremo, che con Ducale 12 Luglio 1431 venne per dieci anni esentata da ogni pubblico carico ordinario e straordinario ²: queste esenzioni furono ampliate nel 1432 ³, nel 1443 ⁴, nel 1450, in cui, oltre ad esonerarla dai pubblici carichi, si accordarono ad essa i redditi della banca della Valle ove si amministrava giustizia, e tutte le pene e condanne pecuniarie pronunciate dal Vicario del luogo ⁵, e infine altre esenzioni ebbe nel 1489 ⁶, perchè in causa delle passate guerre era quasi desolata e distrutta ⁷. E quasi l'ira degli uomini non bastasse, ai 9 Luglio 1474 su questa Valle si scatenò un sì furioso uragano, che sradicò e viti e altre piante, e intiere case atterrò. E il danno fu sì grave, che gli abitanti per vivere erano decisi ad abbandonare la loro terra natia, se sollecito non fosse accorso il Veneto Governo a ristorarli in qualche modo, accordando loro per due anni esenzione da ogni pubblica gravezza ⁸. Questi pochi fatti, ch'io ho raccolto qua e colà, non sono sufficienti per dimostrare

¹ Calvi, 1. p. 345.

² Regest. A. Duc. Canc. Præt.; Calvi, 2 p. 424. E questa esenzione deve aver abbracciato anche la Valle di Palazzago, perchè questa, insieme ad Almenno, Valle Imagna ed altre terre solo con Ducali 25 Giugno 1442 venne separata dal Vicariato di Valle S. Marti: o. Reg. A. Duc. Canc. Præt. f. 105; Calvi, 2. p. 416.

³ Reg. A. Duc. Canc. Præt.; Calvi, 1, p. 451.

⁴ Reg. A. Duc. C. P. f. 145; Calvi, 2. p. 508.

⁵ Reg. B. Duc. C. P. f. 65; Calvi, 3 p. 77.

⁶ Reg. E. Duc. C. P. f. 105.

⁷ Calvi, 3 p. 225.

⁸ Reg. A. Duc. C. P.; Celestino, 1 p. 585; Calvi, 2 p. 415.

quanto la prosperità della Valle avrebbe dovuto rimanere scossa in guisa, da lasciar traccie fino a noi dei terribili avvenimenti che tanto la travagliarono per sì lungo corso di anni? Nè alcuno si meravigli che a una cert'epoca la Forcella di Borligo potesse essere più frequentata, di quello che non lo sia attualmente. Anche qui ne troviamo una ragione più che sufficiente nell'esame dei fatti. Non bisogna immaginarsi la via da Bergamo a Vercurago, anche solo fino al principio di questo secolo, com'è l'attuale, commoda, spaziosa e provveduta di ponti anche sul più piccolo e più innocuo torrentello; per contro era una fra quelle che si trovavano in peggior stato fra quante solcavano il nostro territorio. Mi rammento ancora d'aver sentito più d'una volta quanto disagiata fosse il viaggiare lung'h'essa poco più di settant'anni fa, e questi domestici ricordi li trovo confermati dal Maironi ¹ il quale, dopo aver rilevato quanto importante fosse questa via per le nostre comunicazioni cogli esteri paesi, dice che sotto il Veneto Governo ebbe una radicale riparazione assai dispendiosa, ma che poscia fu di nuovo sì negletta, da essere ridotta a' suoi dì in alcune parti a pessimo stato. Se adunque la viabilità da questo lato, dove avrebbe dovuto essere più agevole, presentava sì gravi inconvenienti, è egli a meravigliare che una parte della Valle S. Martino si fosse volta verso la Forcella di Borligo, e che di là si effettuasse un transito relativamente importante avuto riguardo al cammino alpestre e disagiato? Mi si dirà: queste

¹ Maironi, Osserv. sul dipart. del Serio p. 51 seg.

non sono che supposizioni; ed io rispondo: come abbiamo veduto anche a' nostri di un più razionale riattamento della via che corre da Pontida a Vercurago rendere affatto deserto il passo della Forcella, lo stesso può essere avvenuto anche quando il Veneto Governo volse la sua attenzione alla stessa via; ad ogni modo anche qui dovrei attendermi dal mio contraddittore che approssimativamente mi sapesse indicare l'epoca in cui si chiusero quelle poche botteghe, che le ebbe per prova sì indiscutibile della sua tesi. Vedremo tuttavia anche più innanzi una nuova causa del passaggio attivatosi per la Forcella nel fatto, che dal 1353 in avanti il tratto di via da Gromlongo e Barzana al ponte di Almenno era già abbandonato, e che quindi dalla parte orientale della Valle S. Martino doveansi a tutta ragione cercare nuovi e più diretti, sebbene più disagiati passaggi, verso l'agro di Almenno.

Ma e il nome di *Strada della Regina*? dirammi il mio oppositore. Ma dal canto mio potrei chiedere al mio oppositore: sa egli dimostrarmi che una via chiamata con questo nome debba necessariamente esser stata l'antica via romana? Quest'era una indagine troppo necessaria a farsi quando il signor Gallina avesse voluto dare una base di vero alle sue argomentazioni: ma l'affermare semplicemente che « questo nome di strada della Regina, conservatosi « dalla tradizione popolare attraverso a tanti secoli « ed a mille vicende che devono aver scomposto « questi paesi nei luttuosi tempi delle civili fazioni » non può attribuirsi « se non alla memoria di una « grande via che, degna del ponte suo omonimo,

« tagliando quasi in due parti eguali quello spazio
 « di terreno, chiamato oggi pure agro di Almenno,
 « dovea portare, nei paesi che abbiamo descritto, un
 « movimento ed una vita che ora cercheremmo inva-
 « no (p. 30), » secondo me è affermar troppo, per-
 chè dal momento che base degli appunti del mio
 contraddittore fu questo nome, era suo dovere dimo-
 strare, e non soltanto asserire, che esso vige in que-
 sta località da tanti e tanti secoli, e che ha potuto
 attraversare mille e mille vicende per arrivare fino
 a noi ad attestarci la esistenza di una di quelle ope-
 re, che formano la gloria maggiore della romana
 dominazione. E qui potrei pure a tutta ragione passar
 oltre ed attendere le prove di questi asserti, se il
 proposito di chiarire alcune cose di volo accennate
 nello scritto precedente non mi obbligasse a soffer-
 marmi ad alcune considerazioni, che forse gioveranno
 anche al mio assunto.

E per primo io osservo: il mio contraddittore
 non ha saputo additarmi il nome di *Strada della
 Regina* se non per un tronco di strada, ora campe-
 stre, che da Palazzago accenna all'agro di Almenno,
 e che ha tutti i caratteri di una strada medievale:
 ma non ha saputo, nè il potrebbe, indicarmi che
 quella denominazione siasi mantenuta anche per tutto
 il tratto ad occidente di Palazzago, nei luoghi attra-
 verso ai quali egli fa passare la importante via ro-
 mana. In secondo luogo ripeto (e di questo pur
 troppo se ne fa forte il mio oppositore) di aver am-
 messo che la via romana, la quale sulla sponda oc-
 cidentale del Lario guidava da Como a Chiavenna,
 fosse quella chiamata tuttodi *Strada Regina*. Questo

nome mi compare nel libro del Porcacchi intitolato *Della Nobiltà di Como*, stampato nel 1568, dove trovo: « Sono dopo questo le scoscese balze di Sasso « Rancio, per le quali è tagliata la via maestra, che « mena in Lamagna, et si chiama *Via Reina* ¹: » altrove lo stesso autore parla del grandioso ponte sul torrente Breggia in questi termini: « quivi girando a tondo il monte Olimpino — sbocca il torrente Breggia, ove son molte molina da grano, et « dove si veggono le vestigia di un bel ponte di « pietra nera, con diciotto archi molto superbi, la « più parte interi. Da questo ponte — son io più « volte passato ². » Io non voglio, nè d'altra parte potrei dire con qualche sicurezza la ragione per la quale questa via abbia avuto tal nome, e identico l'abbia avuto anche il ponte d'Almenno e la stradicciuola di Palazzago: ma intanto noto una differenza, che secondo me è essenziale, ed alla quale non ha posto mente il mio contraddittore. Nel nostro territorio abbiamo da una parte il nome di Strada della Regina, dall'altra avanzi (attestatici dal Rota) della via romana, e questo in due località affatto differenti, e in pari tempo la possibilità che e l'una e l'altra via (ben inteso più o meno agevolmente) tendessero al medesimo punto, *Leuceris*: sul Comasco invece il nome di *Via Regina* è applicato a quella sola via che, per le condizioni topografiche manifestissime, è sempre l'unica che allora come adesso potesse per terra porre in comunicazione Como con Chiavenna. In quest'ultimo caso il nome importa poco, e basta

¹ Porcacchi, p. 408.

² Id., p. 19.

fermarsi alla cosa e cercare le concordanze cogli antichi Itinerarii: nel nostro caso invece si tratta di decidere se abbia a valer più il nome isolato che non gli irrefutabili avanzi dell'antica via: insomma indagare il valore di quel nome. È quello che avrebbe dovuto fare il mio contraddittore, quando avesse voluto dar peso alle sue induzioni.

Quanto a me osservo col Lupo, al quale per essere affatto estraneo a cotesta questione dobbiamo fare tanto di cappello, che, per lo meno fino all'epoca in cui il nostro ponte rovinò, nelle scritture non vi ha mai traccia del nome affibbiatogli di *Ponte della Regina* ¹. Questo nome infatti non compare punto in una carta inedita del 1208 ² che accenna ad un mutuo fatto dal Comune di Almenno « pro ponte « de Lemine, » e nemmeno nel primo nostro Statuto, che contiene disposizioni fino dal 1204, ove abbiamo o « pontis de Brembo » oppure « de ponte « de Lemine ³: » che anzi in tutti i nostri Statuti abbiamo la espressione « Pons de Lemine ⁴: » e questo non solo, ma una tale espressione si conserva anche negli Scrittori: p. e. nel Castello « ad « videndum pontem de Lemen ⁵, » od anche « dum « venissent per pontem del Lemen ⁶: » nel Codice Cartaceo, che conteneva i privilegi del borgo di Almenno, e che fu posto assieme nel 1576 ⁷, si rac-

¹ Cod. Dipl. 1. 208.

² Archiv. Capit. M. 10.

³ Index coll. 13 §§. 47, 52.

⁴ p. e Stat. a 1331 coll. 13 §. 54; Stat. a. 1335 coll. 13 §. 57, coll.

16 §§. 76, 77 ecc. ecc.

⁵ Chronic. in Murat. rr. II. SS. 16. 875.

⁶ ibid. 986.

⁷ Agliardi, Mss. in Bibliot. F. V. 6.

contava la ruina del ponte, che ivi è detto semplicemente « Pons Leminis: » in Belfante Zanchi, oculare testimonio di quella rovina, non si ha più della espressione: « et dal ponte d'Almenno, fabbricato « ha più di mill'anni ¹: » espressione importantissima, perchè ci dimostra che nel 1493 il nome di *Ponte della Regina* non era ancora entrato nell'uso comune, sì da traviare i nostri scrittori e da far loro credere che questo ponte fosse sorto fra noi in una delle epoche più infelici per le arti, ma sibbene che senz'altro lo si ascriveva all'epoca romana, e come opera romana universalmente era tenuto. Dopo queste citazioni parmi che si renda, più che verosimile, certo, che la denominazione di *Ponte della Regina* non si facesse viva fra noi che dopo il 1493. Finchè il ponte era ancora in piedi, era naturale che non venisse indicato che col nome del fiume sul quale era stato gettato, o dei luoghi ai quali più immediatamente poneva capo; ma quando di esso non rimasero più che imponenti e solitarie rovine, e nuovi passaggi per la forza delle cose si stabilirono in altre parti del nostro fiume, era anche naturale che quelle rovine colpissero la immaginazione del nostro popolo, e che la leggenda intorno ad esse trovasse un terreno propizio sul quale rigogliosamente svilupparsi: allo stesso modo nelle parti più disperate del nostro territorio, dove appena si credesse di intravedere o di poter creare la più lontana connessione col nome di qualche donna, vediamo avanzi o rovine di castelli battezzate col nome

¹ Ap. Celestino, 1 p. 401.

di *Castelli della Regina* e circondate da un cumulo di popolari racconti. Quindi è che per primo il Bellafino, nato verso il 1480 e morto nel 1543 ¹, non dubitò di ascrivere quest'opera grandiosa alla longobarda regina Teodolinda ²: Achille Muzio invece la ascrisse a Teutperga, la donna ripudiata da re Lotario, che fra noi per uno scambio di nomi divenne cotanto leggendaria, là dove canta ³:

Reginam tute Teopergam nomine densis
 Aegidii in sylvis, delituisse patet.
 Dum fugit infidi vultus, et jussa mariti
 Marmor ubi excellens corpus inane tegit.
 Hic quod anhela siti comperto fonte levarit,
 Fontis anhela dein sylva vocata fuit.
 Machina illa ingens in nostro flumine Pontis
 Est opus illius, qua vada nulla fero.

Il P. Celestino, che scrisse dopo que' due, ha queste parole: « In questi tempi la reina Theodolinda fece « fare quel superbissimo ponte sopra il Brembo vicino ad Almenno. — Vero è che il Mucio lo attribuisce a Thietberga reina di Francia: ma il « Bellafino a Theodolinda ⁴. » Altrove però si avvicina al parere del Mozzi e scrive: « Et se crediamo al Mucio, ella (Teutperga) fece fare parimente « quel nobilissimo Ponte sopra il Brembo, vicino « alla terra di Almenno ⁵. » Il Calvi senz'altro fa suo quest'ultimo parere del Celestino, e tiene Teutperga per autrice della stupenda fabbrica del nostro

¹ Vaerini, *Scritt. di Berg.* s. v.

² Celestino, 1. p. 89. M'affido al Celestino per la testimonianza del Bellafino, che proprio non saprei dove rintracciarla.

³ *Theatr. Berg.* 2 v. 167 seg.

⁴ Celest., 1 p. 89.

⁵ *Id.* 2 p. 255.

ponte ¹. Parmi troppo naturale, che una volta formatosi questo ciclo di leggende intorno a quella fabbrica, e rassodatosi coll'autorità de' nostri scrittori, anche ad alcune vie che a quell'epoca mettevano capo ad esso ponte si avesse ad attribuire dal popolo il nome di Via della Regina, senza che per questo si debba e si possa ragionevolmente pensare all'antica via romana, e mentre fra breve vedremo trovarsi sulla sinistra del Brembo un fatto consimile a quello avvenuto ne' contorni di Palazzago, mi permetto di mandare innanzi una osservazione, che mi è suggerita dalle testimonianze poc'anzi arretrate. S'io non m'inganno, parmi che risulti evidente la ragione per la quale i nostri Scrittori, più volentieri che a Teodolinda, ascrivano a Teutperga l'opera grandiosa del nostro ponte. Secondo le leggende, che correvano in quel tempo, Teutperga si era ritirata in Pontida presso il beato Alberto ², e non fu che dopo un certo lasso di tempo che abbandonò quella terra per recarsi a Fontanella a fondarvi il celebre monastero ³. Ora, bisogna credere che ai tempi del Mozzi restassero ancora evidentissime tracce della stretta connessione in cui si trovava Pontida col Pon-

¹ Calvi, 2 p. 471.

² Celestino, 2 p. 248. 251.

³ Id. ibid. p. 232; cfr. Peregr. Vinca P. 2 c. 16 e Guarber. de vita et gest. S. S. Bev. g. p. 419, che sono troppo brevi per entrare nei particolari della leggenda. Il nome di Teutperga (Töperga) vive ancora in quei luoghi, e la leggenda, che pazientemente fu raccolta dalla viva voce di quegli abitanti dal mio amico prof. A. Tiraboschi, dimostra che a nessuna altra fonte i nostri storici attinsero i loro racconti, se non a questa, e che solo con dotte aggiunte tentarono di far entrare nel dominio della nostra storia il nome di Teutperga. Fra queste aggiunte vi ha senza dubbio quella della costruzione del ponte di Almenno. V. in Lupi, Cod. diplom. ecc. 1, 819 seg. la trattazione critica di questo punto di storia.

te gettato sul Brembo, se si vuole, come si conviene, apprezzare il beneficio che, secondo la leggenda, naturalmente quella regina vituperosamente derelitta avrà voluto usare alla terra che le diè ricetto e che le concesse quella pace diniegatale dalle spinose dolcezze di un effimero potere. Il Mozzi, avuto riguardo ai tempi, era troppo erudito per non veder ciò, e la via che dalla Valle di Pontida guidava al Brembo, sebbene, come vedremo, a' suoi di già abbandonata del tutto, fu quella che fuor di dubbio l'indusse a trarre in campo Teutperga ed a prestare così una base di vero alla sua novella. Questa ragione, l'unica che senza sforzo alcuno si presti ad una soddisfacente spiegazione della leggenda, dimostra, a mio vedere, che il nome di *Via della Regina* non cominciò a pigliar piede nel volgo se non molto dopo la caduta del nostro ponte, e che se sulle rovine di questa grandiosa costruzione fantasticarono quanto vollero i nostri scrittori, non osarono però mai mettere in dubbio che la via, la quale dal Brembo mette a Pontida e di là a Vercurago (e questo spero dimostrarlo più innanzi) non fosse anche la più antica strada che conduceva da Bergamo a Pontida e conseguentemente anche a Lecco. Questa prima concordanza ch'io pongo sotto gli occhi al mio contraddittore spero varrà a gettare qualche luce anche sopra altri fatti che verrò esponendo nel corso di questa indagine.

Io ho procurato dimostrare (Parte 2.^a p. 50) come la più antica via, che congiungesse la nostra città col ponte di Almenno, e insieme la più diretta e la più agevole, dovesse essere a un di presso l'attuale che per Almè (*Lemen*), la Brughiera (*Collum*

Caverniani) e il Ponte Secco metteva a *Fabricianum* o all'antica Porta settentrionale detta poi di S. Lorenzo. Agli argomenti ivi addotti mi piace aggiungere anche la precisa testimonianza dello Statuto del 1353 nel quale leggo: « Infrascripta Comunia te-
 « neantur ad refectionem Strate que incipitur ad
 « Pontem de Lastongarda (*Ponte sulla Morla in Val-*
 « *verde fuori di Porta S. Lorenzo*) usque ad Pontem
 « *de Lemen*, et a Collo Caverniani (*la Brughiera*,
 « *dove allora succedeva la biforcazione ancora ravvi-*
 « *sabile delle due vie*) usque ad Collum Rizzoli per
 « quod itur in Vallem Brembanam ¹. » Se si congiunga questa testimonianza con quella data dalla Carta inedita del 1183, che parla di una via, la quale passava pel luogo detto *Pratum de La Rovere* ²: collo Statuto del 1204, nel quale è ordinato che si riatti la via che passa pel *Prato della Rovere*: con altro documento inedito del 1294 nel quale io leggo:
 « *Ad Pratum de la Rupere ibi ubi dicitur ad Bru-*
 « *gum cui coheret ei a mane Strata comunis a me-*
 « *ridie et a sero lectum Quisse* ³: » con tutti i brani del nostro Cronista coi quali ho mostrato che la

¹ Stat. a. 1353, coll. 46 §. 77.

² Questa Carta ch'io ho già citato alla Parte 2. p. 51 e che porta il N. 512 in quelle che si trovano in Biblioteca, è identica ad altra scritta lo stesso anno, che porta il N. 2474 e che mi fu comunicata dal prof. A. Tiraboschi.

³ Dalle schede del prof. Tiraboschi: n. 1604 in Bibliot. È meravigliosa la corrispondenza fra questa e la carta precedentemente citata nel segnare i confini del pezzo di terra al Prato della Rovere: è inutile d'altronde che mi fermi a dimostrare come tanto la Via del 1185, quanto la Strata comunis del 1294 dovessero avere una identica direzione, e quel che è più una direzione da mezzodi a settentrione perchè i confini dati rispondano al vero. In questo caso è manifesta la stretta connessione fra tutti i documenti che ho citati e la certezza che fin dal 1185 si riattò sempre di una medesima via.

abituale via di comunicazione fra la nostra città ed il ponte sul Brembo era questa e non altra, credo di poter ammettere con tutta certezza che se da sette secoli possiamo constatare da questo lato il continuato passaggio della nostra via, sia lecito di affermare che un tale passaggio qui esistesse anche in epoca di gran lunga anteriore: tanto più che per esso si prestavano le più propizie condizioni topografiche. E questo non solo, ma anche la cura stessa che il risorto nostro Comune ebbe per un tratto di questa via (quello dalla Porta S. Lorenzo fin quasi al Ponte Secco) ci dimostra quale ne fosse l'importanza. Difatti nello Statuto del 1204 vi ha una disposizione la quale riguarda la « via que vadit in Plazolum ¹: » quello del 1353 ordina esplicitamente: « quod Potestas teneatur facere conzari et inglerari « et meliorari infra quattuor menses ab inceptione « sui regiminis viam que vadit in Plazolum — ita « quod commode possit iri et reddiri per ipsam viam « cum equis et carris seu brozzis ²: » e lo Statuto edito nel 1727, ma compilato sulla fine del decimoquinto secolo, ci indica con bastante chiarezza quale fosse questa *via del Piazzolo*. Essa si staccava nelle vicinanze dell'Ospitale di S. Bernardo dalla via selciata che dalla Porta S. Lorenzo conduceva in Valtezze e sulla destra del torrente Morla correndo nella direzione del Ponte Secco, metteva capo nel letto del torrente stesso: « et deinde procedendo sicut « tendit ipsa strata de Plazolo recte et oblique usque « in finem dictæ stratæ, quæ terminat in alveo seu

¹ Ind. coll. 15 §. 52.

² Coll. 15 §. 36.

« lecto Murgulæ. Et deinde procedendo insusum —
 « usque ad Pontem Siccum ¹. » Se badiamo che
 l'Ospitale di S. Bernardo, come si esprimono i Ca-
 pitoli Mss. del 15 Novembre 1457 per l'istituzione
 di un unico ospitale ² era situato « iuxta pontem
 « Murgulæ in fine vie seu Rizoli per quod itur a
 « civitate in Vallem Tegetis » e che quel ponte non
 era altro che quello detto *della Stongarda*, ora di
 Valverde, parmi di poter ritenere che la più antica
 via, non varcasse già il nostro torrente dove lo varca
 attualmente su quel ponte, ma che invece lo risalisse
 fin là dove le ultime pendici dei colli cittadini lam-
 bite dal torrente rendevano necessario alla via, per
 offrire cammino più comodo, di passare sulla sinistra
 del torrente stesso, per poi ripassarlo al Ponte Secco
 o nelle sue vicinanze. E questo parmi troppo evi-
 dente, perchè in diverso modo non sarebbe troppo
 facile spiegarsi perchè tanta cura avesse il nostro
 Comune di questa via, che andava a morire nel letto
 della Morla, e perchè inoltre esigesse che il Podestà,
 dopo quattro mesi dacchè era entrato in carica, fa-
 cesse riattare questa via, e vi facesse spargere la
 ghiaja, affinchè cavalli e carri commodamente vi po-
 tessero passare. Nè faccia meraviglia il vedere come
 nel luogo, ove questa via poneva capo nel torrente,
 non rimangano indizi di ponte o d'altre opere d'arte,
 che si possano ascrivere all'epoca romana. Per quan-
 to grandioso sia il sistema stradale romano preso nel
 suo complesso, non bisogna però credere che ogni
 singola via fosse, come oggidi, provveduta di ponti

¹ Coll. 42 cap. 49 p. 446.

² Si trovano presso la Segreteria dell'Ospitale Maggiore.

anche sul più piccolo ruscello, ed è noto come molti fiumi non si passassero che mediante guadi lastricati, de' quali rimangono tracce numerose di fronte ad antiche vie ¹ e pei quali soltanto si rendeva più agevole, se non più sicuro, il varco ai passeggeri ed ai pesanti carri. E se si tenga presente come il letto del nostro torrente per buona parte dell'anno sia privo di acque, e come, tolte pochissime e speciali eccezioni, il torrente stesso sia di sì poca entità, da non impedire in ogni tempo ed in ogni stagione di poterlo guada, non riuscirà strana la espressione dello Statuto, che la nostra via terminava « in alveo « seu lecto Murgule: » come d'altra parte non parrà neppure strano che, in vista di una più diretta comunicazione, la via stessa varcasse questo torrente in due punti a breve distanza l'uno dall'altro: il corso tortuosissimo, che in questo punto e per breve tratto ha la Morla, poteva rendere necessaria una siffatta condizione di cose, senza che si dovessero affrontare troppo serii inconvenienti. — Si aggiunga a questo, che tra il 1112 ed il 1120 il nostro Poeta parlava di *Fabricianum* come di uno de' luoghi che più meritavano attenzione intorno all'antica città ²: e sebbene si possa con molta verisimiglianza attribuire in parte alla sua fantasia l'antica grandezza di questo borgo, resta sempre il fatto che le tradizioni dei primi anni del secolo decimosecondo, più forse manifesti indizi, prestavano argomenti sufficienti per rinfrancare una tale opinione: la quale d'altra parte basta per persuaderne, che se il luogo ne' più re-

¹ Caumont, *Archéologie* p. 51 seg.

² Moys., *Perg.* v. 47 seg.

moti tempi si fe' frequente di abitanti e di abitazioni, se ne debba attribuire la causa precipua al fatto, che vi poneva capo la importante via, della quale sin qui mi sono occupato. — Pertanto, in tutti quei pochi documenti medievali che sono pervenuti fino a noi io trovo indubitate tracce della nostra via dal ponte d'Almenno a Fabriziano, o, che è lo stesso, alla Porta settentrionale della nostra città: e chi li colleghi fra loro, e tenga conto delle insignificanti modificazioni create da nuove esigenze, o da una secolare trascuranza, non potrà a meno di trovare riconfermato quel tracciato, che con larghe indicazioni ho procurato di porre in sodo nel mio scritto precedente.

Nel 1203 il nostro Comune rivolse una previdente attenzione alle vie esterne, perchè, come ho già notato (Parte II. p. 48 n. 1), furono eletti speciali procuratori a restaurare le strade sia dentro che fuori della città: nello Statuto più vecchio ¹ troviamo ordinata la costruzione di una via che ponga in comunicazione la piazza del Castello di Almenno col ponte, e con tutta probabilità fu da quell'epoca che cominciò a rendersi frequentato e ad esser preso in considerazione il passaggio della Forcella del colle Botta ² per la quale si andava a Breno e ad Almè

¹ Ind. coll. 45 §. 47

² Il nome di Forzella Botte lo trovo in un documento inedito del 1506 (N. 588 nella Civ. bibl.); V. anche Stat. a 135 col. 46 §. 105 In altra carta poi inedita del 1285 leggo: « pro fieto — unius petie vidate jacentis » in Botta sive in Forzella (dalle schede Tiraboschi; in Bibl. N. 256). « Debbo qui rettificare un errore nel quale sono incorso nel mio scritto precedente a p. 58 dove al nome di Forcella attribui il significato di bivio. La Forcella nel nostro dialetto, e in tutti i nostri più antichi documenti, è sempre un abbassamento più o meno rilevante fra due alture, che segna in

od Almenno. Questo mi risulta da una Carta del 1233 che quasi per intero ho già pubblicata nella seconda Parte del mio scritto (p. 58, 61), e alcune espressioni della quale mi giova di qui ripetere: « In Civitate seu Vicinantia civitatis Pergami videlicet in quadam petia terre comunis Pergami que iacet ibi ubi dicitur in Botta. Ibidem domini Atto Advocatus et Taliaferrus Lazaronum tunc calcatores comunis Pergami — calcaverunt totam viam que est et per quam itur et iri consuevit *finis ab illa terra de Botta — usque ad viam sive Forcellam per quam itur Lemen sive Brene.* » Questa carta è assai importante, perchè secondo me si connette colla esistenza dei nostri *Borghì*, che intorno a quest'epoca, come vedremo, aveano già preso un considerevole sviluppo. Se poniamo mente a questo, che il colle di Botta, la cui denominazione ancora sussiste, è uno di quelli che chiudono a settentrione la Valle d'Astino, e più precisamente la separano dal così detto *Pascolo dei Tedeschi*, restando più ad occidente della

certo modo un più agevole passaggio da un versante all'altro. Debbo inoltre notare come da alcuni documenti inediti, de' quali mi fu data notizia dal prof. Tiraboschi risulti evidentemente che il nome di *Forzella Botte* sia il più recente. In quello del 1255, che in parte ho già pubblicato, si nominano bensì alcune terre poste in Botta, ma la Forcella è indicata senz'altro epiteto (N. 429 in Bibl.) Una carta del 1456 (N. 2565 in Bibl.) ha: « prope civitatem Pergami, in grumello qui nominatur Botta qui est prope Furcellam de Astino: » in altra del secolo XIII (N. 1235 in Bibl.) leggo: « de quadam petia terre vidate que iacet in Botta sive in la Forzella: » in altra del 1244, che riporterò più sotto (N. 1915 in Bibl.) leggo questa espressione: « Forzella de Astino sive de Seano. » Chi ponga assieme tutti i brani di documenti che ho citati in questa nota non durerà fatica a comprendere che tutti riguardano un solo passaggio attraverso ai colli che stanno a settentrione della Valle d'Astino, quello che nella Carta del 1506 e nello Statuto del 1555 è detto *Forzella Botte*.

4 Se questo non fosse già manifesto tuttodi, risulterebbe anche dallo Statuto del 1555 a. l. c.

località chiamata *la Piegna* ¹: che in questo punto sussiste ancora un passaggio frequentato dagli abitanti di alcune villette che son poste a settentrione del colle di Botta, quali Paladina, Ossanesga, Breno, per accedere in minor tempo alla bassa città, si mostrerà più agevolmente, come la via che passava per la Forcella di Botta fossesi a poco a poco aperta per mettere in comunicazione i Borghi accresciuti col ponte di Almenno, e come quindi essa non possa avere che una origine medievale, in un' epoca, cioè, in cui i tanti gruppi di abitazioni, che si frequenti erano sorti ai piedi dell' antica città, erano giunti gradatamente a formare un sì vasto centro, da superare in breve di importanza la città stessa ¹. Nè parmi che il nostro documento possa lasciar luogo ad altra interpretazione, poichè ammesso, come sembrami risulti evidentemente, che la strada ivi indicata passava per alcune terre poste sul colle di Botta fino alla Forcella che metteva a Breno ed Almenno, ed essendo cosa di fatto d'altra parte che la denominazione di Botta nell' uso comune è riservata al versante del Colle che guarda la Valle d' Astino, e quand' anche a quest' epoca ciò non fosse stato, apparendo troppo chiaro dal nostro documento che qui non si tratta che di una via, la quale passava da un versante all' altro di quel colle attraverso alla così detta *Forcella*, non sarà troppo agevole il negare che qui appunto si trovino segnate le traccie di quella via (ora di niuna importanza) che da Broseta per la Valle d' Astino, per la così detta Madonna del Bosco

¹ Alcune Indicazioni ecc. p. 98, 188 e pass.

e per la Forcella di Botta guidava a Breno ed al ponte d'Almenno. Nè si creda che tutto questo non sia che una semplice mia supposizione, perchè in un importantissimo bando, del quale mi fu data notizia dal prof. Tiraboschi e che nel 1241 fu pubblicato a *Brene, Palathina, Orsanisica, Gorzanica, Forzanica e Scano* si leggono le seguenti notevolissime espressioni: « Ne sit aliqua persona que debeat imbrigare nec imbrigare facere *quamdam viam que vadit ab Astino ad Leminem et per planum de Scano* et quod ne aliqua persona ipsam viam debeat imbrigare nec inquietare *finis a Forzella de Astino sive de Scano usque ad Stratam Comunis Pergami prope Franzonum Primeranum* ¹. » Qui vediamo segnati tre punti che pongono fuori di dubbio le mie induzioni: Lemen (Almenno), la Forcella di Astino o di Scano, che, come sopra abbiamo veduto (pag. 25 not. 2) non è altro che la Forcella di Botta, da ultimo la Strata Comunis Pergami, che evidentemente non è che la via, la quale dall'alta Città o dai Borghi conduceva a Ponte S. Pietro e di là, come vedremo, a Carvico o a S. Gervasio. Posteriore a questa via che diremo di Botta dev'essere senza dubbio l'altra, che, correndo sul pendio dei colli che stanno alle spalle della città, giunta al luogo detto la *Piegna*, per mezzo del così detto *Rizzolo della Cancellera*, discende sul piano a raggiungere quella di Botta, della quale mi sono or ora occupato. Così la via, la cui esistenza ci è stata dimostrata dai documenti del 1233 e del 1241, veniva a congiungersi dov'è il Riz-

¹ N. 1915 in Bibl.

zolo di Canzellera con altra che, attraverso a questi colli, discendeva dalla vecchia città, la quale in tal modo per mezzo di quella prima trovava aperta una seconda e nuova comunicazione col ponte di Almenno. Io ho già osservato che quest'ultima via (cioè dal ponte d'Almenno al Rizzolo di Canzellera, da questo attraverso ai Colli fino alla Porta occidentale della Città) non si può ritenere che corresse sulle traccie dell'antica via romana, e ciò vien confermato da parecchie considerazioni. Primamente perchè la stessa direzione di questa via fino ai piedi del Rizzolo di Canzellera accenna esclusivamente alla Forcella di Botta, e quindi alla Valle d'Astino e Broseta, anzichè all'antica città, unicamente alla quale all'epoca romana doveano metter capo le esistenti vie di comunicazione: in secondo luogo perchè il nome stesso di *Rizolum de Canzellera*, per accennare un buon tratto di via che serviva a discendere dal Colle della Piegna quasi sul piano ed a congiungersi coll'altra che attraversava la Forcella di Botta, ci indica una origine affatto medievale e, anche come tale, assai recente, tanto più che certo si può ritenere che questo tratto di via non venisse lastricato con pietre se non nel 1271 ¹, e che quindi solo d'allora ricevesse il nome di *Rizzolo*: in terzo luogo perchè, in tutto il tratto dal sito ove metteva capo il ponte di Almenno fino a quel Rizzolo, ove si eccettui il piccolo e recente gruppo di Breno, non v'è indizio alcuno di un remotissimo passaggio che siasi effettuato da queste parti, e che abbia lasciato traccia in

¹ V. Ronchetti, 4 p. 135.

frequenti abitazioni od in altre costruzioni ¹: ma la strada, ancora quasi affatto deserta, dev'essersi nel medio evo aperta in mezzo a boschi e pascoli che coprivano il terreno in molti luoghi acquitrinoso ² ed ingrato ad ogni altra più proficua coltura: in quarto luogo perchè della via, che dal 1271 deve aver cominciato a pigliar nome di Rizzolo di Cancellera, non ci è dato trovarne traccia prima di quell'anno nei nostri documenti: abbiám memoria nel 1233 del *Collus Cancellere* ³, oppure della *Canzellaria* o della *Sponda Canzellarie* in due documenti inediti del 1235 ⁴: ma anche il fatto che solo nel 1271 il nostro Comune si pigliò cura di questo tratto di

¹ La prima menzione, ch'io abbia trovato di Breno, è in una carta inedita del 1085 comunicatami dal prof. Tiraboschi (N. 1184 in Bibl.) dove leggo « in Valle Breni. » Altra menzione di Breno, e del suo castello, la trovo in un documento di poco posteriore pure inedito e che è del 1096 (N. 601 in Bibl.) dove leggo: « Actum infra castrum Breno » Breno è ricordato ancora in altro documento del 1110 (ap. Lup. 2. 867; v. anche *Ibid.* 1515, 1575): ma che ivi si intendesse sempre Breno alto, dove un tempo era il castello, e dove ora è il santuario della Madonna, lo induco dai versi del nostro Moysè, che parla del luogo erto ed inespugnabile sul quale esso era collocato (Perg. v. 157 seg.) ed anche dal fatto, secondo me significativo, che anche in un'epoca più recente nella delimitazione di certi confini si pigliava sempre per base Breno alto, ossia il *Castrum de Breno*, come si può indurre da un documento inedito del 1275 (Arch. Capit. G. 40). Che dopo l'undecimo o duodecimo secolo appiedi del vecchio castello, e lungo la piccola strada che guidava dalla Forcella di Botta al ponte di Almenno siasi formato a poco a poco il piccolo gruppo di case, che ora porta il nome di Breno, è assai agevole a pensarlo, come d'altra parte, una volta ammesso questo, è facile scorgere che il primo sentiero che venne aperto dalla Valle d'Astino verso il ponte d'Almenno doveva passare in mezzo a località assolutamente deserte. Ed ecco qui la ragione per la quale, al contrario di molte altre strade medievali, questo sentiero direttissimamente correva dalla Forcella di Botta all'antico ponte d'Almenno.

² Già prima del 1492 i privati avean dovuto pensare a raccogliere le acque che colavano dai terreni di Fontana; lo Statuto edito nel 1727 parla di un ponte sotto il quale « transeunt aque fossatorum de Fontana coll. 42 » cap. 4 p. 419. »

³ N. 2616 in Bibl., dalla scheda Tirab.

⁴ N. 1551 in bibl., dalle schede Tirab.

via, mentre rispetto all'altra di Astino e di Botta abbiamo veduto che circa un quarant'anni innanzi era già visitata dai Commissarii del Comune, ne indica che solo in epoca posteriore la via di Canzellera ebbe ad essere aperta e ad acquistare qualche importanza: da ultimo perchè, quando si fosse voluto congiungere da questo lato la nostra città con *Leuceris*, si sarebbe attraversato il Brembo nel luogo dov'è ora il ponte di Briolo, (più a mezzodi del romano di Almenno), che mira direttamente alla Valle di Pontida, anzichè là dove fu gettato il ponte di Almenno, perchè in quest'ultimo caso la nostra via avrebbe dovuto subire un viziosissimo ed affatto inutile giro: e quest'ultima considerazione non è già una semplice congettura mia, ma la vedremo più innanzi confermata dal fatto che, quando cominciò ad essere più frequentata (forse perchè resa men disagiata o meglio per altra ragione che esporrò più sotto) la via che dalla Porta occidentale della città attraverso ai nostri colli conduceva alla *Piegna* ed al *Rizzolo della Canzellera*, la comunicazione colla Valle di Pontida fu direttamente attivata per mezzo del ponte di Briolo, e quello di Almenno restò quasi completamente abbandonato. Inoltre la posizione stessa del ponte così detto della Regina richiama direttamente alla Porta settentrionale della nostra città, dove, come più volte ho osservato, agevolissima era la discesa sul piano, e dove la comunicazione colla città stessa era più breve, che non con qualsivoglia altro punto; ed il tradizionale passaggio da questo lato, ch'io ho dimostrato coi nostri documenti potersi provare fino a sette secoli fa, ne è la conferma più sicura.

Non bisogna d'altra parte pigliare per norma in queste investigazioni le commode vie, che ora solcano i fianchi di questi deliziosissimi nostri colli. Quella, quasi piana affatto, che conduce alla Piegna, a que' tempi certo non esisteva ancora, ed anche se avesse esistito (il che però è escluso affatto dalla forma della sua costruzione), quanto dovesse essere poco ragguardevole, lo dicano le due iscrizioni, infisse nel muro di fianco al soppresso Convento di S. Gottardo, che riguardano appunto l'allargamento di un tratto di questa via, ed in una delle quali (è del 1556) leggo: SACRAM HANC VIAM — HINC ABSCISSA RUPE ILLINC AGGERE COMPLETA VALLE — TRIPLO LATIOREM QUAM ANTEA ecc., e nell'altra del 1618, cioè poco più che sessant'anni dopo, si legge: VIA HAEC VETUSTATE ET AQUARUM IMPETU INVIA REDDITA — AD PUBLICUM COMMODUM ET ORNAMENTUM IN INTEGRUM RESTITUTA ecc. ¹, dal che si vede che larghissima non era ancora nel secolo decimosesto, la via che andava a Sudorno e forse ai *Torni*, se era un terzo di quella che ora congiunge la città col Convento di S. Gottardo, e per di più era soggetta ai danni delle acque, si da renderla in breve lasso di tempo affatto impraticabile. Per recarsi alla Forcella di S. Sebastiano ed alla Piegna allora si doveva ascendere sul colle di S. Vigilio, ov'era il Castello ², e di là ridiscendere ai due luoghi precitati, e di questa via rimane tuttodi un rilevante tratto, il quale co' suoi caratteri ancora evidentemente me-

¹ Calvi, 1 p. 440, 465.

² Sull'antica esistenza di questo Castello v. le mie Indicazioni ecc. p. 165 seg.

dievali ci dimostra quanto fosse stretta, ed in alcuni luoghi ripidissima la via, che con tutta verisimiglianza nel secolo XIII fu costrutta dal nostro Comune affine di raggiungere l'altra che dai Borghi, per la Forcella di Botta, metteva al ponte di Almenno ¹. Se si badi a questi fatti: se si tien conto che il ponte di Briolo dev'essere sorto dopo quello di Almenno ², come lo lascia apertamente travvedere la forma diminutiva del suo nome, la quale non può trovare una ragionevole spiegazione che nel confronto col superiore e grandioso ponte romano ³, a mio vedere si farà manifesto quanto più tardi abbiano dovuto formarsi queste vie di qualche entità lungo i nostri colli. E che anche in un'epoca relativamente assai recente quelle vie non fossero molto frequentate, e che frequenti neppure da questo lato fossero le abitazioni, indizio di uno straordinario passaggio, lo induco dal Celestino, il quale, per una mala interpretazione del poemetto del nostro Moisè del Brolo, avendo ammesso che a' tempi del poeta la nostra città si estendesse fino a Breno, esclama: « Non è ella (la città) tutta distrutta, et in cambio di con-
trade non si vede egli per tutti quei colli, alberi,

¹ Ricordano ancora, coloro che han potuto vederla, come la vecchia via che metteva alla sommità del colle S. Vigilio non fosse più di una ripida e stretta stradicciuola, assai incomoda, e della quale non può fornirci neppure una lontana idea l'attuale, appetto a quella ampia e assai comoda. Probabilmente la Città ebbe comunicazione prima colla Valle d'Astino e col Monastero omonimo che non col piano di Scano per la via di Cancellera. perchè in un documento inedito del 1215 (N. 2271 in *Bibl.*, dalle schede Tirab.) troviamo già ricordata la « viam publicam que venit a Civitate et descendit ad fontem qui dicitur de Astino. »

² La prima menzione della denominazione di Briolo si trova in un documento del 996 ap. Lup. 2. 255; v. anche *ibid.* 2. 751.

³ L'antico ponte di Almenno restava al di sopra di quello di Briolo in linea retta circa metri 3629.

« vili, et herbe, da qualche rare case infuori ? ¹ »
 Ho voluto insistere su questo punto perchè resti dimostrato, come, oltre alle speciali condizioni topografiche, anche le scarse memorie che possediamo escludono affatto la supposizione che dal lato occidentale dei nostri colli abbia potuto esistere un antichissimo passaggio dalla Valle S. Martino alla nostra città per il ponte d'Almenno: non vi ha un solo argomento che potrebbe far piede a questa congettura.

Lo Statuto del 1331 non si occupa delle nostre vie, come meglio vedremo più innanzi, che con disposizioni affatto generali ²: ma in quello del 1353 troviamo anche indicate le principali vie, che allora solcavano il nostro territorio, e i Comuni che erano tenuti alla loro manutenzione. Fra queste vediamo accennate le due, delle quali ora mi occupo, cioè:•

I.^o La via che va dal « Rizolo Canzelere usque ad « Pontem de Lemen, et a Ponte de Lemen usque « in loco de Lemen ³: »

II.^o La « Strata que incipitur ad Pontem de La- « stongarda (*in Valverde*) usque ad Pontem de Le- « men ⁴. »

Si potrà chiedere perchè di quella prima, la cui origine vedremo subito (p. 36) non potersi connettere che colla cresciuta importanza dei nostri Borghi, lo Statuto si curi di indicarne il prolungamento fino nel borgo di Almenno, mentre della seconda, che dovrebbe ritenersi assai più importante, come quella

¹ Celestino, 1 p. 463

² p. c. coll. 43 §§. 49, 50, 55 ecc.

³ Coll. 46 §. 76; cfr. coll. 45 §. 58.

⁴ Coll. 46 §. 77.

che risaliva all'epoca romana, si limiti ad accennare soltanto che metteva al Ponte di Almenno. Io credo che ciò dipenda dalla sorte alla quale in questo frattempo andarono soggette alcune nostre vie, e che ormai la strada, che metteva capo alla Porta di San Lorenzo, non avesse più altra importanza, che dall'essere in comunicazione colla Valle Brembana, allora certo non ricca nè di prodotti nè di abitanti, ed al più col Ponte e col Borgo di Almenno. Un primo e notevole indizio me lo fornisce il nostro poeta Moisè del Brolo, che intorno al 1120 lamentava già la deplorabile decadenza del borgo di *Fabricianum*¹: un altro non meno importante e più esplicito mi è dato dallo Statuto del 1353. Ivi² trovo le seguenti disposizioni: « Item quod una *Strata* « *levata* que sit ampla per duo capicia (*Metri* 5. 25) « in qualibet parte FIAT in hunc modum in supra- « scriptis partibus, videlicet quod ipsa strata fiat et « incipiatur prope Rizolum de Canzeleria territorii de « Scano, et ad ipsum Rizolum. Et vadat et fiat et « protendatur affilando quam rectius fieri poterit usque « ad Pontem de Briolo. Et ab ipso ponte et ultra « ipsum pontem recte eundo et affilando usque ad « stratam per quam itur per Vallem et in Valle Pon- « tide. » Le conseguenze che si possono trarre da questa citazione sono molte e notevoli: per ora mi accontento di accennare a queste sole. In primo luo-

¹ Il nostro Poeta mette assieme nel suo canto Pompiliano con Fabriciano. Fra gli altri mi pajono degni di nota i seguenti versi (Pergam. v. 59 seg.):

Sed fortuna bonis hominum malefida recessit
Et loca tanta prius severissima sub pede pressit.

² Stat. a. 1353, coll. 13 §. 57.

go vediamo che dal punto ove il Rizzolo della Cancellera tocca il piano si aprì intorno alla metà del secolo decimoquarto la rettilissima strada verso Briolo, che tuttora sussiste (e questo serva di risposta al mio contraddittore, che a p. 26 non si mostra lontano dal tenere per romana anche questa): in secondo luogo si scorge che a quest'epoca si era aperta una nuova via di comunicazione tra la nostra città e la Valle di Pontida. Coloro che dal borgo di Almenno si recavano alla città, anche sulla fine del secolo decimoquarto, preferivano calcare l'antica via romana che metteva alla Porta settentrionale o di S. Lorenzo, e questo l'ho mostrato colle numerose citazioni di un nostro Cronista (Parte II.^a p. 53): ma confesso d'altra parte che mi sarebbe impossibile indagare le cagioni per le quali siasi sentito il bisogno di aprire questa nuova via di comunicazione, se non ammettendo, che la via dal Rizzolo di Cancellera al Ponte di Briolo dovesse, secondo l'intenzione di coloro che la fecero costruire, servire in pari tempo all'antica Città, lungo i colli ai quali è appoggiata, ai nuovi Borghi, per la Valle d'Astino e la Forcella di Botta, a raggiungere la Valle di Pontida. E se si ponga mente come colla industrie attività che rigogliosamente si sviluppava ai piedi della nostra città, la antica via, che metteva al ponte d'Almenno, venisse a perdere della sua importanza, perchè topograficamente si allontanava dai nuovi centri che qui erano sorti, si vedrà come, mi si permetta la espressione, la via di Briolo diventasse una via di transizione fra le tradizionali esigenze dell'antica città e le nuove degli accresciuti borghi: ognuno che getti lo sguardo

a cagion d'esempio, sulla Carta Topografica dello Stato Maggiore Austriaco, e che tenga in pari tempo presente, come vedremo tosto (p. 40), che allora non esistevano ancora comunicazioni colla Valle di Pontida attraverso a Ponte S. Pietro, comprenderà con tutta agevolezza che così, e non diversamente debba essere stata la cosa. Il tratto di via quindi, che dal fondo del Rizzolo di Canzellerà conduceva a Breno ed al ponte d'Almenno, dopo il 1353 non venne ad avere altra importanza che come mezzo più diretto, se non più agevole, di comunicazione fra quello che coll'andare del tempo fu detto Borgo S. Leonardo ed Almenno, e di là quindi colla Valle di Palazzago e colla Valle Imagna, la quale con Almenno formava un solo comune: le espressioni dello Statuto del 1353, ch'io ho recate più sopra, confermano perfettamenteamente una tale induzione. Il Rota, accennando al tratto di via romana dal ponte di Almenno alle campagne di Barzana e di Gromlongo, giustamente scrive: « dobbiamo credere che dopo l'ingrandimento « dei borghi (quella via) fosse men frequentata e « che divenisse affatto deserta dopo il 1493 in cui « rovinò gran parte del ponte d'Almenno ». Il nostro Autore ha scòrto colla acuta sua intuizione quello che i nostri documenti in niun modo possono contraddire, anzi pienamente confermano. Il passaggio attraverso il piano della Valle d'Astino e la Forcella di Botta, che, per le nuove condizioni della nostra città create dal sorgere degli importanti borghi, era diventato necessario affine di raggiungere il ponte

1 Rota, p. 157 nota 4.

d'Almenno, e di là passare nella Valle S. Martino, fe' conoscere bentosto quanto più agevolmente potesse prestarsi a questo scopo il ponte di Briolo, e quindi anche la città alta si volse da questa parte colla sua via lungo i colli. A que' di la comunicazione colla Valle Pontida attraverso al Ponte detto di S. Pietro, come ho già osservato non era ancora effettuata, e le prime traccie di un tale passaggio non si rinvennero che sulla fine del secolo seguente. I nostri Borghi a quell'epoca non solo esistevano già, ma per buona parte doveano essere in pieno fiore: il borgo Pretorio, detto poscia di S. Stefano, che colla denominazione di *Villa* o *Vico Pretorio* è ricordato in un documento che risale fino al 905 ¹ e che comprendeva tutta la parte superiore della lunga contrada di S. Alessandro ², nel 1120 era già cinto di mura e congiunto all'antica città ³; in un documento del 1171 sono accennati i Borghi di Bergamo ed i loro giuridici rapporti colla città ⁴; nella pace del 1251 sono nominati i « Consules vicin. et Burgorum civit. adiacentium Pergami ⁵; » nel 928 per la prima volta ci compare il nome di Muchazone nel testamento del vescovo Adalberto ⁶; nel 1183 si nomina la chiesa di S. Alessandro in Mugazone ⁷; ma in un documento del 1210 si parla senz'altro del borgo di Mugazone, ora di Pignolo ⁸, ed in altro inedito

¹ Ap. Lup., 2. 57.

² Indicazioni ecc. p. 184 seg.

³ Moys., Perg. v. 65 seg.; Indicazioni ecc. ibid. e p. 198 nota 29.

⁴ Lup. 2. 1267.

⁵ Lib. Poteris Brix. cart. 522. Mss. nella Queriniana cfr. Ronchetti 4 p. 95 seg. che non ha saputo dare particolari di qualche importanza.

⁶ Ibid. 2. 165.

⁷ Ibid. 2. 1545.

⁸ Ronchetti, 5 p. 228.

del 1244 ¹ leggo: « *in burgo de Mugazione in domo ecclesie S. Alexandri de la Cruce*; » del *vico Plauriano* (poi Plorzano, ora borgo S. Caterina) vi ha già cenno fin dal 1020 ²: nello Statuto del 1263 ³ troviamo dichiarato che Plorzano e Longuelo fossero tenuti come sobborghi della città, e in un documento del 1305 troviamo già la *contrada di Plorzano* come faciente parte del borgo S. Andrea ⁴; nel 905 vediamo ricordato Credasio, che fu come il nucleo intorno a cui sorse il vastissimo borgo di S. Alessandro ⁵: lo Statuto del 1204 ⁶ ha una ordinanza: « *de cuniculo faciendo de burgo S. Alexandri in Columpna*: » quello del 1263 ⁷ accenna alla Porta di Broseta, alla *via Burgi magni S. Alexandri* ⁸, alla *Platea de Incrosatis* (dei Crociferi, qui introdotti nel 1171 ⁹, ora Piazza Pontida), alle contrade di Osio e di Colognola ¹⁰, le quali, come risulta da carte inedite del 1270, 1271, 1275 ¹¹, doveano a quest'epoca formare già un tratto col borgo S. Alessandro, quantunque restassero fuori del così detto *Fossato*: insomma per quanto si legga la descrizione delle Vicinie cittadine nello Statuto del 1263, dal quale con non rilevanti modificazioni la trassero tutti i poste-

¹ N. 459 nella civ. Bibl.

² Lup. 2. 439.

³ Coll. 1, §. 77 corrispondente alla coll. 2. §. 25 dello Stat. del 1551. E sulle vie cittadine citerò sempre lo Stat. del 1265, da cui cavo alla lettera le sue indicazioni quello del 1551.

⁴ Ronchetti, 4 p. 257.

⁵ Lup. 2. 57; Indicazioni ecc. p. 185 seg., p. 205 nota 70.

⁶ Index coll. 15 §. 48.

⁷ Coll. 1 §. 85.

⁸ Ibid. §§. 105, 104.

⁹ Ronchetti, 5 p. 142 seg.

¹⁰ Stat. a. 1265, coll. 1 §. 105.

¹¹ NN. 590, 591, 517 nella civ. Bibl.

rioni, comprendiamo che dalla fine del secolo decimoterzo ben poco dev'essersi ampliata la parte piana della nostra città. Il Ponte poi sul Brembo, detto di S. Pietro, di cui vi ha memoria fino dal 881 ¹, non serviva verso la metà del secolo decimoquarto che a porre in comunicazione, pel Rizzolo di Longuelo la Città, per la strada di Broseta i Borghi, da una parte con S. Gervasio e con Trezzo, dall'altra con Carvico, per mezzo delle due vie che tuttora sussistono ². Solo nello Statuto edito nel 1727, e che fu compilato poco prima che il ponte di Almenno avesse a crollare per la violenza delle acque, trovo la disposizione, comune del resto a tutti i precedenti Statuti, che la così detta *Strada levata*, la quale dal Rizzolo della Cancellera per Briolo mette a Pontida, sia mantenuta, ma insieme trovo un'altra disposizione affatto nuova, che sia pur mantenuta l'altra via, la quale, cominciando da Ponte S. Pietro *di là* (sulla destra del Brembo), guida ugualmente al predetto luogo di Pontida ³. L'apertura adunque della nuova strada di Briolo (la quale ho procurato mostrare quanto si fosse resa necessaria) mi dimostra ancora una volta di più, se pure ne ha bisogno, come la posizione del ponte di Almenno escluda assolutamente la possibilità che da questo lato si effettuasse ne' tempi più remoti la comunicazione fra lo stesso ponte e la nostra città, perchè, quando si fosse creduto opportuno di aprire la via lungo il pendio dei nostri colli, è impossibile che dalla Forcella di S. Sebastiano o dalla Piegna non si

¹ Lup. 2. 915.

² Stat. a. 1555, coll. 16 §. 75.

³ Coll. 8. cap. 53.

procedesse verso i luoghi ove ora si trova il ponte di Briolo, che, oltre ad essere situato sulla diritta imboccatura della Valle S. Martino, si trova anche nella posizione più opportuna per varcare il Brembo, poichè quivi il fiume si restringe siffattamente in mezzo a banchi di puddinghe, che allora come ora un ponte d'un'arcata poteva bastare all'uopo: la notizia infatti che l'antico ponte di Briolo caduto nel 1493 insieme a quello d'Almenno era alto più di trenta braccia (venti metri) non può lasciarci supporre altrimenti ¹: mentre per contro la costruzione del ponte nelle vicinanze di Almenno rese necessario di dare a questo una lunghezza di 181 metri ed una altezza che raggiungeva i 24 metri ². Quello che vediamo essersi fatto nel 1353, o poco innanzi, a uguale ragione sarebbesi fatto anche in epoca antecedente, per-

¹ Belfante Zanchi ap. Celest., 4. p. 404.

² Sul ponte d'Almenno v. anche Maironi, Aggiunta alle Osserv. ecc. p. CLXVII, il quale dice di averne nel 1780 rilevato il disegno per spedirne le misure a La Lande. Confesso che, quando a pag. 80 mi occupai di questo argomento, ignorava che altri si fosse preso cura di rilevare questi elementi di calcolo, e fu con riluttanza che mi decisi ad offrire i miei dati, pigliati dalla Tavola iconografica che accompagna il Codice Diplomatico del Lupi, sempre temendo, che, per quanto accurato, non avessi a dare troppa importanza a questa stupenda costruzione. Le misure conservateci dal Maironi di poco si scostano dalle mie, ed è troppo naturale che qui le ponga, come quelle che hanno maggiore autorità, dal momento che furono prese quando una parte del ponte era ancora in piedi. Vi ho aggiunto la corrispondenza approssimativa in Metri e in Piedi Romani: — 1. Altezza dal letto del fiume al centro della volta delle due maggiori arcate, Piedi Parigini 72 (Metri 25 59 o circa Piedi Romani 79): — 2. Apertura e larghezza delle stesse arcate P. P. 65 (M. 21. 41, P. R. 71 1/2 circa): — 3. Altezza dal letto del fiume al centro della volta delle sei minori arcate P. P. 66 (M. 21. 44, P. R. 72 1/2): — 4. Apertura delle stesse arcate, P. P. 45 (M. 14. 62, P. R. 49 1/2 circa): — 5. Lunghezza totale del ponte fra una sponda e l'altra del fiume P. P. 560 (Metri 181. 94, P. R. 615 circa): — 6. Larghezza del ponte P. P. 90 (M. 6. 50, P. R. 92).

Il Maironi aggiunge che la strada sovrainposta al ponte camminava affatto orizzontalmente dall'una all'altra riva del Brem-

chè chi conosca per poco la condizione de' luoghi comprenderà agevolmente, che sotto l' impulso di identiche circostanze sarebbesi ovviamente presentato un identico mezzo di soddisfare ad una più diretta comunicazione fra la nostra città e la valle di Pontida. Questa considerazione, che parmi ineccepibile, è feconda d'un'altra conseguenza non meno importante. La strada che dalla Forcella di Botta, o dal fondo del Rizzolo della Canzellerà, passando per Breno, conduceva al ponte di Almenno, non solo non era l'antica romana, ma vedemmo anche da necessità quanto recenti fosse creata, eppure vi fu un certo tempo in cui, se non tutta, almeno in parte deve essere stata detta *Via della Regina*. Un piccolo tratto di questa via (misurerà circa un 110 metri), che si stacca dal luogo ove sulla sinistra del fiume metteva capo il ponte di Almenno, e che si trova sulla stessa diretta linea della strada che di là conduce a Breno, a memoria di uomo era ancor detto *Via della Regina*; e con questo nome fu segnato anche sulla Mappa Censuaria di Almè. Ora parmi evidente che, crollato il Ponte, la strada di Breno qui ebbe a subire una piccola deviazione, per raggiungere l'altra che più a settentrione guidava ad un nuovo passaggio del Brembo (certo allorchè nel 1674 si cominciò la costruzione di altro ponte², di cui non rimane che una pila al di sopra dell'attuale), e il tratto abbandonato ricevette dagli abitanti del luogo coll'an-

bo. Le misure furono prese dall'Ab. Lateranense D. Ulisse de' Conti di Capleppio, ed io sono felice che mi sia stata porta occasione di presentare al lettore elementi di calcolo, più attendibili assai di quelli da me forniti, quantunque le differenze si riducano a ben poca cosa.

¹ Calvi, 2. p. 568.

dare del tempo il nome di *Via della Regina*, perchè un tempo guidava al ponte omonimo, causa di tante leggende. Questo fatto, che risulta evidente ad ognuno che voglia gettare gli occhi sulla Mappa di Almè, dimostra come l'epiteto di *Via della Regina* potesse applicarsi anche a strade aperte nei secoli di mezzo, e come esso solo sia insufficiente a lasciarci indurre che possa essere indubitato indizio del tracciato della nostra via verso Leuceris per ogni dove ci si fa innanzi. Se poi badiamo a ciò, ch'io credo di avere abbastanza dimostrato, vale a dire che il nome di Ponte della Regina non pigliò piede fra noi, se non quando il Brembo non ci lasciò di quest'opera che imponenti rovine, si farà più manifesto come non sia criterio troppo giusto di stabilire senz'altre prove che ad epoca remotissima risalissero anche le vie che ci si presentano con identico epiteto. E se si tien calcolo che l'attuale strada di Breno fino al luogo ove incomincia il piccol tratto detto fino a pochi anni fa *Via della Regina*, dopo un riattamento, che non saprei indicare a quale epoca risalga, porta il significante nome di *Stradone nuovo di Breno*, come ognuno potrà verificarlo sulla già citata Mappa Censuaria di Almè: se si osservi inoltre quanto angusto sia anche il breve tronco della stessa via, che era detto *Via della Regina*, non si tarderà a comprendere, che poco più d'una stradicciuola era la via che da Broseta, per Astino, per la Forcella di Botta, toccando il Rizzolo della Cancellera guidava al ponte di Almenno, oppure che dalla vecchia Città, pel Rizzolo della Cancellera guidava allo stesso punto, poichè in caso diverso diventerebbe inesplicabile il risonante epiteto con cui

questa direttissima ma modesta strada comunale venne indicata dal volgo d'oggi.

E a questo punto giovi osservare, come non sia difficile che in secoli recenti abbia cominciato a pigliar nome di *Via della Regina* anche quel tratto che da Palazzago conduceva verso l'agro di Almenno. Ho già detto di non negare che a una cert'epoca abbia potuto esistere un passaggio piuttosto frequentato per Opreno, la Forcella di Borligo e Palazzago verso il ponte di Almenno: ma quello che più importa di notare si è pure, che il tratto di via che dal ponte d'Almenno conduceva alla valle di Pontida deve essere stato abbandonato di buon'ora, in modo da non lasciarci più indizio del suo nome, e da riuscirci, più che difficile, quasi impossibile il seguirne le traccie. Forse, se nello Statuto del 1331 si fosse posta una descrizione delle vie maestrali, che solcavano il territorio della nostra città, come si trova nei posteriori e più recenti, avremmo con tutta probabilità la enumerazione dei Comuni che erano tenuti alla manutenzione della via dalla Porta S. Lorenzo, o, che è quasi lo stesso, dal ponte della Stongarda a quello di Almenno, da questo a Pontida e così di seguito: ma in quella vece ivi non si contengono che disposizioni affatto generali, fra l'altre questa, che merita attenzione: « Item Statutum et ordinatum est quod
 « Vicarius teneatur infra duos menses ab inceptione
 « sui regiminis facere venire ante se Consules Villarum in territorio quarum villarum facte sunt
 « vie vel strate a decem annis infra per Comune Pergami seu per homines Virtutis Pergami
 « precepto Comunis Pergami. Et cogere eos facere reficere seu meliorare et retinere illas vias et stratas

« et pontes positos in ipsis viis ¹ ». Se questa disposizione noi possiamo farla risalire per lo meno fino allo Statuto del 1204 ², tuttavia è a dolersi che quello del 1331 non abbia indicato quali erano queste vie di generale interesse, che esistevano da dieci anni, poichè almeno ci sarebbe stata fornita una base più antica e più sicura per le nostre induzioni. Nulla più soddisfacente è lo Statuto che porta la data del 1333 e che contiene modificazioni fino al 1443; tuttavia ivi si trova una indicazione che basta a mostrare quanto alla nostra città stessero a cuore le comunicazioni colle circconvicine città. Ivi leggo: « *Strata autem intelligatur strata qua itur Pergamo Seriate, et a Seriate Grumellum, et deinde directo usque in Ollium; et a Pergamo usque ad Pontem S. Petri, et a Ponte S. Petri directo usque ad locum de S. Ger-vaxio, et deinde usque in flumen Aduè. Ita tamen quod Comunia que sunt partim super ipsas stratas, et partim de suptus, intelligantur et numerentur in Comunibus que sunt super stratam.* ³ » Tutto permette di credere pertanto che l'affidarsi ai Comuni

¹ Stat. a. 1331, coll. 15 §. 59 (nello Statuto erroneamente 49).

² Della collazione 15 dello Statuto del 1204 noi sgraziatamente non possediamo che l'indice e pochi capitoli, ma la identità fra il titolo del paragrafo 39 (coll. 15) dello Statuto del 1331 e il titolo del corrispondente paragrafo 48 (coll. 15) di quello del 1204, ne accerta che identiche dovessero essere anche le disposizioni ivi contenute. D'altronde da una parte è inutile osservare, come dall'altra sarebbe assai facile dimostrare, che lo Statuto del 1331 contiene molte parti dei più antichi Statuti letteralmente trascritte, e, per tacere della descrizione della nostra città e del nostro territorio (v. le mie Indicazioni ecc. p. 62 seg. n. 30; Perelassi p. 156 seg.), è un fatto che la quindicesima collazione dello Statuto del 1331 non è che un estratto assai meno importante di quanto avrebbe potuto lasciarci la corrispondente collazione di quello del 1204 se avessimo la fortuna di possederla ancora intiera.

³ Stat. a. 1333, coll. 1. §. 24.

perchè mantenessero le strade che da dieci anni passavano pel loro territorio non producesse buoni frutti, e che nascessero contestazioni sulla competenza passiva di questa manutenzione, perchè nella nuova redazione dei nostri Statuti fatta nel 1353 i compilatori si trovarono obbligati a discendere a maggiori particolarità, e insieme alla numerazione delle vie, che solcavano il nostro territorio, indicarono anche i Comuni esterni che erano obbligati alla manutenzione dei singoli tratti delle vie stesse. Di là vediamo che la nostra città era in comunicazione con Trescore e con Lovere ¹, con Villa di Serio ², con Sarnico ³, con Gromo in Valle Seriana ⁴, con S. Gervasio da una parte e con Carvico dall'altra ⁵, con Palazzolo e Palosco ⁶, col ponte d'Almenno e con Valle Brembana ⁷, con Barriano ⁸, con Arcene ⁹, con Osio inferiore e Belcorso ¹⁰. Qui, tenuto calcolo delle differenti circostanze e condizioni, vediamo già pienamente sviluppato il germe dell'odierno sistema delle strade provinciali: ma in pari tempo che vi troviamo? per una via, quella ch'io tengo per l'antica romana, non trovo resa obbligatoria che la manutenzione dal ponte della Stongarda a quello di Almenno: per l'altra, quella medievale del Pascolo dei Tedeschi e di Breno, non trovo pure resa obbligatoria la manutenzione

¹ Stat. a 1355, coll. 16, §§. 54, 57.

² Ibid. §. 53.

³ Ibid. §. 56.

⁴ Ibid. §. 58.

⁵ Ibid. §. 75.

⁶ Ibid. §. 76.

⁷ Ibid. §. 77.

⁸ Ibid. §. 79.

⁹ Ibid. §. 80.

¹⁰ Ibid. §. 81.

che fino al ponte d'Almenno e al borgo omonimo : ma e colla Valle S. Martino, col contado di Lecco, con tutti i paesi settentrionali non manteneva la nostra città una diretta comunicazione ? Tutt'altro ! fino dal 1204 (o nell'epoca in cui fu compilato lo Statuto che contiene disposizioni cominciando da quell'anno) trovo che il nostro Comune avea cura « quod mercadendia de ultramonte veniat per civitatem et ad civitatem et per virtutem Pergami ¹ : che anzi io ho già recato più sopra la disposizione statutaria colla quale si ordina l'apertura di una nuova via, che dal Rizzolo della Cancellera metta al ponte di Briolo, da questo alla Valle di Pontida. Risulta da ciò ad evidenza che il tratto di via fra il ponte di Almenno e la Valle di Pontida era quasi abbandonato per lo meno fino dalla prima metà del secolo decimoquarto, e che le esistenti relazioni commerciali e le condizioni della nostra città, che cominciavano a mutarsi radicalmente, aveano fatto sentire il bisogno di una diversa via di comunicazione, la quale dovea sembrare più opportuna. Questa condizione di cose deve essersi rafferma assai più per lo stato pericoloso di rovina in cui si trovava il nostro ponte molti anni prima della parziale sua caduta, sicchè troviamo una

¹ Anche qui (v. sopra n. 2 p. 43) le disposizioni dello Statuto del 1551 (coll. 45 §. 54) devono esser state tolte da quello del 1204 (coli 43 §. 37), perchè in ambedue trovo lo stesso titolo del paragrafo : « De dando operam ut strata veniat per civitatem Pergami » sotto il quale, in quel primo, mi si presenta la citata disposizione. Lo Statuto del 1535 (coll. 4 §. 24) ha voluto evidentemente spiegare che cosa qui si intendesse per Strata : ma su questo punto, che a mio vedere, si collega colla convenzione del 1219 fra Bresciani e Bergamaschi (Lib. Poteris, cart. 41 rect. nella Quir. in Brescia ; Odorici, Stor. Bresc. 5 p. 303 ; 8 p. 70 seg. ; Ronchetti, 4 p. 45) mi riservo parlarne nella terza parte del mio scritto.

Ducale del 1470 colla quale si ordina che le Valli, rimossa ogni contraddizione, si prestino a loro spese a restaurare ed a rifabbricare il già crollante ponte d'Almenno ¹. Quindi è che nello Statuto edito nel 1727 e che, come più volte ho avvertito, fu compilato poco prima che quel ponte cadesse in rovina, vediamo posta a carico di varii Comuni non solo la via che dal Pascolo dei Tedeschi per Briolo metteva in Pontida, ma in pari tempo, come dissi già, anche quella che da Ponte S. Pietro poneva allo stesso luogo ². Del tratto di via adunque da Almenno a Pontida da quasi due secoli non v'era più parola nella nostra legislazione; ed a quel modo che, dopo sorta la denominazione di Ponte della Regina da quelle stupende rovine, anche una piccola parte abbandonata della via di Breno ebbe un tal nome nel volgare uso di esprimersi, così anche la stretta ed abbandonata via di Palazzago potè essere detta Via della Regina, perchè perduta, come ho mostrato, da lungo tempo la loro importanza i due tratti di via veramente romana, che correvano su ambe le sponde del Brembo (dal *Collum Caverniani*, o Brughiera, al ponte, da questo a Barzana e Pontida), le vie medievali vennero a trovarsi in più stretta connessione col grandioso ponte gettato su quel fiume nell'epoca più gloriosa in cui vissero i nostri avi.

Il mio contraddittore, mi duole dirlo, ha un modo tutto suo particolare di trattare le questioni storiche: trova una stradiciuola quasi campestre nei

¹ Lib. Priv. burg. Lem. p. 45 ap. Agliardi Mss. in Bibl. T. V. 6; Reg. D. Duc. Canc. Pr., Calv. 2 p. 419.

² Coll. 8 cap. 35.

contorni di Palazzago che ha nome di *Strada della Regina* e senza praticare ulteriori indagini ci fabbrica una strada romana attraverso a luoghi che mai non sognarono di averne avuta una un po' mediocre anche in tempi relativamente assai recenti: riconosce *assennato* l'ammettere che coloro, i quali hanno copiato l'antica tavola itineraria, abbiano trasposto la posizione di *Leuceris* (e questo non parmi poco, ma poi ritiene come indiscutibile una distanza di 20 miglia che egli, senza bisogno di entrare in tante noiose particolarità, senz'altro vuole che debba essere la distanza fra *Leuceris* e *Bergomum*, e ingenuamente confessa che « gli ripugna il pensiero che l'ignoranza del copista, per quanto grande, abbia potuto, in un tratto di via relativamente breve, alterare in tal modo un antico documento, di cui forse comprendeva l'importanza (p. 6): » trova che il nome di *Morti della Guerra*, attribuito ad una cappelletta fuori di Opreno, può avere rapporto colla impresa di Ambrogio figlio naturale di Barnabò Visconti contro la Valle S. Martino avvenuta nel 1373 (e non nel 1374) e senza più mi esce in queste espressioni: « Se qui dunque era possibile il transito di uomini d'armi, indubbiamente a cavallo, trattandosi del seguito di un principe potente e come usavasi in quel tempo, dovea naturalmente trovarsi una strada e se noi la troviamo nel 1374, in epoca così poco propizia all'apertura di nuova comunicazione, cosa ci si opporrà per provarci che 1000 anni prima non poteva esistere (p. 28)? » Pare in primo luogo che il mio contraddittore ammetta, che il fatto d'arme che costò la vita ad Ambrogio essendo avve-

nuto ad Opreno, il Visconte, per aggredire quella Valle, abbia serz'altro con numeroso seguito imboccata la via romana costrutta dal mio oppositore da Palazzago in avanti, l'abbia seguita passo passo, in modo che la battaglia dovesse poco su poco giù succedere necessariamente nel luogo, ove, secondo lui, è avvenuta. Anche qui non avrei che una sola parola da rivolgere al signor Gallina, e sarebbe: provate. Ma voglio essere più largo e voglio mostrare in secondo luogo con poche parole come sia successa la cosa, affinchè si veda se le induzioni del mio oppositore abbiano per avventura fondamento di vero. Pei progressi dell'armi del duca di Savoia, che avea gettato un ponte a Brivio ed avea attraversato la Valle S. Martino, la fazione guelfa avea ripigliato il sopravvento in quella Valle e s'era ribellata al dominio di Barnabò ¹. Questi ordinò ad Ambrogio suo figlio, il quale non si sa bene se nell'agosto di quest'anno si trovasse ancora a Bergamo, o se poco prima si fosse recato a Milano ², che si portasse nella Valle a rintuzzare l'audacia di quei ribelli. • Ambrogio, scrive il Corio, con molti nobili delle sue • terre, e gran numero di gente d'arme — essendo • pervenuto alla Valle S. Martino, e per quella ca- • valcando alla Camonica ad un luogo nominato Ca- • prino, che è nella intrada della Valle, ivi dimorò • alcuni giorni, dove finalmente i montanari cauta- • mente volendolo assaltare, con le genti mise per • ascendere i monti, con speranza di volere questi • al tutto ruinare. Ma essi avendo già ragunato da

¹ Corio, Stor. di Mil. p. 485, Padova 1646.

² Corio, a. l. c.; cfr Celestino, 4 p. 227; Ronchetti, 5 p. 153 seg.

« ogni luogo gli amici, e poi ch'ebbero inteso l'as-
 « salto del nemico, con tant'impeto, e rumore co-
 « minciarono a discendere, che Ambrogio con le sue
 « genti non potendosi riparare dalla rabbiata turba,
 « si mise a fuggire, ma seguitato da quelli, et es-
 « sendo fatto prigionie vituperosamente fu ammaz-
 « zato, insieme con gran quantità di nobili ¹ ». In
 ugual modo narra la cosa il Celestino, solo aggiunge
 che il luogo ove ad Ambrogio fu tolta la vita era
 Opreno ². Donde abbia il nostro Storico ricavata tale
 notizia, mal si potrebbe determinare: forse dai pre-
 ziosi *Memoriali*, ora perduti, di Giovanni Brembate,
 forse, e più probabilmente, da popolari tradizioni. Ma
 come si sia la cosa, parmi che nel modo con cui i
 nostri storici narrano quell'avvenimento non ne ven-
 ga alcun lume alle induzioni del mio contraddittore,
 anzi sieno del tutto dimostrate fallaci. Qui non ab-
 biamo più un principe potente che, con numeroso
 seguito di uomini d'arme, la maggior parte a caval-
 lo, battendo una spaziosa e commoda via, opera, se-
 condo il mio contraddittore, degli antichi dominatori
 del mondo, muove verso Opreno per cominciare di
 là l'attacco contro i ribelli al dominio di suo padre:
 ma abbiamo un principe potente sì, ma il quale muo-
 ve da Caprino all'assalto della Valle, e quindi da
 parte al tutto opposta a quella ammessa dal mio
 contraddittore, ma che sopraffatto da ogni parte cerca
 la sua salvezza fra i monti, probabilmente ad Opreno,
 ove, una volta raggiunto, vi perde anche miseramente
 la vita nel fiore degli anni. Nè è provato (anche

¹ Corio, p. 484

² Celestino, 1 p. 227.

quando le conclusioni del signor Gallina fossero trovate vere) che, specialmente a que' tempi, i Principi, per quanto potenti, scegliessero o potessero scegliere sempre le più commode vie per le loro imprese guerresche, perchè, a cagion d'esempio, quando nel 1166 l'imperatore Federico trovò sbarrata la Chiusa dai Veronesi dovette passare per la Valcamonica in Italia, e quanto agevole fosse questa strada ve lo dirà Marin Sanuto che nelle sue lettere, parlando della discesa di Lodovico il Bavaro, avvenuta più di un secolo e mezzo dopo, scrive che « recessit de Tridento et ivit per viam superiorum montanorum Lombardiæ Pergamum *aliquando eques aliquando pedes, ut illa via requirebat* » . Le conclusioni adunque alle quali volle venire il mio contraddittore mancano di ogni base: esse appaiono poi tanto più arbitrarie, in quanto che in niuna maniera è concesso ammettere il suo modo di apprezzare i fatti e di presentarli nella discussione.

Mi si dirà ch'io parto sempre dalla supposizione che la via romana seguisse il tracciato da me indicato già nella mia indagine, e che quindi non piglio per base le considerazioni esposte dal mio contraddittore. Non avrei che una sola risposta a fare, che parmi la più logica, e insieme quella che più si attagli ai canoni della critica, ed è che, una volta dimostrato quanto sia labile argomento il nome di *Via della Regina* per tenerlo come indizio dell'antica via romana nel nostro territorio, si presentano sempre allo sguardo di ognuno gli avanzi di questa via che il diligentissimo e competentissimo nostro Rota asse-

risce essersi rinvenuti nelle campagne di Barzana e Gromlongo verso Pontida. Il mio contraddittore per ispiegare questo fatto si è lasciato trascinare sopra un terreno troppo ipotetico (p. 26) perchè mi sia concesso seguirlo, e mi trovo obbligato a rifiutare la sua interpretazione come priva affatto di ogni fondamento: tanto valeva negare ogni autorità al Rota, negare che quei preziosi avanzi si fossero mai mostrati ad occhio umano e sostituire la propria fantasia ai più chiari documenti. Intanto noto una mancanza, secondo me gravissima, nel libro del mio contraddittore, ed io sono tanto desideroso che in ogni indagine si possa riuscire al pieno scoprimento del vero, che senza reticenze gliela addito. S'egli avesse dimostrato in quale epoca fu aperta la Via Pontida, Villasola, Calozio, Vercurago, la questione sarebbe troncata d'un tratto: egli avrebbe pienamente ragione. Ma finchè non riesce a ciò: finchè la origine di quella via va a perdersi nel buio dei secoli, e il Rota me ne addita dei tratti spettanti all'epoca romana, mi trovo obbligato a ritenere affatto arbitraria ed affatto insussistente ogni altra spiegazione. Il mio contraddittore è entrato a gonfie vele nel campo idrografico, ed io non lo seguirò su questo terreno, al quale sono del tutto estraneo: mi permetterò una sola osservazione: se « le civili abitazioni, i templi « ed i palagi, che si erano in origine edificati (sulle « sponde del Lario) sopra un suolo mai sempre ri- « spettato dalle acque, si videro coll'andare del tem- « po esposti a frequenti e durevoli inondazioni, ed « alle funeste conseguenze che ne derivano: » se « la città di Como, e le popolose terre che circondano

« quel lago, soggiacquero più che mai da parecchi
 « secoli a tali sciagure, che andavano facendosi sem-
 « pre maggiori: ¹ » se cause di questi disastri, che
 da alcuni secoli vanno ripetendosi, sono i torrenti
 laterali che mettono foce nel lago tra Lecco e Brivio
 e i quali coi loro depositi continuaron a colmarne
 il fondo: i manufatti pescherecci: le opere pubbliche,
 quali il ponte di Lecco, il ponte ora distrutto di Ol-
 ginate, le chiuse di Lavello e di Brivio: il non
 interrotto dissodamento dei boschi sulle coste dei
 monti, che rese più rapido l'afflusso nel lago; se
 in conseguenza di tutte quelle cause che impedirono
 il libero corso alle acque dell'emissario, e rialzarono
 quindi il livello delle piene ² noi vedemmo le acque
 del lago giungere qualche volta fin sulla strada di
 cui ora ci occupiamo, è egli possibile che, quando i
 monti erano ancora rivestiti da selve secolari, quando
 i depositi dei torrenti laterali erano in masse molto
 minori e, quel che è più, gli ostacoli pubblici e pri-
 vati, che concorsero al rialzamento delle piene, non
 esistevano ancora e le acque defluivano più libera-
 mente, è egli possibile, ripeto, ammettere che la no-
 stra via potesse trovarsi esposta ai frequenti pericoli
 di inondazioni, dalle quali poté essere minacciata da
 alcuni secoli ai nostri di? Questa è l'unica domanda che
 oso di rivolgere al mio contraddittore, perchè, se non
 erro, al cumulo delle sue osservazioni parmi che
 manchi quella distinzione de' tempi, che è la più ne-
 cessaria perchè le questioni storiche non siano tra-
 volte in astruse nebulosità. Intanto io trarrò in cam-

¹ Lombardini, nelle Mem. dell' Ist. Lomb. 1843, 2 p. 395 seg.

² Id. Ibid. p. 424.

po due argomenti di fatto. Il mio oppositore a p. 13 scrive: « Retrocediamo quindi col pensiero alle lontane epoche di cui trattiamo, quando non ancora accumulati in tal quantità i materiali che permisero in epoche più vicine l'apertura di una grande via, il tratto di terreno che ora vediamo dalle estreme pendici del monte al lago, dovea essere in parte un tutto con questo. » Ho già detto che in discussioni di questa natura non basta asserire, bisogna anche provare. In primo luogo su che si fonda il mio contraddittore per affermare che solo in epoche più vicine fu aperta la nostra via? sulle sue osservazioni idrografiche? ma quale base hanno mai queste se il grande banco del Lavello intorno al mille dovea essere già di poco men esteso dell'attuale? In un diploma del 1026 di Re Corrado trovo che conferma « quondam Curtem Leminem Pergamensi Episcopatus — cum omnibus scilicet pertinentibus Castellis Brivio scilicet et Lavello sicut Atto Comes et Ferlinda sua Conjux episcopatus b. Alexandri martyris per pagina testamenti tradidit »¹. Dunque sulla estremità di questo banco di depositi del torrente Serta esisteva già nel 1026 il castello del Lavello; ed esisteva per lo meno nel secolo antecedente, se fu sempre considerato come pertinenza della Corte di Almenno. Spazio adunque pel passaggio della nostra via dovea esservene in questa località assai tempo prima dell'epoca romana, ove consideriamo quanto lento debba essere stato il lavoro di deposito di questi torrenti, se da otto o nove secoli abbiamo già

¹ Lup. 2. 525. v. anche 624, 1547.

memoria del Lavello, e se fu appunto durante questi ultimi secoli che si crearono i più forti impedimenti artificiali al libero deflusso delle acque dell'emissario. Passo ad un altro fatto. Il Celestino nella sua *Historia Quadripartita* dà una rapida descrizione del nostro territorio a' suoi dì, cioè verso il 1600: e dopo aver parlato brevemente della Valle S. Martino, trascrive per intero una descrizione un po' più estesa, scritta da un certo Gratarolo, e che bisogna credere fosse tenuta per esatta e veritiera, se Gherardo Cologno, che fu Commissario in quella Valle, si pigliò cura di trasmetterla al nostro storico ¹. In essa si parla bensì delle inondazioni alle quali andavano soggette le praterie fiancheggianti la nostra via, ma non si accenna punto che la via stessa venisse da quelle danneggiata. Ecco le parole del Gratarolo: « Venendo poi su la strada corrente tra Lecco e Bergamo si cammina sempre verso il Lago, tra esso e monti vidati con alcune piante d'olive, a basso sono praterie e pascoli: i quali nel mese di maggio vengono danneggiati dall'acque sboccanti del Lago cresciuto tre e quattro braccia (metri 2. 50 circa) per le nevi liquefatte sui monti: fin che s'arriva (da Calolzio) a Villasola detta di sopra ». ² Confesso ch'io non saprei citare testimonianza anteriore a questa, ma confesso d'altra parte che migliore e più chiara testimonianza storica non potrebbe suffragare la domanda che ho arrischiato di rivolgere al mio contraddittore. Ed anche ammesso che la nostra via corresse qualche volta il pericolo di essere inondata

¹ Celest. 4 p. 527.

² Ibid. p. 528.

(il che ho già detto come fino ad ora mi sia stato tutt'altro che dimostrato), non si potrebbero punto accettare come assolutamente vere le seguenti espressioni del mio contraddittore (p. 8): E lo Stato avrebbe « costruito una strada così importante, come quella « che da Como per Bergamo e Lecco, costeggiando « i monti, conduceva a Brescia, in luogo così poco « accessibile, col pericolo d'innondazioni da un lato « e di franamenti dall'altro, quando il suo interesse « era di avere vie sicure, che resistendo lungamente « alle ingiurie del tempo, gli offerissero un commo- « do passaggio? » In tutta codesta questione della nostra via il mio oppositore si è abbandonato più a fantasie, di quello che siasi appoggiato a fatti provati: in primo luogo perchè anche dati, e non concessi, i pericoli di qualche parziale e rara inondazione, essi erano ad usara compensati da un tracciato, appetto a quello del mio contraddittore, in ogni sua parte piano e quindi agevolissimo ad essere percorso ¹: in secondo

¹ Anche la espressione del mio contraddittore: « e lo Stato avrebbe costruito una strada così importante ecc. » a rigore di termini non è in tutto esatta, perchè sappiamo appunto che non sempre lo Stato si assumeva la costruzione o la manutenzione delle pubbliche vie, ma che una tale cura veniva addossata a Municipii o Colonie (Marquardt, *röm. Staatsverwaltung*, 4 p. 14). Siculo-Flacco (*de condit. agror.* p. 9 Goes) scrive: « in quarundam (viarum publicarum) tutelam a possessoribus per tempora « summa certa exigitur; » nei Digesti trovo: « Republicae Graviscanorum « lego in tutelam viae reficiendae, quae est in colonia eorum, usque ad Viam « Aureliam (Digest. 50, 1. 50); » altrove: « Personalia sunt civilia munera « id est — publicae viae munitiones (ibid. 50, 4. 1. §. 2; 50, 4. 18. §§. 7, 15); » la importante ed antichissima via che da Julium Carnicum (Zuglio nel Friuli), in continuazione dell'altra da Aquileja a Forum Julium, guidava ad Aguontum (Lienz) nel Norico, nel 575 dell' e. v. certo era mantenuta dalle due città poste dall'una e dall'altra parte del Monte Croce o Pleckenalp (C. I. L. 5. 4. 1562 e p. 172), quantunque parrebbe che, conducendo direttamente al di là dei confini d'Italia, dovesse essere affidata alla immediata cura dello Stato. Questi sono gli unici esempi che a me fossero noti: altri e non meno importanti ne riporta Marquardt (a. l. c. not. 6) Cfr. in gene-

luogo perchè io ho già citato l'esempio di alcuni fiumi che si passavano, non già su ponti, ma nel luogo segnato soltanto dal lastricato di grandi pietre, che sul fondo del fiume serviva a congiungere i due opposti rami di via: e quanto fosse poco soddisfacente un tale sistema, lo dica la quantità di monete dell'epoca imperiale trovate, a cagion d'esempio, nella ghiaia della Mayenne a Brive-St-Léonard, dove esisteva un guado di questa natura, le quali ci indicano che i passeggeri, prima di avventurarsi nelle acque del fiume, cercavano di rendersi propizia la divinità del fiume stesso col gettarle una o più monete affinché dalla corrente non venissero o travolti o devianti ¹. Strabone, parlando della via che da Ticino metteva ad *Ocelum* scriveva che era piena di precipizii e intersecata da molti fiumi, fra i quali la Druenza: ² in altro luogo, ove discorre di Nemauso, ha queste precise parole: « È collocata questa città sulla via che dalla Spagna conduce in Italia, commoda durante l'estate, ma d'inverno e di primavera fangosa e disagiata per inondazione di fiumi. Alcuni fiumi si passano con barche, altri su ponti di legno o di pietra: rendono difficile il viaggio colle loro acque i torrenti, i quali talvolta fino ad estate inoltrata scorrono dalle Alpi in causa delle nevi liquefatte. » ³

rale sulla Cura viarum publ. Mommsen, *röm. Staatsrecht*, 2. 2. p. 996 seg. e per un'epoca anteriore *ibid.* 2. 1. p. 427 seg.; *C. I. L.* 4 p. 90; *Ephem. epigraph.* 4 p. 427. Se poi possa essere soltanto fortuita la coincidenza, che tanto sulla via da Iulium Carnicum ad Aquontum (*C. I. L.* 5. 2 p. 695) quanto sulla nostra non fu dato trovare indizio alcuno di cippi miliarii dello Stato, e se questa sola prova negativa basti per individuare la condizione della Via da Leucris a Bergamo, ne lascio giudici gli altri (cfr. P. 2 p. 4).

¹ Caumont, *Archéol.* p. 51 seg.

² Strabon. *Geograph.* 5 p. 247, Lutetiae Paris. 1620.

³ *Ibid.* 4 p. 187.

Nel 373 d. C. si esaltava la munificenza degli imperatori Valente e Valentiniano che erano concorsi a far riattare la importante via, nota fin dai tempi etruschi, che da Iulium Carnicum conduceva nel Norico, e per la quale « homines et animalia cum periculo commeabant. »¹ Questi pochi esempi dimostrano primamente che a quell'epoca v'erano vie di maggiore importanza che non la nostra, le quali si trovavano in peggiori condizioni, e in secondo luogo che il mio oppositore non si prese punto la briga, troppo seccaginoso del resto, di vagliare le sue obiezioni, di indagare quale base avessero nel vero e di dimostrare che erano fondate sulla più perfetta conoscenza dello stato effettivo delle cose.

Io potrei fermarmi qui, e attendere nuove spiegazioni dal signor Gallina: ma voglio fare un passo di più, e supplire ad alcune altre mancanze, che ho trovate nel suo libro. Diffatti il mio contraddittore volendo dimostrare che la via romana seguisse il suo tracciato, non dice poi in quale epoca venisse abbandonata sì, da non rimanerne vestigio alcuno. A chi ha letto le osservazioni che ho premesse parmi risultò chiaro che, se per la Forcella di Borligo vi fu un passaggio abbastanza frequente, questo abbia potuto essere abbandonato quando nel 1493 rovinò il ponte d'Almenno, od anche quando il Veneto Governo si dispendiosamente riattò la antica via, che attraversava la Valle di Pontida, da rendere inutili altri passaggi. Il mio contraddittore trova invece che anche nel 1703 il sentiero, che fiancheggia il vasto

¹ C. I. L. S. 4. 1862, Cfr. ibid. 1863, 1864.

fabbricato di Casarola, dovesse essere una via « suscettibile di transito con carri. » Le botteghe chiuse di Opreno, lo ripeto, ed alcuni altri indizii sono di epoca troppo recente per dimostrarci una attività insolita e rimontante ai più remoti secoli in questi microscopici villaggi quasi alpestri: poi, se non oggi, almeno nel secolo scorso, due o tre secoli fa, quando la caduta del ponte era ancora recente, come mai nessuno si accorse che una antichissima via, la quale con tutta probabilità dovea risalire all'epoca romana, attraversava i luoghi additatici dal mio contraddittore? Il Gratarolo, che ha descritto quei luoghi non oltre un secolo dopo la caduta del ponte di Almenno, non accenna punto a questo fatto: anzi, o parla di strade malagevoli, o non ne indica alcuna. Cito abbreviandole le sue espressioni: « Sopra Caprino, Piazza « ameno promontorio. Più oltre si ascende mezzo « miglio di strada malagevole e vi ha Celana. — Poco « lontano la Cura di S. Antonio, con Perluparo, Opreno « ed altre villette (qui non vi ha cenno di strada, « ma il mio contraddittore ammetterà con tutta age- « volezza che sia una dimenticanza). — Segue S. Mi- « chele (luogo dove presso a poco dovrebbe passare « la strada romana del mio oppositore) Cura posta « tra balze in luogo malagevole d'andarvi. — Segue « S. Gottardo posto fra due monti; ha una contrada « discosto un miglio dove si dice Favirano. — S. Paolo « nel Monte Marenzo ha diverse contrade. — S. Gre- « gorio luogo posto fra monti godibili »¹ e così di seguito. Ma, cosa strana! il Gratarolo, pratico dei

¹ Ap. Celest. 1 p. 528.

luoghi, che non trova indizio di strada romana fra questi monti, che anzi, o non indica alcuna via, o ne indica di quelle che erano appena praticabili, segna invece la via romana sulle sponde del lago, là dove, seguendo le accurate indicazioni fornite dal nostro Rota, l'ho fatta passare anch'io. « Da S. Gottardo, « egli scrive, verso Favirano segue santa Brigida (ora « Lorentino) posta in luogo alto, et eminente, e bella aria, che riguarda il lago et la Strada Romea. »¹ Come mai? le tradizioni alle quali attinse il Gratarolo, a cui certo erano sconosciuti e la Tavola Peutingeriana e i primi tentativi di pubblicazione della stessa, portavano che appunto la strada romana corresse per lungo tratto sulle sponde del lago, e non fra le balze, in mezzo alle quali vorrebbe farla passare il mio contraddittore? E intanto non si presenta subito allo sguardo una importante conseguenza, cioè, che già fino dal 1600, nei luoghi dal signor Gallina chiamati impraticabili in causa delle piene del lago, passava una via, la cui origine era tanto rimota, che senz'altro si battezzava per *via romana*? e questo in un'epoca in cui, secondo il mio contraddittore, le vere vie romane doveansi chiamare *Vie della Regina*? E chi non vede a primo intuito l'indissolubile nesso che esiste fra la tradizione così felicemente conservataci dal Gratarolo e dal Celestino, e gli avanzi della nostra via dei quali serbò memoria preziosa il Rota?

Ma questo non basta: io trovo una testimonianza

¹ Ibid. a l. c. Il mio amico, l'onorevole conte Alessio Suardo, mi assicura d'aver sentito più d'una volta chiamarsi dagli abitanti del luogo Romea o Romera la via romana da lui seguita fino a Tortona. È una coincidenza della quale dobbiamo tenerne conto.

za ufficiale sulla esistenza di questa medesima via più di due secoli e mezzo prima che il Gratarolo stendesse la sua descrizione della Valle S. Martino, o che il Celestino stampasse la sua opera; e qui non sia discaro ch'io rechi due brani dello Statuto del 1353 che hanno rapporto, il primo alla *costruzione* della via dal Pascolo dei Tedeschi al Ponte di Briolo, e da questo a Pontida, il secondo alla *manutenzione* della stessa via. Uno di essi per la sua importanza lo ripeto, quantunque sia già stato riportato più addietro:

• Item quod una *Strata levata* que sit ampla
 • per duo capicia in qualibet parte FIAT *in hunc*
 • *modum* in suprascriptis partibus videlicet: quod
 • ipsa strata fiat et incipiatur proper Rizolum de
 • Canzelera teratorii de Scano, et ad ipsum Rizolum.
 • Et vadat et fiat et protendatur affilando quam
 • rectius fieri poterit usque ad Pontem de Briolo.
 • Et ab ipso ponte et ultra ipsum pontem recte eundo
 • et affilando USQUE AD STRATAM PER QUAM
 • ITUR PER VALLEM ET IN VALLE PONTIDE: »¹

• Item statuerunt et ordinaverunt quod infra
 • scripta Comunia teneantur ad refectionem Strate
 • que incipitur ad Rizolum Canzelere et ipsius Rizoli
 • usque ad Pontem de Briolo, et a Ponte de Briolo
 • usque Pontidam, ET A LOCO DE PONTIDA USQUE
 • AD LOCUM DE VERCURACHO ».²

Se io non m'inganno, parmi che da queste due citazioni risultino due fatti ugualmente importanti, cioè, che quando nel 1353, o prima di quest'anno,

¹ Stat. 1353, coll. 15 g. 57.

² Ibid. coll. 16 g. 76.

fu ordinata la costruzione della via di Briolo, *esisteva già la Strada che attraversava la Valle di Pontida*: in secondo luogo che *questa strada conduceva a Vercurago*, ai confini quindi del nostro territorio. E che quella prima conseguenza, ch'io ho tratto dalle citazioni del nostro Statuto, sia esatta, lo deduco da due documenti, che mi furono comunicati dal mio amico, il prof. Antonio Tiraboschi (si trovano nell'Archivio di Stato in Milano), il quale bentosto rilevò di quanta importanza potessero essere nella presente questione. Il primo è un atto d'affittanza fatta dal Monastero di Pontida nel 1285 nel quale leggiamo: « Petia
 « terre arative et vidate jacentis in territorio Vallis
 « Pontide ubi dicitur in Closo. A mane suprascripti
 « Monasterii — a meridie similiter, a sero supra-
 « scripti monasterii a montibus Strata Comuna. Hoc
 « acto et pacto quod aqua que decurrit de Strata
 « Comuna in fossato que est a montibus partibus
 « debent (sic) decurrere in fossato filii Dalzani. »
 L'altro documento è un atto pure d'affittanza fatto dal predetto Monastero e rogato nel novembre del 1298. Ivi si legge: « Prima quarum (petiarum terre)
 « est arativa prativa et vidata ad arbores que jacet
 « in loco seu territorio de Pontida ubi dicitur in
 « Closo cui coheret a montibus Strata. — Secunda
 « petia jacet ibi prope de supra Stratam. » Perchè quelle terre avessero a settentrione la *Strata* era necessario che questa avesse una direzione da oriente ad occidente, affatto identica alla direzione della via che dovea attraversare la Valle Pontida. E se badiamo a questa coincidenza: se badiamo al nome di *Strata comuna* o meglio semplicemente a quello di

Strata, che è quello col quale nei nostri Statuti, in contrapposto alle *Via Vicinales*, vengono indicate le vie delle quali avea preso speciale cura il nostro Comune, e la cui manutenzione era ripartita fra i varii Comuni del territorio cittadino: ¹ se badiamo al fatto che, come ha acutamente osservato il mio amico, da altri documenti risulta in questi luoghi varietà di colture e frequenza di abitazioni, non sarà difficile ammettere che più chiaro commento al brano del nostro Statuto, di quello offertoci da questi documenti, non si potrebbe desiderare. Che se poniamo quindi assieme gli avanzi indicati dal Rota: la probabilità grandissima che questa e non altra fosse la via accennata in un documento di Pontida del 1095: ² la tradizione conservataci dal Gratarolo; i due documenti già recati del 1285 e del 1298, più il fatto che lo Statuto del 1353 non si occupa della via di Pontida e Vercurago che come di una via già esistente, credo che ogni ulteriore commento si renda inutile. Io mi permetto una sola nota ed è, che questa risultanza concorda perfettamente con altre mie premesse. Nel 1353, o poco prima, fu cercata una nuova comunicazione fra la nostra città ed il contado di Lecco aprendo la via del ponte di Briolo ed addossandone la manutenzione ai Comuni più interessati: quindi il silenzio che d'allora in poi vi ha sul tronco di via tra il ponte di Almenno e Barzana ed oltre indica come questo tronco fosse oramai abbandonato alla sola manutenzione

¹ Stat. a. 1204, coll. 15 §§. 55, 58, 59, 48: cfr §§. 40, 42; Stat. a. 1351, coll. 15 §§. 39, 40, 45; Stat. a. 1353 coll. 4 §. 24; Stat. a. 1355 coll. 15 §§. 50, 55, 57; coll. 16 §§. 52, 55 e seg. §§. 75, 76 seg.

² Ap. Lup. 2 787.

dei *Vicini*, nè più entrasse nell' interesse della nostra città il conservarlo. Con ciò si spiega anche come dopo più di cinque secoli non ne sia rimasta traccia e come non sia possibile ravvisarne indizii, se non, per usare le espressioni del Lupi e del Rota, profondamente cavando il terreno.

Dopo questi risultati sarebbe un fuor d' opera seguire il mio contradditore in tutte le altre particolarità. Si contrappongano agli avanzi indicati dal Lupi e dal Rota altri avanzi lungo il tracciato segnato dal signor Gallina e la questione potrà forse essere risolta a suo vantaggio: ma, nello stato attuale delle indagini e dei documenti, i risultati del mio oppositore non possono essere qualificati che come sogni, i quali non hanno ombra veruna di fondamento nella realtà.

ERRATA

CORRIGE

<i>Pag.</i> 16	<i>Lin.</i> 24	del	de
» 38	» 21	civit. adiacentium Pergami	adiacentium civitati Per- gami
» 59	» 19	tratto	tutto
» 45	» 15	ed	ad
» 46	» 15	con	colla
» 62	» 15	proper	prope

CONTENTS

PAGES

1	1
2	2
3	3
4	4
5	5
6	6
7	7
8	8
9	9
10	10
11	11
12	12
13	13
14	14
15	15
16	16
17	17
18	18
19	19
20	20
21	21
22	22
23	23
24	24
25	25
26	26
27	27
28	28
29	29
30	30
31	31
32	32
33	33
34	34
35	35
36	36
37	37
38	38
39	39
40	40
41	41
42	42
43	43
44	44
45	45
46	46
47	47
48	48
49	49
50	50
51	51
52	52
53	53
54	54
55	55
56	56
57	57
58	58
59	59
60	60
61	61
62	62
63	63
64	64
65	65
66	66
67	67
68	68
69	69
70	70
71	71
72	72
73	73
74	74
75	75
76	76
77	77
78	78
79	79
80	80
81	81
82	82
83	83
84	84
85	85
86	86
87	87
88	88
89	89
90	90
91	91
92	92
93	93
94	94
95	95
96	96
97	97
98	98
99	99
100	100

62